

? Grisele To... ni. Palasche 12. PD. /

Brankanti - via di Serate 35 - FI //

Ernestina Pell. - Niche Pireo 11 - FI

V. Ruffelli.

G. Celati.

Marionne Schneider v. Reims 9

G. e N. Vanni

Mat. Gattini

Luciana Speranza Scabio

Povoni Rob.

Ruffini Fr.

Gianni Scabio

Guarneri

Gianni Liberto -

Liv. Pappi di via XXV. 6

Loi Enzo Bonomi

Eunidia Natori ->

Ateneo Manari //

Marta Canfield

Claudio Meloni -

Nando Teroni - via San Crescenzo 19 R. 11

Giuliano Zincone

Rob. Rossi

Ermano Carozzi

Luc. Anselmi

Nina Lorenzini

Alen Jera -

Oliverio Leccchi

Giorgio Agostini

Giul. Bonfanti

Narco De Marinis

FI //

Luigi Rini

Fabio Scabio

Cristina Paoletti Jarocke, via Fiescobaldi 3 - Fir.

Luc. Manzoni ->

Cl. Oliveri ->

De Rende Giulio - via Fiescobaldi 88 - PD

Luca Carletti

Pelle Dell'Acque - via XX sett. 1 - Trieste

De Martin Stefano

Enzo Rosta Flore /

Tullio de Mauro -

Tatiana Riccardo ->

Francesca Mellone (bibliot. Aniteo) -

Glenn August - via Bellini 180 -

ed Edna

Carlo Teri

Stepano Amighini

Comen'us Ugo e Minella.

Casa. 6123 -

Beccani

Liv. Agosti

Chiara Gelfi - con ver. b. 31 - Adri -

45011 Adri

Crisini Carlo

Guido Angeli -

Natalie Ginzburg -

Tonia Quilio -

Madame Gelfi -

Neria Tiboni -

Narco Ponzio -

Chich.

Pauline Paul -

Pierozzi Paolo

Benvenuto Barolome

ver. b. 31 - Adri -

Com. N. Gelfi -

Thel. Bernoni -

Nannucci Nour. v. Passale 4

Ferrari Rob. -

Pauline Paul -

Stefano Pino -

Alto di Nello

Ben. Pardo

Intere foto per Bellina *
Tel.
tel. Nicola T.



 i accenti sui tempi *John*

Adesso i racconti sono per lo più meccanici

Giuliano Scabia

Adesso i racconti sono molto meccanici, escono per lo più da macchine, televisori, cinema, radio, registrazioni, stampanti - ma una volta no, erano carnei, fatti a bocca. Ancora oggi, in certi mercati di lunghi, sento raccontare vecchi trovatori di porcini, o ex commercianti di cavalli, o anche di notte certi orchestrali che tornano dalle tournées brevi. Ci sono ancora di quelli che raccontano, ad esempio qualche genitore al figlio, o una sposa che conosceva una gran paura la prima notte, essendo vergine, per intenerire lo sposo. Ci sono anche certi turchi che suonano il flauto ~~ancora~~ alle pecore in Anatolia, e da noi donne che attaccano bottone e raccontano tutta la parentela e le storie dei morti e degli amanti. Ci sono anche delle vecchie (2) sedute fuori dal cimitero di Pava che sanno molte storie delle persone sepolte. C'è dentro di noi qualcuno che sa storie a bocca e lascia a bocca aperta noi stessi. Io quando posso e ho la buona vena vado in qualche posto e racconto a piccoli pubblici, per lo più di conoscenti, le storie che ho scritto. In questo libro c'è la storia di Lorenzo, innamorato di Irene, che è andato a suonare per gli occhi e gli orecchi non solo degli uomini, ma, fino in capo al mondo...

In capo al mondo è il punto più lontano a cui le anime sanno arrivare, sia dentro sia fuori di sé.

Adesso i racconti sono per lo più meccanici

35-Page o. p. n. e.

22: 100 - 100

23: 100 - 100

24: 100 - 100

25: 100 - 100

26: 100 - 100

27: 100 - 100

28: 100 - 100

29: 100 - 100

30: 100 - 100

31: 100 - 100

32: 100 - 100

33: 100 - 100

34: 100 - 100

35: 100 - 100

36: 100 - 100

37: 100 - 100

38: 100 - 100

39: 100 - 100

40: 100 - 100

41: 100 - 100

42: 100 - 100

43: 100 - 100

44: 100 - 100

45: 100 - 100

22: 100 - 100

23: 100 - 100

24: 100 - 100

bei stark steller logarithmischer Ausbreitung: "Dauer- ρ - ρ - ρ "

uno degli angeli, quello alle destra del dio,
aveva la barba (per via della sua natura maschile e
femminile) e aveva un'attitudine alle cose - come se avesse
alcuna cosa di mascolino e di femmina, e che, per
questo, fosse in grado di comprendere le cose
che sono e che non sono, e che, per questo, fosse
in grado di vedere e di sentire, e che, per questo,
fosse in grado di parlare e di scrivere, e che, per
questo, fosse in grado di fare e di disfare, e che,
per questo, fosse in grado di essere e di non essere.

officer, don't forget the : 07300 1111-11

good also a good : 1111-11 07300 1111-11

to : 1111-11 07300 1111-11
to : 1111-11 07300 1111-11
to : 1111-11 07300 1111-11

to : 1111-11 07300 1111-11
to : 1111-11 07300 1111-11
to : 1111-11 07300 1111-11

to : 1111-11 07300 1111-11
to : 1111-11 07300 1111-11
to : 1111-11 07300 1111-11

to : 1111-11 07300 1111-11
to : 1111-11 07300 1111-11
to : 1111-11 07300 1111-11

to : 1111-11 07300 1111-11
to : 1111-11 07300 1111-11
to : 1111-11 07300 1111-11

to : 1111-11 07300 1111-11
to : 1111-11 07300 1111-11
to : 1111-11 07300 1111-11



Corriere della Sera

La Stampa/Tuttolibri

la Repubblica

il manifesto

l'Unità

il Giornale

il Messaggero

il Tempo

l'Avanti!

il Sole 24 Ore

Ansa

Agenzia Italia

AGL

Quotidiani Associati

X *Giornale Cultura* 70004
X Raineri Polese 72419

Giulio Nascimbene

Cesare Medail

Giulia Borgese

X Lorenzo Mondo 70005

X Alberto Sinigaglia 70006

X Giorgio Calciagno 70013

Nico Orenzo 71030

Ernesto Gagliano

Michele Neri

Luciano Genta

X Rosellina Balbi 70009

X Paolo Mauri 70910

X Franco Marcoaldi 72534

X Red. Mercurio 72509

X Severino Cesari 71581

X Marco Bascetta 71444

X Marco Ferrari 72510

X Oreste Pivetta 71900

Claudio Rosciani

Giorgio Fabre

X Sandra Artom 70016

X Paolo Granotto 72463

Pietro Chelli 72399

X Ivo Carezzano 72511

Renato Minore

Sandra Petrigiani

X Gloria Piccioni 71872

Fausto Gianfranceschi

Paolo Mattei

Walter Pedullà

X Armando Torno 71734

Andrea Casalegno

Luca Besozzi

Anna Detheridge

Roberto De Sio

Fausto Belfiori

Sergio Baraldi

Danielle Scalise

72507

L. A. Bocca Umberto

(pr. 105)

Panorama

Espresso

Indice

Europeo

Rinascita

Il Mondo

Epoca

X Maurizio Bono 1534

Silvia Del Pozzo
Raffaello Baldini
Corrado Augias
~~Elisabetta Rasy~~
~~Enrichetta Rasy~~
Pietro Calabrese 1018
Roberto Cotroneo 1017
Mario Fortunato 1501

Enzo Golino
Marisa Rusconi
Fabrizio Dentice

X Gian Giacomo Migone 1509

Elia Bouchard
Della Frigessi
Riccardo Catola 745/11
Claudio Carabba
Enrico Regazzoni
Graziella Weisser
Michele Dzieduszycki

Massimo Boffa / *Giuliano*

Stefano Del Re
Alberto Statera
Pasquale Chessa
Giovanni Pacchiano
Silvia Sereni

Letteratura

Nello Ajello	X	Mercurio/Espresso
Guido Almansi	X	Repubblica/Panorama
Renato Barilli	X	Espresso
Piergiorgio Bellocchio	X	Piccolo/regionali
Roberto Bertinetti	X	Repubblica
Irene Bignardi	X	Nostro Tempo/Famiglia Cristiana
Maria Pia Bonanate	X	Giornale
Gesualdo Bufalino	X	Stampa/Panorama
Ferdinando Camon	X	
Alfredo Cattabiani	X	
Franco Cordelli	X	
Gianni Celati		
Pietro Citati	X	Repubblica
Maria Corti	X	Repubblica
Antonio Debenedetti	X	Corriere Sera
Oreste Del Buono	X	Corriere Sera
Daniele Del Giudice	X	Corriere Sera
Enzo Di Mauro	X	Italia Oggi
Giampaolo Dossena	X	Repubblica
Umberto Eco	X	Espresso
Goffredo Forlì	X	Linea d'ombra
Franco Fortini	X	Espresso
Carlo Fruttero	X	Stampa
Nadia Fusini	X	Manifesto
Giovanni Giudici	X	Unità/Messaggero
Alfredo Giuliani	X	Repubblica
Enzo Golino	X	Espresso/Repubblica
Giuliano Gramigna	X	Corriere Sera
Gina Lagorio	X	Giornale
Carlo Laurenzi	X	
Mario Lavagetto	X	
Franco Leonetti	X	
Franco Lucentini	X	Stampa
Claudio Magris	X	Corriere Sera
Luigi Malerba	X	Repubblica
Giuliano Manacorda	X	
Laura Mancinelli	X	Secolo XIX/Tuttolibri/Indice
Giorgio Manganeli	X	Messaggero
Claudio Marabini	X	Resto del Carlino
Giovanni Mariotti	X	Stampa
Giulia Massari	X	Giornale
Walter Mauro	X	Tempo/regionali
Piervincenzo Mengaldo	X	veneti/Panorama
Giulio Nascimbeni	X	Corriere Sera
Beniamino Placido	X	Repubblica
Giuseppe Pontiggia	X	Epoca

X Domenico Porzio
 X Giovanni raboni
 X Fabrizia Ramondino
 X Giovanni Russo
 X Claudio Savonuzzi
 X Enzo Siciliano
 X Domenico Starnone
 X Claudio Toscani
 X Marco Vallora
 X Saverio Vertone
 X Giancarlo Vigorelli
 Giorgio Zampa
~~Andrea Zanzotto~~

Panorama
 Corriere Sera
 Mattino
 Corrier Sera
 Stampa
 Repubblica
 Manifesto
 Osservatore Romano/regionali
 Europeo
 Corriere Sera/Europa
 Giornale
 Panorama

Repubblica	Sebastiano Addamo
Millelibri	X Alberto Arbasino
Stampa	X Alfredo Barbieri
Messaggero Veneto	X Giorgio Barberi Squarotti
Corriere Sera/Femmini	X Renato Bertacchini
Unità/Rinascita	X Walter Binni
Manifesto	X Isabella Bossi Fedrigotti
Unità/Panorama/Linea d'ombra	X Lanfranco Caretti
Gazzettino	X Giulio Cattaneo
Corriere Sera	X Ottavio Cecchi
Unità	X Remo Ceserani
Unità	X Grazia Cherchi
Unità/Rinascita	X Giannantonio Cibotto
Sabato	X Piero Cigada
repubblica	X Pietro Cimatti
Unità	X Gianfranco Colombo
Gazzettino	X Maria Corti
Panorama	X Costanzo Costantini
Unità/Rinascita	X Raffaele Crovi
Corriere Sera	X Maurizio Cucchi
Gazzettino	X Tullio De Mauro
Unità	X Giorgio De Rienzo
Corriere Sera	X Cesare De Michelis
Unità/Rinascita	X Carlo Dionisotti
Panorama	X Piermarco Fasano
Unità/Rinascita	X Giancarlo Ferretti
Gazzettino	X Gianfranco Folena
Corriere Sera	X Marco Forti
Unità	X Alberto Frasson
Gazzettino	X Pietro Gibellini
Repubblica	X Stefano Giovannardi
Repubblica	X Guido Guglielmi
Repubblica	X Mario Isnenghi
Repubblica	X Gina Lagorio
Repubblica	X Carlo Laurenzi
Repubblica	X Mario Lunetta
Repubblica	X Giorgio Luti
Repubblica	X Giuliano Manacorda
Repubblica	X Laura Mancinelli
Repubblica	X Claudio Marabini
Repubblica	X Gianfranco Marrone
Repubblica	X Walter Mauro
Repubblica	X Renato Minore
Repubblica	X Nico Naldini
Repubblica	X Giuseppe Neri

→ K. 13. 30
 → K. 13. 30

Gazzettino	Giorno	Gino Nogara	Rossana Ombres	Ermanno Paccagnini	X	Geno Pampaloni	Giancarlo Pandini	Fulvio Panzeri	X	Alcide Paolini	Letizia Paolozzi	Sandra Petrigiani	Felice Piemontese	Folco Portinari	X	Domenico Porzio	Ivo Prandin	Massimo Raffielli	X	Michèle Rago	X	Ezio Raimondi	Silvio ramat	Fabrizia Ramondino	massimo Romano	Giuseppe Saltini	natalino Sapegno	Angelo Scandurra	Mirella Serri	Carlo Sgorlon	Marino Sinibaldi	Giacinto Spagnoletti	Vittorio Spinazzola	Mario Spinella	Giovanni tesio	Claudio Toscani	Giancarlo Vigorelli
Gazzettino	Giorno	vari/Ragguaglio Librario	Giornale	vari regionali	Sabato	Millelibri	Unità	Messaggero	Mattino	Unità/Panorama	Panorama	Gazzettino	Manifesto	Paese Sera	Giornale	Mattino	Giornale	Messaggero	Sicilia	stampa	Piccolo/veneti	tempo	Unità	Unità	Unità	Stampa	Osservatore Romano/vari										

IN CAPO AL MONDO

Giuliano Scabia

alla sua anima

Al suono di Guido, e alla sua anima.

A thing of beauty is a joy for ever.
Keats, Endymion

Il protagonista di questo racconto, o leggenda - chiamatela come

volete - era nato a X., cittadina ai piedi dei colli, non lontana da

Padova, Veneto, Italia. La sua famiglia era di Padova - i parenti, gli

antenati: e a Padova tornò ad abitare quando lui aveva sei o sette

anni.

Sua madre, dal bel nome di Erminia, era pianista e pittrice su vetro: dipin-

geva soprattutto le bestie, quelle vere e quelle immaginate, con colori

puri sullo sfondo di boschi, e angeli o arcangeli su cieli con nuvole.

Diede qualche concerto ma poi solo lezioni - ricavando non molto

ma tanto bastante per crescere i figli, che erano tre e musicalmente

dotati - e più di tutti il terzo, Lorenzo.

Il padre invece, di nome Ercole, era stato impiegato al comune col

grado di segretario: senonché, divenuto cieco, aveva dovuto ritirarsi

in pensione (lui diceva prigione) all'età di 45 anni. Era alto di statura,

baftuto, con folte sopracciglia, gli occhi celesti. Brontolava molto

e divenne col tempo - per via forse della cecità - certe volte cattivo. Si

arrabbiava e dava a tutti del mona.

Avevo Erminia allattato due figli per il terzo Lorenzo il latte

era poco sicché fu dato a una nena giovane, contadina, di nome Marieta, abi-

tante su per i monti di Arquà, avente una figlia, neonata come Lorenzo,

battezzata Rosa. Così i primi mesi Lorenzo stette sui monti e sempre

vi tornò per giocare coi ragazzi e ragazze.

Poiché i due fratelli più grandi, seguendo il mestiere della madre, già

suonavano uno il violino, l'altro la viola - Lorenzo venne costretto

a provare col violoncello in età di quattro anni - e fu subito visto

e sentito poter diventare eccellente - per la facilità di imparare, l'orecchio perfetto, la contentezza che aveva - una vera allegria - se suonando

vedeva gli altri intenti ascoltare.

Andavano spesso i fratelli su per i monti con le biciclette, magari

fin verso Abano e Montegrotto, o Val san Zibio e altri luoghi: e fino

a Padova, che era la loro originaria città. Parlavano il dialetto ma

cominciavano a studiare le lingue - soprattutto l'italiano e l'inglese

- in vista di tournées di lavoro, quando fossero stati adulti e professio-

nisti.

Leggevano ^{più} di Salgari e Verne, e Cuore, Pinocchio, Capitán Fracassa, ^{due}

anni in velocipede - e altri libri di avventure. Preferito a Lorenzo

Fu quello intitolato I misteri della giungla nera - perché incantato

da quelle descrizioni della foresta intricata e quasi impenetrabile, un

vero labirinto - e dalle note di musica tromba dello strumento ramsinga

provenienti dal covo dei tugs strangolatori. Gli sarebbe piaciuto

ascoltare quel suono.

A volte suonavano insieme: ma i loro desideri erano diversi, e separati

e diversi fin dall'inizio i destini. Dei fratelli di Lorenzo (la loro

vita comunque fu luminosa) qui non parleremo, meritando ognuno di loro

un proprio racconto.

Essendo Lorenzo in età di nove anni, Ercole il padre moriva.

Quando ebbe quattordici anni, avendo guadagnato un po' di soldi per aver suonato da ballo, andò all'osteria ai Veronesi a bere il vino. Era tempo di sentirsi adulto.

Appoggiato al banco c'era un uomo alto, anzi gigantesco, con gli occhi rossi:

Vuoi giocare a carte con me? - chiese Lorenzo.

Sì - ripose il ragazzo.

Giocarono e Lorenzo perse tutti i soldi.

Guadagna ancora e torna a giocare - disse l'uomo con gli occhi rossi.

- Forse potrai vincere.

Lorenzo suonò da ballo e guadagnò ancora. Rivenne all'osteria e vide

di nuovo l'uomo con gli occhi rossi.

Vuoi giocare con me? - propose quello.

Sicuro - disse Lorenzo.

Giocarono e Lorenzo perse di nuovo. L'uomo con gli occhi rossi allora

disse:

Se vuoi riavere i tuoi soldi vieni a trovarmi.

Dove? - domandò Lorenzo.

Nel lontano Oriente - rispose il gigante.

Lorenzo non credette a quell'invito. La frase gli sembrava più che

altro un modo di dire o l'inizio di una fiaba. Il gigante andò via.

Figlioli - disse in una delle ultime ore, - io ho perso il bene

di vedere il sole con gli occhi. Non era giusto. Dio è stato cattivo

con me - speriamo che sia buono nell'al di là. Non vi lascio niente

- purtroppo. Non pensate troppo male di me. Che l'angelo custode vi

protegga - e che possiate sempre vedere la luce del sole. Spero di

rivedervi - con gli occhi sani. Mi raccomandando, non fate monate.

Lorenzo avrebbe voluto dare i propri occhi a quel padre che si era

tanto arrabbiato per non vederci più. Ma non c'era più niente da fare.

Provò un enorme senso di vuoto e abbandono.

Quando ebbe dodici anni Lorenzo scappò di casa con gli zingari per

andare a vedere il mondo - e per suonare con loro che erano violinisti. Fece

l'amore con una ragazza zingara che gli insegnò a leggere i segni

della mano e gli predisse i viaggi, il mare, l'amore e la morte.

Col crescere dell'adolescenza il suo modo di suonare si fece pastoso, emo-

zionante. La sua cavata, nel giro dei conoscenti, divenne nominata. Suonando

metteva contentezza. Il suo maestro di violoncello, il mitico Cuccoli, lo

indicava come avente carriera.

Quasi subito un uomo bello, con la barba, la schiena un po' gonfia (ma era snello), di media età, già verso il diventare maturo apparve sulla porta (contro luce), ed entrò. Aveva un certo odore di ossigeno e aria, e gli occhi celesti.

Ti piacerebbe attaccare discorso? - domandò.

Di solito non m'impasso - disse Lorenzo, che era ancora incantato dalla proposta del gigante.

Ma dai, mona - disse quello.

Chi sei? - domandò Lorenzo.

Quello tossì. Per il tossire piegò la testa in avanti e giù per il collo parve a Lorenzo vedere penne da uccello. Ma ritenne trattarsi di un errore di vista.

Non andare dietro a quello che dice la gente grande, grossa e pesante - disse l'uomo.

Che cosa vuoi dire? - domandò Lorenzo.

Che non andare nel lontano Oriente - disse l'uomo.

Perché? - disse Lorenzo.

Perché quel mandolon grande ti farà perdere sempre - disse l'uomo.

Come lo sai? - disse Lorenzo.

Lo conosco bene - disse l'uomo. - Al gioco non è stato mai vinto.

Io lo vincerò - disse Lorenzo. - Come è vero Dio.

Sei veramente mona - disse l'uomo. - Lascia stare Dio, che ne

sa più di te.

Voglio fare come mi pare - disse Lorenzo. - Non ho deciso. Vedremo.

Sei ancora in tempo - disse l'uomo.

Se mai ci penso - disse Lorenzo.

Quando vuoi trovarmi passa di qua o al caffè Pedrotti - disse l'uomo. - Arrivederci.

Andò via lasciando nell'aria odore di ozono. Gli altri nell'osteria sembravano averlo non visto. Lorenzo stette a pensare a quei due, combattuto su quale ascoltare e seguire.

Nel 1917, a 18 anni, andò soldato nella prima guerra mondiale - pilota. Con lui c'era anche un aviere di nome Camìn. Diventarono molto bravi a portar~~e~~ l'aereo, spericolati. Lorenzo si accorse - dormendo con un occhio solo - che l'aviere, non avendo spazzolino da denti, di nascosto si serviva del suo. Non gli disse nulla, ma una mattina si levò presto e cominciò a fingere di pulirsi (con lo spazzolino) la parte del corpo chiamata ano. Fece qualche rumore coi piedi e Camìn si svegliò.

L'hai sempre usato per quel servizio lo spazzolino? - domandò.

Certo - ripose Lorenzo.

Anche gli altri giorni?

Sempre.

Camìn storse la bocca ma non poté dire niente.

Furono mandati in missione lungo il Piave, col compito di tirare

qualche bomba sulle linee nemiche a Oriente di Padova verso Mas. Tornando furono colpiti dalla mitraglia e caddero abbattuti. Mentre cadevano a un certo punto Lorenzo ebbe l'impressione che l'aereo fosse come sorretto da qualcuno (poco, un'impressione) - cadeva e andava a sfasciarsi, ma con una certa grazia: gli parve di udire una voce:

Mona, ti avevo detto no verso Oriente.

Mona ti - gli venne da dire mentre gli occhi sbarrati vedevano il prato venire impetuoso. - O tieni o non tieni.

Ma solo pensarla poté questa frase essendo che si sfasciarono - senza però morire. Lorenzo ebbe la gamba destra squarciata, volevano amputarla. Lui disse che preferiva la morte. I medici fecero come lui voleva. Gli rimase nella coscia un'ferita profonda un pugno, che esponeva al sole dovunque ne trovasse un raggio. Da allora un po' zoppicava. Ma tornò ad essere bello come prima, allegro, capace di portare la contentezza suonando il violoncello.

Nel 1920 conobbe Irene, considerata la ragazza più bella della città di V.. Le dichiarò l'amore. Diventarono fidanzati. Passeggiavano sulla salita del santuario della Madonna e si davano baci. Lei era magra, in apparenza: ma il corpo era rotondo, i seni eretti, i capezzoli piccoli, le gambe snelle e diffusolate. Abbracciandola Lorenzo sentiva la dolcezza del vero amore, quando il sesso si apre e si immerge nella vagina

- che allora si muove. Succede quando due corpi veramente si amano.

Irene si vestiva spesso di nero, aveva occhi grandi, amava l'amore, i tacchi alti, i vestiti alla parigina, i cappelli alla moda. Era felice di essere innamorata di quel violoncellista. Andavano spesso a ballare - erano grandi ballerini. Si sposarono in una piccola chiesa sui colli - suonarono gli amici all'uscita all'improvviso un allegro di Haydn - e andarono ad abitare in una casa sui tetti, dalle parti del caffè Pedroti.

Aprendo la finestra una mattina Lorenzo si trovò davanti, sul tetto, l'uomo che gli aveva dato del mona ai Veronesi.

Da quanto tempo - disse Lorenzo. - Cosa fai lì?

E' il mio lavoro - disse l'uomo.

Aveva quel rigonfiamento sulla schiena.

Ma quale lavoro? - domandò Lorenzo.

Devi stare attento - disse l'uomo. - Hai avuto fortuna.

Poteva anche andare meglio - disse Lorenzo. - Per poco non ci rimettevo le gambe, ostreggheta!

Per poco non ci rimettevi la vita, mona - disse l'uomo.

Si alzò e andò su per il tetto. Scomparve di là. Lorenzo sentì l'aria mossa e non lo vide tornare.

Il giorno di Pasqua Lorenzo disse:

Domani andiamo sul monte Venda a prendere il brècane.

Che cos'è? - domandò Irene.

Una pianta sempreverde che porta fortuna - disse Lorenzo.

La mattina dopo (lunedì dell'Angelo - Pasquetta) era rosa e trasparente,
- in bicicletta uscirono da Padova, c'era un po' di vento del nord
che li spingeva, e in circa un'ora arrivarono ai piedi del monte il
cui nome contiene la dea Venere. C'erano biciclette appoggiate agli
alberi, dovunque, e su per i sentieri si vedevano persone con gli abiti
nuovi di primavera, bei rossi, bei verdi, bei gialli, bianchi e ogni
colore, andanti e cercanti. Le voci facevano bosco parlante - cominciarono
a salire. Tutta la vegetazione era verde nuova - e nel sottobosco
Lorenzo mostrò alla sposa la pianta brècane.

Se prende fuoco tutti i colli bruciano - disse Lorenzo.

Comparivano e sparivano i giovani, le famiglie, tribù intere - molto
allegri, tramestavano. Il monte era in ogni parte percorso - scappati
gli animali, non gli uccelli, soprattutto le rondini volavano.

Si misero a mangiare in una raduretta - pane, salame, formaggio, vino
bianco e acqua, due uova sode - su un tovagliolo bianco steso, accanto
a un castagno. Gruppi mangiavano qua e là - uova sode dipinte con
le erbe, polenta, salame di porco e di asino, vino bianco, focaccia, pinza
- altri arrivavano cercando. Alcune coppie giovani abbracciate si

baciavano e facevano carezze. Passò per il sentiero un ometto gobbo
seguito da un gruppo di persone di mezza età, uomini e donne - cercando
posto. Salutarono Lorenzo e Irene.

Pasqua alta o Pasqua bassa sempre 'l bròco nela frasca - disse
il gobbetto. Sparirono guidati da lui, nel bosco.

Verso il tramonto i più cominciarono a tornare. Il brècane, verde, lo
tenevano sul manubrio. Anche gli altri partivano. Folte biciclette, stormo
- occhi lucenti, gambe di donna che si vedevano ai ginocchi: pareva
che il bosco venisse verso la città - con sorpassi, richiami, ridere, rincor-
se, qualche caduta. Frusciavano le ruote - campanelli. Irene faticava
più del dovuto.

Venne il giorno che Erminia moriva. Stava dipingendo l'ala di un
angelo - cominciava sempre dall'ala destra - con penne blu, rosa e
gialle: un'ala ampia: il vetro era 20x30: verso le 4 del pomeriggio
percepì caderle il pennello. Lo guardò per terra e si vide venire
incontro il pavimento. Stette distesa aspettando - ma non veniva
nessuno, e lei era pervenuta al punto di oltre passare. Avrebbe avuto
parole da dire a Lorenzo: Che avesse fiducia. Che lo aveva amato e
lo avrebbe protetto. Che lo aspettava - che avesse cura di Irene (ma
sempre ne era stata gelosa). Che suonando faceva star bene.

Il figlio più tardi era venuto a trovarla, verso le 7 - quando era
buia la sera. Erminia ormai era passata via. Lui vide l'ala dell'angelo (poi
la tenne sempre in casa in cornice). Ebbe il rimorso, per sempre, di
non essere stato presente e non avere raccolto le ultime parole.

Lorenzo aveva due amici suonatori, Trovato e Baratinón: formavano un trio, violoncello, violino e pianoforte. Suonarono alla Fenice di Venezia, e nei teatri e nelle sale delle altre città piccole e grandi, sale affrescate e no, ben risonanti o sorde, di pomeriggio e di sera, tornando spesso la notte con la nuovissima auto di Baratinón, una Fiat bianca, avvolti nella nebbia o illuminati dalla luna e dalle stelle. Ma d'estate Lorenzò, a partire dal 1927, cominciò ad andare in India a tenere concerti - per necessità di guadagno, per avventura - ben pagato, affascinato.

Partiva da Venezia sulle grandi navi del Lloyd Triestino (il Cracovia, il Pilsna), e in diciassette giorni arrivava a Bombay. Là in India suonava alla corte del vicerè d'Inghilterra. Era stato un impresario veneziano, Marco Ceolin (un uomo alto, anzi gigantesco, buono, generoso), che gli aveva proposto le tournées avendolo sentito suonare al Teatro La Fenice. Durante la traversata - lunga, lenta - suonava spesso, per tenersi in esercizio o per allietare i passeggeri compagni di viaggio. Qualche volta, su richiesta dei comandanti, diede concerto da solo.

Attraverso l'Adriatico, seguiti dai gabbiani, costeggiando il Gargano e poi le isole greche, attraverso Port Said e il caldo mar Rosso, alla svolta d'Arabia con la fermata di Aden e poi per l'Oceano Indiano, a volte calmo a volte percorso da onde alte e regolari se soffiava il monsone, per creste lunghe chilometri dentro cui facevano apparizione capodogli, balene, pesci uccello, branchi di delfini, Lorenzo suonava

e suonava, talora malinconico talora allegro, pensando alla sposa lasciata a Padova - ~~per~~ qualche mese solo a sospirare d'amore. Trascorreva veloce il tempo. Suonava Cherubini, Bach, Boccherini, l'amato Beethoven, Corelli, Vivaldi, Albinoni: quelle musiche capaci di incantare chi ascolta e da lui trasfigurate.

A Irene, al ritorno, Lorenzo portava sterline, fotografie, ritagli di giornali, racconti. Nelle foto si vedeva lui in abito coloniale, pantaloni corti e casco, seduto sulla proboscide di un elefante in riva al fiume Gange. Sorrideva e fumava la pipa. Era ricciuto nei capelli, delicato nel viso, coi baffetti neri: un signore. In un'altra foto si vedeva, oltre un giardino, l'hotel dove dormiva - una finestra con bifora all'ultimo piano segnata da una crocetta indicante la stanza. Si poteva immaginare un forte sole. I giornali indiani di lingua inglese parlavano di lui dicendo: "His tone was rich throughout, and his fine musicianship was revealed by the way in which he was alw^ays the master, and never the servant, of his supreme technique."

Raccontava Lorenzo di un marajah divenuto suo amico, avente gli anni suoi stessi, d'animo buono e pensiero profondo, incantato dalla musica, scherzoso, comico, re di un piccolo reame e discendente dal sole (come tanti di quei marajah) - e che la giungla era piena di tigri, elefanti, pantere, serpenti cobra, boa e a sonagli. La sposa aveva paura per lui.

Un giorno di novembre Lorenzo e l'uomo con la barba (divenuti conoscenti, anzi, quasi amici) si sedettero al Pedroti per prendere il caffè, nella sala bianca

E' inutile, mi piace viaggiare - disse Lorenzo.

Ma no verso Oriente - disse l'uomo. - Sono stufo di ripeterlo.

Sono andato e non è successo niente di male - disse Lorenzo. -

Devo seguire il mio desiderio.

Tu ci vai per prendere i soldi - disse l'uomo.

Che male c'è? - disse Lorenzo.

C'è male che è verso Oriente - disse l'uomo.

Devi avere qualche problema con questo Oriente - disse Lorenzo.

E' tipico di quelli un po' mone, come tu sei, voltare così la bistecca

- disse l'uomo. - Un po' mone che inseguono le fisime e le fanfaluche

e intanto gli frana sotto i piedi qualcosa. Sta tento!

Sei un criticone - disse Lorenzo. - Ti ho forse mai detto, io, di non andare verso Occidente?

Tu sai poco, anzi niente, del tuo futuro, e fin da bambino ti facevi infatuare. E' per il tuo bene che m'intrometto - disse l'uomo.

E non vuoi lasciarmi seguire il destino? - disse Lorenzo.

Non merita che ti dai tante arie - disse l'uomo. - Il destino si può anche cambiarlo.

Ma tu, - domandò Lorenzo - veramente, chi sei?

Un lavoratore col senso della realtà - disse l'uomo. - Non mi lascio infatuare. Cosa credi, essere capace di volare?

Magari - disse Lorenzo.

Stettero a discutere a lungo, accalorandosi spesso e contrastandosi, e bevettero tre caffè per ciascuno: finché, calata la nebbia e venuta la sera, andarono in piazza delle Erbe a mangiare castagne abbrustolite dai castagnari coi fuochi.

Il 20 dicembre 1927, alle ore 21,15, la Società Corale Eridanese annunciava al Teatro Massimo un concerto di Lorenzo, "coll'intervento dell'esimio tenore Marcello Rovolon". Il programma era diviso in due parti: nella prima erano annunciati Il canto degli agricoltori di Escher, Beati morti di Mendelssohn, Biondina bela (barcarola veneziana) di Casellati - tutti per coro a 4 voci. Seguivano A Nina di Geni Snadero e Una furtiva lacrima di Donizetti, per tenore. Per violoncello e pianoforte erano nel programma l'Adagio cantabile di Goltermann e la Polonaise brillante di Popper. La seconda parte prevedeva un'aria per tenore dal Werther di Massenet e ancora tre pezzi per coro a 4 voci. Direttore era il maestro Alfredo Binelli.

in lavoro, del quale si parla in questa sede - non si può che

intendere come un'attività di lavoro.

La prima attività di lavoro

è quella di lavoro, che si svolge in un'attività di lavoro.

La seconda attività di lavoro è quella di lavoro, che si svolge

in un'attività di lavoro, che si svolge in un'attività di lavoro.

La terza attività di lavoro

è quella di lavoro, che si svolge in un'attività di lavoro.

La quarta attività di lavoro è quella di lavoro, che si svolge

in un'attività di lavoro, che si svolge in un'attività di lavoro.

La quinta attività di lavoro è quella di lavoro, che si svolge

in un'attività di lavoro, che si svolge in un'attività di lavoro.

La sesta attività di lavoro è quella di lavoro, che si svolge

in un'attività di lavoro, che si svolge in un'attività di lavoro.

La settima attività di lavoro è quella di lavoro, che si svolge

in un'attività di lavoro, che si svolge in un'attività di lavoro.

La第八 attività di lavoro è quella di lavoro, che si svolge

in un'attività di lavoro, che si svolge in un'attività di lavoro.

Domani andiamo sul monte Venda a prendere il brècane.

Che cos'è? - domandò Irene.

Una pianta sempreverde che porta fortuna - disse Lorenzo.

La mattina dopo (lunedì dell'Angelo - Pasquetta) era rosa e trasparente, - in bicicletta uscirono da Padova, c'era un po' di vento del nord che li spingeva, e in circa un'ora arrivarono ai piedi del monte il cui nome contiene la dea Venere. C'erano biciclette appoggiate agli alberi, dovunque, e su per i sentieri si vedevano persone con gli abiti nuovi di primavera, bei rossi, bei verdi, bei gialli, bianchi e ogni colore, andanti e cercanti. Le voci facevano bosco parlante - cominciarono a salire. Tutta la vegetazione era verde nuova - e nel sottobosco Lorenzo mostrò alla sposa la pianta brècane.

Se prende fuoco tutti i colli bruciano - disse Lorenzo.

Comparivano e sparivano i giovani, le famiglie, tribù intere - molto allegri, tramestavano. Il monte era in ogni parte percorso - scappati gli animali, non gli uccelli, soprattutto le rondini volavano.

Si misero a mangiare in una raduretta - pane, salame, formaggio, vino bianco e acqua, due uova sode - su un tovagliolo bianco steso, accanto a un castagno. Gruppi mangiavano qua e là - uova sode dipinte con le erbe, polenta, salame di porco e di asino, vino bianco, focaccia, pinza - altri arrivavano cercando. Alcune coppie giovani abbracciate si

baciavano e facevano carezze. Passò per il sentiero un ometto gobbo seguito da un gruppo di persone di mezza età, uomini e donne - cercando posto. Salutarono Lorenzo e Irene.

Arrivarono nella cittadina verso il tramonto, in treno. Era freddo sotto zero e il canale che attraversa la città, il canal Bianco, era gelato. Vi slissegavano ragazzi e adulti 4 con le sgalmare suolate di legno. Prendevano la rincorsa e poi si lasciavano andare. Scivoli lunghi da una parte all'altra - ombre sempre più scure, allegre, sfumate. Gridavano - motteggi, esclamazioni, òcio, sbrisso, casco, che pàca, boia can, io bestia - la sera era tutta parlata. Molti dal ponte e dai bordi guardavano, incerti se scendere sul ghiaccio - alcuni certamente paurosi.

Presero alloggio non lontano da piazza Cieco Grotto, la via piazza da cui si entra nel corso. Lorenzo lesse a Irene la scritta scolpita nel muro per quel tragediografo, che comincia: Filosofo oratore poeta insigne in opere drammatiche a' sommi maestro...

Era veramente cieco o era un soprannome? - domandò Irene.

Era cieco veramente - disse Lorenzo.

Ma come faceva, nel cinquecento, a leggere i libri? - domandò Irene.

Anche Omero era cieco - disse Lorenzo.

Lei lo strinse alla vita e volle avere un bacio - prima di salire nella stanza.

Mancavano quasi due ore al concerto - l'albergo era ben riscaldato - Lorenzo la spogliò piano piano, toccandola dappertutto e dappertutto baciandola. Quel corpo del suo amore lei aiutando pian piano diventò grande, bagnato, lucente - entrò dentro di lei e stettero a lungo fuori di sè - in un altro mondo.

Al Teatro Massimo la sala era piena, nei palchetti e nella platea. Tutti i parenti dei coristi erano nel pubblico, e il podestà, il segretario del fascio, i borghesi e gli insegnanti delle scuole.

Irene fu presentata a ~~M~~ Marcello Rovolon, che era giovane, fatuo, alto di statura, bruno di capelli. Ebbe inizio la musica. Ci fu intensità, successo. Il violoncello provocò commozione. Il tenore suscitò l'entusiasmo.

Alla fine del concerto (tanti vennero a complimentare suonatori e cantanti) - si recarono in una trattoria - una famiglia che teneva trattoria. Era fuori dal normale quell'apertura notturna. Era dove Lorenzo mangiava nei giorni in cui si fermava in Adria: - si era accordato per la cena. Si mangiava nella cucina della famiglia.

rose, camellie: era giovane, era vicino. Un giorno - era malinconica, era
 sola - lo accolse in casa. Si abbandonò a lui - al suo calore. Si amarono
 sopra quel letto di lei e di Lorenzo - del loro grande, infinito amore. Ma
 anche quest'uomo era amore. Irene, divisa, turbata, innamorata di Lorenzo, in
 colpa: sì, sentì la colpa: e più ancora, più forte, risentì in sé, per
 tutto il corpo, le carezze e l'amore di Lorenzo - i suoi baci che
 la percorrevano. Ma sentiva anche l'amore per il nuovo uomo, che la
 riempiva e le svegliava nuove parti di sé, senza però staccarla dal
 suo caro, unico musicista amato.

Fu in quei giorni che percepì i sintomi del male feroce.

Il medico che la visitò, turbato, scuro in volto, disse che qualcosa
 di pericoloso era dentro di lei.

Che cosa? - Lei domandò.

Ma il medico non volle dire il nome del male. Le chiese di venire
 accompagnata / che voleva parlare al suo sposo. Fra un mese Lorenzo
 tornava.

Ricevette Irene qualche giorno dopo una lettera da Calcutta con
 dentro una grande fotografia di Lorenzo, bellissimo, snello; la pelle
 sottile, tenera; vestiva il frac, teneva il violoncello ~~aperta~~ per la
 testata nella mano sinistra e l'arco nella destra. Sul bordo della
 fotografia aveva scritto: Torno presto, per sempre.

Essendo appassionato di calcio - sport di origine inglese e fiorentina - Lorenzo si recava quando poteva al campo Appiani per vedere le partite e talvolta gli allenamenti della squadra la cui maglia era bianca e simbolo la gallina. Era appena successo 4 a 2 per il Padova (cont la pro Vercelli), e stava Lorenzo uscendo dal campo per finito incontro, quando venne accostato da una moto Guzzi color rosso 500 di cilindrata alla cui guida era quel nemico dell'andare in Oriente.

Che moto - disse Lorenzo.

Vola - disse quello.

Veramente? - disse Lorenzo.

Ma non verso Oriente - disse quello. - Dai che ti porto.

Lorenzo salì posteriore. Attraversarono la città per le piazze. Mentre correvano quello disse:

Guarda che è l'ultimo avvertimento.

Di che cosa? - disse Lorenzo, fingendo di non capire.

Di non andare in Oriente - disse quello. - E' pura illusione.

Ho già firmato il contratto - disse Lorenzo.

Non solo sei infatuato - disse quello, - ma credi di vedere cose che non ci sono.

Un mese dopo Irene, con un abito di seta nera e un cappellino adornato di strass era sul molo alle Zattere: perché la nave, il Cracovia, arrivava dal lontano Oriente e portava Lorenzo con un bel mucchietto di sterline, ritagli di giornali in cui si parlava di lui, e molti nuovi racconti della giungla, dei bramini, delle scimmie e del Gange. Con lui scese un'indiana: una donna giovane e bella che - disse Lorenzo - era una danzatrice.

Lorenzo organizzò un tournée per la danzatrice, come numero negli avanspettacoli. Milano, Torino, Firenze, Roma, Rovigo, Cittadella, Bassano, Treviso, Venezia. Era una delle prime volte - forse la prima - che si vedeva in Italia una di quelle ballerine. Irene era incantata: per la seta degli abiti, i moti degli occhi, la posizione dei piedi - gli occhi, soprattutto gli occhi erano danzatori essi stessi; - e quel sorriso, quel far recitare le labbra, tenderle, stringerle: e le mani: quell'alfabeto tracciato con le mani: le sete gialle e rosse: scalzi i piedi: il punto rosso sulla fronte: tutto il corpo come una successione di sculture, episodi di un racconto divino.

Lorenzo aveva trascritto certi canti del sole giunti in India attraverso l'Himalaya - ed era inquietante vedere il corpo della danzatrice narare accompagnata dallo strumento di Lorenzo.

Finì la tournée, la danzatrice partì, - e Irene aveva ritrovato il suo sposo.

Quali, per esempio? - domandò Lorenzo, seccato.

I cobra, i serpenti boa e a sonagli. Tu racconti a tua moglie le palle.

Non palle ma viste cose - disse Lorenzo.

Non bugiardo con me! - disse quello. - Cobra non hai visto.

Non cobra ma boa e a sonagli - disse Lorenzo, un po' arrabbiato per quella pignoleria.

Allora due, non tre - disse quello. - Bisogna essere precisi.

Sei un predicone noioso - disse Lorenzo. - Nei racconti ~~ci vuole~~ qualche fioretto.

No - disse quello. - Chi mette fioretti suscita illusioni.

Perché le illusioni ti fanno paura? - disse Lorenzo.

Perché sono ingannine e fanno strambucare - disse quello.

Ma che gergo parli? - disse Lorenzo.

Tutto questo bel colloquio avevano detto in corsa e contro vento. Quando erano al quadrivio del Canton del Gallo l'uomo frenò e si fermò. Lorenzo scese essendo che era vicino a casa. In quella passò venendo da destra rombante veloce una macchina Fiat decapotata coupé. La inseguivano due poliziotti della milizia con le Guzzi rosse morsicanti la strada scatenate.

Sarà la banda Bedin - disse Lorenzo. - Sono fenomeni.

Sono ladri, monatto - disse quello.

Ladri fenomeni - disse Lorenzo.

Tu hai il difetto - disse il motociclista, - che molto aggiungi a quello che vedi. Sei un ballista. E poiché credi a quello che dici, resti mona.

Una volta o l'altra mi offendo - disse Lorenzo - Chi credi di essere?

Uno che neanche ti sogni - disse quello.

La Guzzi partì facendo tintinnare le vetrate dell'Albergo Antico St. ~~Porione~~ - e scomparve oltre il Pedrotti, lasciando odore di nafta e nuvolette di gas.

Andavano certe sere dai Baratinon: Aurelio, il violinista, e sua moglie Tecla. Già Tecla manifestava i sintomi - cominciava proprio in quei giorni - del suo comportamento strano. Non voleva uscire di casa: tende spesse schermavano la luce: vegliava di notte e dormiva di giorno. Solo di notte si aggirava a mettere ordine. Gli ospiti erano invitati a camminare sulle pezze. Lei seguiva preoccupatamente lo scivolare degli entrati: diceva attento appena qualcuno perdeva una pezza. Lorenzo e Irene si guardavano e dicevano: è maniaca. Aurelio fissava Lorenzo - non sapeva che pesci pigliare, si vedeva. Lei durante la notte riponeva soprattutto coltelli alla poca luce delle lampadine da 25 watt - lunatica, lunare, da poco sposa, indaffarata a un suo ordine così diverso da quello del giovane marito. Si muoveva fra i mobili, quasi in un antro, a preparare quelle lame - chissà quali pensieri aveva mentre obbediva alla legge notturna. Irene non riusciva a capirla.

Dalle finestre della casa sui tetti i due sposi contemplavano spesso la città: le cupole delle basiliche, il tetto a carena di nave del grande salone dentro cui era dipinto il ciclo dell'universo e, sopra i tetti, i colli pettinati verdi.

In fondo - disse un giorno Lorenzo - il salone con le storie affrescate assomiglia ai templi indiani in cui sono scolpite le vicende degli dèi e degli eroi. Si fa un grande palazzo, si dipingono o si scolpiscono le storie del cielo e della terra: e poi, quando i costruttori e i padroni sono morti, resta il monumento. Quelli che vengono a volte lo distruggono, a volte lo conservano e cercano di decifrarlo - e si tramandano le storie fin che hanno memoria. - Irene, ti porto a vedere l'India, il Vicerè, il mio amico marajah, gli elefanti e le bestie della giungla.

Finalmente - disse Irene. - Spero di avere la forza.

Sì - disse Lorenzo. - Guarirai.

Lei usciva con Lorenzo a passeggiare, tanti amici e conoscenti incontrando - e una volta lui. Irene trasalì per il ricordo d'amore e per la paura che gliene tornasse voglia.

Andavano al Pedroti a prendere il caffè: là si riunivano gli studenti e i docenti dell'università: professori con le barbe lunghe: qualcuno nano. Il delicato, esile e diafano professor Pelisani dai capelli diritti, la barba a moschetta, i baffi graziosi, il naso adunco

spesso umido; il grosso Balbino Gramasso, sempre con un cappello
 largo color grigio perla, grande bocca, grandi piedi, potente starnutatore; il
 tremendo Chiodati, professore di chimica, gobbo, a volte là dietro toccato
 per porta fortuna, terrore degli studenti; le gambe arcuate di Lapo
 Lapucci, docente di diritto romano, avente un alone di odore di orina; Betti-
 no del Nimmo, glabro, con qualche foruncolo color cremisi, dal torace
 potente taurino; e il poeta Giovanni Barale dal naso a ciabatta, grande
 balbuziente, docente di letteratura italiana: famosi e popolari, ritenuti
 molto sapienti, coi loro tic e le loro manie, fissati nelle caricature
 degli studenti disegnatrici perfidi e senza perdono - noti quasi (e
 famosi) come i personaggi della piazza: Brusegàna, la gigantesca camminante
 in bicicletta, batte i piedi grassi nudi per terra allo scopo di
 spinta, col sellino stretto nelle culatte, ladra dei frutti esposti
 dai fruttivendoli; Cavallo, alto di statura, grande tifoso della squadra
 di calcio, capace di attraversare la strada in tre passi, gridatore
 sberegante, occhi celesti; i fratelli Giani, gemelli, uno suonante la
 chitarra come una gratugia, l'altro che cantava e faceva smorfie, in
 giacca, e nelle tasche trombette che estraendo suonava a scopo di
 far ridere; Scarpareto, grande declamatore di versi della Divina comme-
 dia mescolati ai canti patriottici come Va pissiero. Il ventiqua-
 tro maggio, cominciante la mattina ad alzare il gomito e stante
 fino alla sera ubriaco; la contessa Ossi, rigida, tremendamente nobile

piallata come un armaretto; Passeggiata, suonatore di chitarra per
 le osterie e soprattutto ai Veronesi, strimpellante canti e romanze
 fra cui Biondina bela e Una furtiva lacrima nonché Di quella pira
l'orrendo foco: Laguna, orbo da un occhio, avente sulle spalle come
 quasi zaino la fisarmonica a volte anche trainata rasoterra, che allora
 un po' suonava con disperazione, molto stancato dalle fatiche della
 vita, ogni tanto cantante tipo lamento; Pitoreto che gridava contro
 tutti soprattutto tomorti, la tremenda maledizione dei veneziani da
 lui imparata perché stato in quella città; il Conte Rosso dai capelli
 color rame, altero nei passi, sempre silenzioso, talvolta fischiettante
La cavalcata delle Walchirie, - sotto le scarpe avente ferretti nella
 punta e nel tacco; e Stecadenti, che stuzzicadenti vendeva fatti dai
 ciechi passando i legnetti nei passini scolapasta; - personaggi che
 si ingegnavano a vivere mostrando un po' di voce, dei gesti, delle
 invettive, residui di musiche, qualcosa elemosinando, qualcosa rubando
 o vendendo - rallegratori delle strade e delle piazze - attori.

Lorenzo, che li conosceva e parlava a volte con loro (scoltando
 e capeando i loro gerghi e silenzi), li raccontava a Irene, glieli
 presentava. Così piano piano lei entrava nella mente e immaginazione
 di quella nuova per lei città - e quando quelli apparivano in piazza (sì,
 apparivano), c'era l'emozione di veder comparire figure, o frammenti, di

un altro mondo.

Qualche volta lui la portava al cenacolo dei poeti, nel retro della trattoria dei fratelli Busetto, dove Nani Busetto spesso leggeva - era grande e grosso, originario di parti Rubano, sapente parlare anche l'antico pavano - le sue poesie in dialetto padovano presente. E anche altri, come Toni Bertocco - grosso, alto di statura, occhi azzurri, ex comandante degli alpini - venivano con le poesie e le declamavano: lui

Bertocco spesso delle Alpi nevose e di battaglie, ma anche di fio-

retti, mucche, prati verdi e talvolta di patria con retorica male

sonante nel dialetto - più vero nella poesia intitolata Incontro

storico dea vaca mora e dea vaca bianca alla tomba di Antenore; e in

quella, facente ridere, la sposa grossa. Venivano gli artisti del teatro, Ruggeri, la Galli, Gandusio, Petrolini, Erme - a cena dopo lo spettacolo lo. Irene ascoltava con divertimento quei loro dialoghi un po' recitati e pensava che anche loro, persone e dialoghi, venivano da un altro mondo.

Una sera Nani volle leggere una poesia speciale. Disse: Vi sfido a

capire, sentite:

Riva Pacete

che novità?

El fa baussete

pa la gita.

El ga na mocola

che vol fillosa

zòifa rimonta

gninte bojosa.

Co caramàscari
e la caròba
a meza note
Pacete sgoba.

Non capì^{li} niente - disse Lorenzo.

E' gergo dei ladri del Portello - disse Nani. - Non si può capire.

Tutte le parole hanno un significato segreto. Così quando loro, che sono ladri, parlano, i questurini non capiscono.

Ma tu che non sei un ladro come fai a sapere il gergo? - domandò Lorenzo.

Perché li conosco da quando ero bambino - disse Nani. - Gli ho domandato di insegnarmele per scrivere la poesia.

Qualche volta Lorenzo si trovava in tasca un sonetto dedicato "al violoncellista" o "alla bella Irene". Il dialetto splendeva in quei versi netti, talvolta potenti e comici - anche se spesso i fatti narrati erano piccoli e modesti. Quando Irene ascoltò la poesia in gergo pensò che forse tutto ciò che si dice e si ascolta è in gergo.

Qualche sera andavano in Piazza dei Signori, verso il tramonto - dove c'è la torre dell'orologio - l'antico orologio coi numeri color oro, portante l'anno, i mesi, i giorni e i segni dello zodiaco. Mescolati alla gente, a molti ragazzi e bambini tenuti per mano, guardavano

i burattini di Menin Felice che muoveva Facanapa, Arlechin batocio "orbo de na ganba e soto de un ocio", Brighella "cavicio e ganbon", Pantalone dei Bisognosi e raramente il Dottore. Una volta, recitata da quei burattini assistettero alla tragedia Ezzelino, il tremendo tiranno di Padova, e Irene fu impressionata a quella scena iniziale che racconta il concepimento, quando Adeleita la madre, burattina vestita di rosso, disse: Ricorda, o primogenito, come fosti concepito. Rispondeva allora Ezzelino, vestito di nero, con gli occhi rossi, la barba e i capelli ricci: O madre, svelami tutto. Diceva la madre: Mentre la prima ora della notte, quando tutto dorme, tenevamo le genti lontane da ogni fatica, ecco che la terra emise dalle sue viscere un mugghito come se stesse per aprirsi il caos: per risposta risuonò l'alto cielo: un vapore sulfureo invase l'aria e formò una nube. Un grande lampo illuminò la casa come un fulmine a cui segue il tuono: la fumosa nuvola si estese sul talamo con la sua puzza. Allora io venni presa e posseduta da un ignoto adultero che giacque sopra di me. Che vergogna! Ezzelino chiedeva: Chi fu quell'adultero, madre? E lei: Era poco più piccolo di un toro. L'irsuta testa finiva in corna adunche, criniere di ispide setole la coronavano...

Qui Irene ebbe paura: quella burattina rossa declamante la nascita del tiranno tanto ancora nominato le parve gigantesca e viva - ma, appena finita la scena, compariva Arlecchino e diceva: Ostia che spussa! O che calchedùn ga parlà coea boca da drio, o che ea signora Ezelino ga cusinà cävoo anca 'ncó. Tutti ridevano - e anche a Irene la paura

E dove esiste, questo è il desio.

Fagiolino ripeteva ogni verso, storpianandolo:

Ah! Elmo spadon dla madama sfera

Capo-mastro infantil dla natura

Ah! incinto sol deh prenditti cura

D'un affamato garzon che con umil preghiera

Cal brama saper sal cenerà stasera.

Risero tantissimo, con tutto il pubblico. Ma Guerino era troppo triste.

Tornando a casa - era notte - Lorenzo volle insegnare a Irene alcune fra

quelle statue che in folla in piedi stanno fra gli alberi, circondate

da un canale d'acqua limpida e scorrente con alghe. Le mostrò Antenore

troiano, il fondatore di Pava, giovane e bello nell'armatura, pellegrino

navigante da Oriente a Occidente; e Ludovico Arisoto con un libro

nella sinistra, aperto, forse l'Orlando furioso, in atto di recitarlo

alla luna col braccio destro levato, e accanto a loro Tito Livio, che

comincia la storia di Roma proprio narrando l'arrivo di Antenore

nelle Venezie.

Lo sai che un mio amico dice di aver sentito delle voci qua sotto?

- disse Lorenzo. - Lui crede che ci siano dei saloni che sostenevano

il teatro romano che era qui. E' sicuro che c'è un labirinto di cunicoli

e sale e che ci va della gente, forse spiritisti, per incontrarsi

coi morti. Vuole scrivere tutta la storia come l'ha sentita dai vecchi

e da suo padre. E' matto.

era andata via. Finito lo spettacolo si affacciava dal boccascena Arlecchino e chiedeva l'offerta. Zelinda, figlia di Menin, passava a raccogliere i soldi. Irene ai burattini si divertiva tanto - stringeva il braccio di Lorenzo: sapeva, così, di eccitarlo: poi andavano su, nella casa, e si amavano. Si assomigliavano negli odori dei corpi - erano con naturalezza amorosi.

Nel ristorante Al Giardinetto in Pra' della Valle - poco lontano dalla basilica di santa Giustina sovrastata dal grande angelo (dentro, sotto il pavimento, sono raccolte le ossa dei martiri cristiani), videro una sera lo spettacolo di un burattinaio emiliano (forse bolognese, forse modenese), Guerino detto il Meschino con Fagolino e Sandrone buffi. Guerino andava alla ricerca del padre e della madre fin nel lontano Oriente, agli alberi del sole e della luna: e dall'oracolo riceveva notizie che i genitori (mai da lui conosciuti) erano vivi, e che li avrebbe ritrovati. In vocava il sole con rime potenti che Lorenzo tenne a mente (come li amava i burattini Lorenzo!): diceva Guerino:

Almo splendor della mondana sfera
Ministro infaticabil di natura
Auricrinato sol, deh prendi cura
Di chi prostrato con umil preghiera
Pien di filiale amor con alma pura
Nell'oracol suo confida e spera.
Deh mi svela se vive il padre mio

Mi fa un po' paura - disse Irene. - Andiamo a casa.

Quell'anno alla fine di aprile, il 30, Lorenzo, il violista Guido Fasan e Aurelio Baratinon tennero un concerto nella villa O. - grande, anzi smisurata villa castello - alle pendici del monte R.

L'accesso era segnato da torce poste per terra (ondulate ~~da~~ un po' di levante), a indicare ai calessi, alle carrozze e alle ^{rare} ~~volto~~ il percorso - fra alti faggi. Si vedeva nella sera (da poco era andata via la luce del giorno) l'edificio illuminato nell'ombra - emergeva. Sembrava una nave di legno con la torre centrale alta più di 40 metri sopra le logge laterali. Il concerto era atteso - vi conveniva quel pubblico scelto di amatori, borghesi e aristocratici che costituiva la mente delle città storiche. Gli uomini erano in abito scuro, le donne in costumi di eleganza, con pettinature ornate. Erano in programma i trii n. 1, 4 e 2 di Beethoven, nella grande sala contenuta dentro la torre, molto illuminata.

Fu durante l'esecuzione del trio n.4 che avvenne a Lorenzo un particolare fatto di visione - e ne rimase colpito (divertito e un po' spaventato) - pensando di essere al punto di poter diventare forse matto - là nella torre - durante quella musica in cui gli abbellimenti perdono ogni aspetto galante e fanno sentire una determinazione che allude a tempi di catastrofe - e loro, i suonatori, dialogavano fittamente, senza sopraffazione - dominando, nel finale del primo tempo, la potenza cava del violoncello.

Erano verso la fine del tempo IV° quando apparve la non prevista visione: che però si era andata preparando e formando durante tutto il trio: Lorenzo vide, all'improvviso, che tutte quelle persone, così come stavano, vestite e abitanti nei loro abiti, erano bestie: chi tigre, chi gallo, chi serpente, chi cavallo o cavalla, chi zebra, rospo, anche giraffa, gallina, mucca: e molti maiali, scrofe, gatti, poiane, colombi, asini: tutto un pubblico di bestie, attente, immobili, gessate nei vestiti, prigioniere di quell'eleganza e del luogo. Fu solo con l'accordo che chiude il trio che l'immagine andò via da Lorenzo.

Una mattina di maggio - verso la metà del mese - era azzurro il cielo, verde la stagione - Lorenzo noleggiò al garage Marcon un'auto chiara, con autista, per andare con Irene attraverso i colli Euganei fino alla città di Este. Lo chauffeur era davanti e loro dietro - freschi per l'aria, coi vestiti un po' scompigliati: Irene in bianco, con un fiore di seta rosso sulla spalla destra, Lorenzo in color fumo

di Londra. Andavano cinquanta, a volte sessanta chilometri l'ora - uscirono da Porta San Giovanni, passarono accanto al manicomio di Brusegana, attraversarono il canale Brentella, arrivarono Tencarola (l'aria era umida e verde sul ponte sopra il Bacchiglione), e poi per le Feriole, San Biagio - a sinistra intravidero l'abbazia di Praglia, color rosa, estesa nella conca ai piedi del monte Lonzina - scoppianti di gemme bianche e rosa qua e là i campi.

Lorenzo disse di girare per la via di Luvigliano - per mostrare a lei, dopo curve ai piedi dei boschi, sollevando polvere l'auto, i merli di qua e di là fuggendo - in una conca lucente la villa dei vescovi rossa e arancione, ad arcate potenti quadrate, con le terrazze

protese sulla valletta, rifinite sul davanti dalle scale delicate - era la corona di un colle. Là talvolta lui si recava a suonare in trio con l'affittuario della villa, professore nell'università, violinista amatore, e la sua sposa, una signora ridente, anche lei suonatrice, per diletto, di pianoforte (si spandeva la musica, verso sera d'estate, per quei pendii: se ne giovavano i boschi e le vigne).

Passato Luvigliano, passata Torreglia, cominciarono a salire per un breve passo (ha due tornanti) che porta a Galzignano e Val San Zibio: dove, proprio lungo la strada, appare, fra gli alberi alti di un grande giardino, il laghetto della dea Diana: - lei si vede in alto, sopra un arco di pietra color avorio, pronta a scagliare la lancia, circondata da

cani snelli sopra due trofei di animali uccisi, un daino, una lepre. In capo ha la falce di luna, d'alluminio ossidato. Ai piedi dell'arco si sente l'acqua della vasca frusciare sulle ninfee. Dentro al giardino c'è il labirinto.

Vennero accolti nella villa dal vecchio conte Adelio Pierobon - alto di statura, con la voce rauca e gli occhi un po' arrossati per le congiuntive infiammate, discreto suonatore di viola, coi capelli bianchi - al quale Lorenzo era conosciuto.

Molto lieto - disse il conte. - Piacerebbe anche a me avere una sposa come lei.

Irene diventò rossa - ~~provò~~ provò una piccola paura (come per un tuono lontano): per quella voce del vecchio. Ma Lorenzo dentro di sé e senza lasciarlo apparire si risentì per quel complimento nei propri confronti indelicato.

E' gentile con me - disse Irene.

Prima di andare al labirinto - disse il conte, - vi faccio assaggiare il Serprino.

Lui precedette nella cantina, spillò il vino color oro pallido: - subito bevuto Irene sentì girare la testa. La cantina era scura (erano le 11 del mattino). Le botti erano di rovere, c'era odore di muffa e vinacce.

Uscirono. Giù dai gradini della villa c'era un viale erboso, racchiuso da siepi di bosso alte più di quattro metri. A metà del viale stanno le vasche d'acqua che scendono verso la fonte di Diana. Nel punto

di passaggio fra la prima vasca e la ~~se~~conda, fra rocce artificiali, dove l'acqua scende a cascatelle, si vedevano tre statue: un re al centro (o un dio), e due angeli maschi: uno degli angeli, quello alla destra del dio, aveva la barba (pur conoscendo la statua parve stavolta a Lorenzo lei assomigliare a una persona che conosceva, ma sul momento non ritornava alla mente) - aveva le braccia aperte verso il punto del levare del sole, seduto, quasi in atto di mettersi a volare. Erano statue molto grandi.

Entrarono. Di là dell'alta parete di bosso che lo teneva segreto il labirinto apparve geometrico, chiaro, tutto visibile, formato da tanti percorsi serrati in più basse siepi giungenti all'altezza del gomito - vialetti fra loro paralleli o perpendicolari. Non c'erano curve. Era un grande quadrato contenente i rettangoli formati dai vialetti e dalle siepi. Cominciarono a percorrerlo, come due barche, il busto solo emergeva - ma non venivano a capo.

Ogni tanto la voce del conte li cercava da fuori. Rideva. Si separarono per cercare meglio. All'improvviso Irene uscì - bianca sulla siepe verde. Si trovò il conte davanti che disse: Brava. Dagli occhi di lui sembrò a lei percepire il desiderio di prenderla - una percezione.

Lorenzo dovette andare il conte a portarlo fuori - perduto benché altre volte avesse provato il labirinto. Fu preso in giro, anche da Irene. Poi, sul viale, stettero a parlare di musica - e di Buddha, del nirvana, del tutto e del nulla e degli dèi come Brahma, Shiva, Visnu, Krisna e Kali. Il conte Adelio amava studiare di religioni e filosofie orientali.

Domandò informazioni sull'India - quanti giorni di viaggio, quali i cibi, quale il clima. Ai saluti li invitò a tornare - per stare a pranzo nella villa - disse - o a cena.

Salendo su e giù per i monti, sempre per curve, giunsero al laghetto dei cinque fonti (dietro lasciando nuvole di polvere) - e ad Arquà, che è un ripido paese. Si fermarono in piazza e collocarono la macchina. Là è la tomba del poeta Petrarco, cui a leggere la scritta Lorenzo indicò Irene.

Fra la gente - c'era una quindicina di uomini, alcuni avevano il cappello, contadini - uno chiamò: Lorenzo! Era un giovane, con una fascina di rami appena potati di olivo - stava proprio davanti all'Oste al guerriero.

Ciao Milio - disse Lorenzo.

Era tanto che non venivi - disse Milio.

E' per via del suonare - disse Lorenzo.

Potresti suonare qui una volta - disse Milio. - **M**oi ti nominiamo.

Mi sono sposato - disse Lorenzo.

Forse un po' ti vergogni di noi - disse Milio.

Ma cosa dici - disse Lorenzo. - Ti ricordi giocare bandiera?

E pindolo pindolèche - disse **M**ilio. - Non eri bravo come noi.

E mago? A mago ero bravo - disse Lorenzo.

E' pieno di russignoli quest'anno - disse Milio.

Quest'anno vengo a vendemmiare - disse Lorenzo.

Vieni - disse Milio. - Potresti suonare in piazza quei giorni.

Sì - disse Lorenzo. - Vengo di sicuro.

Altri si erano avvicinati - salutavano Lorenzo e fecero conoscenza di Irene.

Vai da Marieta? - disse Milio.

La balia è come la madre - disse Lorenzo. - Irene ha un po' di male. Spero che la Marieta con le erbe l'aiuti.

L'aiuta e la fa stare bene - disse Milio.

Fecero i saluti e salendo su per via Costa incontravano altre persone - conoscenti: qualcuno aspettava un poco prima di salutare, forse per rassicurarsi che quello era proprio Lorenzo. Gli alberi di giuggiole - foglie piccole - stavano netti, verdi e marrone, davanti a ogni casa. La strada era pavimentata a quadrelli di trachite color grigio rosa.

Da Arquà alta presero per via Fontanelle, sulla costa del monte Ventolon - che Lorenzo e i paesani chiamavano monte Grando - era il suo monte, ci aveva giocato nelle tane e nel bosco - ansimavano. C'erano ai lati arbusti di melograno, macchie di rosmarino, olivi, mandorli, olmi, lillà, ailanti (che sono piante infestatrici, arrivate dalla Cina, non desiderate): e robinie (nostrane, anche loro così infestatrici), pruni, paliuri, ligustri, asparagine, ornelli, alberi di Giuda. Si fermarono più volte: erano sudati, ma all'ombra degli alberi trovavano fresco. Lui la teneva per mano. Quelle labbra rosa, pallide. Irene (dentro di sé) salutava le erbe e i fiori, ni_

tidi, ancora umidi e piegati dalla rugiada. Dopo alcune macchie di iris - e bagolari, scotani, gelsi della carta - c'era una casetta di pietra chiara, a due piani.

In basso davanti si vedevano - luccicavano per il sole - Arquà alta e Arquà bassa: quei pendii commoventi. Lorenzo chiamò, senza gridare: Marieta!

Uscì dalla porta (che era socchiusa) una donna un po' grossa, vestita color marrone e blu, ridente - di circa cinquant'anni. Aveva i capelli annodati a cocò.

Toso mio - disse. - Vegni drento.

Dentro - era una stanza cucina con la credenza celeste, il tavolo in legno ciliegio e sei sedie impagliate, il soffitto a travi da cui pendeva un nastro acchiappamosche - c'era una giovane donna che Lorenzo salutò Roséta.

Lei - disse a Irene - è mia sorella di latte.

Da come Roséta guardava e parlò Irene credette di capire che a lei il suo sposo fosse piaciuto e piacesse.

Marieta, sua nonna, le antenate e adesso anche Rosa - da sempre avevano raccolto e preparato le erbe. In segreto dicevano anche le frasi. Su per il monte Sachéto, l'Orbieso e fino al Venda sapevano tutti i posti delle fungaie.

Me pare che te staghi bén, vera Lorenzo? - disse Marieta.

Mi sì - disse Lorenzo - ma me mujér ga calcossa. No se sa cossa.

Bisogna che téa juti. Ea sente màe nei ossi.

Vedémo - disse Marieta. - Ma dipende dal màe. Vago tóre ea crementilia.

Vago mi - disse Rosetta.

Andò di sopra e si sentivano i passi. Fuori - stando loro in silenzio in cucina - erano ininterrotti i cinguettii, quasi fischi, delle rondini.

Ghèmo tre gnàri sto ano - disse Marieta.

Tornò Rosa con le erbe, le diede a Irene. Era contenta di darle, si vedeva.

Bisogna fare l'inpàco ogni do ore - disse. - Ghe xe ea raísa crementilia e bisogna boiarla col vin ranso, sto qua. Ma no xe dito che ea ghe fassa ben.

Mi credo che ea servirà come tante altre volte - disse Lorenzo.

Ea va ben paea ssiatica e anca pai ossi - disse Marieta.

Ma dipende dal màe - disse Roseta.

Venne dalle campane il suono di mezzogiorno.

Fèrmeve a magnare co niaatri - disse Marieta. - Ghe xe risi e bruscandoi.

N'altra volta - disse Lorenzo. - Bisogna che ndemo. Ciao Marieta. Arivederci Roseta.

Torna - disse Rosa.

Uscendo videro tutti i colli, davanti, ondulati verdi. L'orizzontè era molto in là per via della ~~l~~impidezza. Una nuvola piccola, dorata e di altri colori, saliva velocemente, ariosa, come respirante. Il cielo, per gran parte sereno, sembrava schiudersi per effondere quei nuclei di luce che potreb-

bero preludere all'apparizione di dèi o angeli.

Arrivarono alla macchina con le gambe un po' molli per la discesa e partirono per Este, passando per via Maestà Piccola - poi giù per nove chilometri per Costa San Giorgio e Baone - un quarto d'ora. Lorenzo mostrava col braccio quello che sapeva delle vallette - piccoli racconti di cose viste o sentite narrare - accarezzando ogni tanto i capelli di Irene.

Fecero pranzo in una piccola osteria - una delicata minestra di risi e bisi, gallina lessa, vino raboso, pane schissoto, - e andarono a godersi la piazza all'antico caffè della Borsa, all'aperto sotto i portici: - c'era vento, ma tenero, tiepido.

Andiamo a vedere il museo degli antichi venetici - disse Lorenzo.

Dove mi porti mi piace - disse Irene. - Portami con te, sempre.

Sempre - disse Lorenzo.

Lo sai che una volta - disse Lorenzo - il fiume Adige passava proprio per qua e dopo è deviato di chilometri?

Per via degli uomini o dei cataclismi? - domando Irene.

Una volta erano i fiumi i genitori delle città - disse Lorenzo.

Entrarono al museo. Per le sale vedevano oggetti (o più spesso frammenti) che permettevano di sognare degli antichi tempi - i resti di una tribù (o popolo) tramandata nel tempo per quei resti ritrovati e decifrati - e di cui erano un po' discendenti (era poi vero? - quanti popoli si erano sovrapposti a quei lontani antenati?).

In una teca della sala quinta c'erano ammucchiati molti chiodi forse di bronzo, lunghi più di una spanna, larghi un dito nella parte della testa, di sezione quadrata, scritti sui quattro lati in alfabeto un po' greco un po' etrusco - lo stesso che compariva qua e là su pietre e urne dei morti. Su un foglio scritto a macchina appoggiato al vetro si leggeva che erano stili per scrivere nella cera: e che erano ex voto, cioè immagini di stili, offerti a Reitia, dea madre e sanatrice. Il tempio, sorgente su un'ansa del fiume, aperto al cielo, era un luogo dove si praticava la scrittura (così si leggeva) da parte dei sacerdoti (venivano forse incise là le scritte sulle pietre e sulle urne): e le parole incise erano parte essenziale della dea - sua lingua e suo corpo.

Erano intenti a contemplare quelle penne magiche di metallo scritto quando udirono un dialogo (alle spalle) fra un anziano signore con la barba e un giovane con gli occhiali, alto e magro.

Bisognerebbe arrivare a capire - disse il giovane - quale sia il significato del nome Reitia.

Indecifrabile - disse l'anziano.

Arriverò - disse il giovane. - A furia di ipotesi arriverò a vedere il volto della dea. E il suo viso sta nel significato del nome...

Si allontanarono discutendo. Irene e Lorenzo stavano con gli occhi fissi sugli stili - quelle scritte.

Che strano - disse Irene. - Vedere il viso di una dea attraverso il nome. Come se non fosse finita.

Se viene ricordata non è finita - disse Lorenzo.

Basta ricordare per non far morire? - domandò Irene.

Quando uscirono trovarono il buio. Lorenzo disse all'autista di tornare per Rivadolmo e Fontanafredda. Passarono ai piedi del monte Venda

- c'erano poche luci, sparse, ma la luna (calante) rendeva ogni pendio lucente: e sembrava inumidire di uno spessore celeste (di colore celeste) i corpo dei boschi / per le valli e vallicine dove lepri e volpi erano ancora guizzanti, con martore e faine, tassicane e tassiporcello,

- dove, in certi luoghi ombrosi (narrava Lorenzo) una volta i cavalieri e le cavalariisse andavano e venivano per bere l'acqua delle fonti e ~~mai~~ baciarsi: al tempo della cavalleria.

Irene rise alla parola cavlarisse e all'idea di quegli uomini armati e ferrati andanti sui colli e nelle pianure in cerca di duelli e amore - come nei poemi. O era avvenuto solo nei poemi?

A Zovon cominciarono a salire. Dopo la terza curva sorse loro improvvisa - balzante dal ciglio di destra (dal bosco di frassini) verso l'altro ciglio a sinistra (e scomparve fra gli alberi) un cervo chiaro. Gli occhi nella luce dei fari brillarono come diamanti.

Hai visto? - disse Irene sottovoce.

Era una visione - disse Lorenzo.

Non credevo che ci fossero cervi sui colli - disse l'autista.

Aveva arrestato l'auto, spento il motore. Si udiva qualche fruscio

e spezzarsi di rami. Molto silenzio accresciuto da rari grilli.

Ripartirono, dopo lo stupore, per la sella di Teolo dove più grande, vicina, sembrava la luna. La pianura, sotto, mostrava numerose luci, ma sparse. Era una notte piena di accoglienza. Alle luci della pianura facevano seguito le stelle. Irene, tenuta con amore da Lorenzo, si sentiva come in una cuna - in quell'auto aperta piena di vento della corsa. Fino a quando giunsero alla porta della loro casa.

Alla notte Irene sognò ~~il~~ ^{il} cervo che saltava dentro la luna. Guizzava fra quei monti secchi balzando vallette e spostando qualche sasso. I salti erano lunghi. A un certo punto entrò in una grotta. Irene si sentì paura. Splendevano le corna dentro il buio. Da fuori lei vedeva gli occhi che la guardavano. Piano piano si avvicinò. Il cervo fece cenno di entrare. Appena dentro Irene vide che quella non era una grotta, ma l'entrata del mare. Le onde erano ferme, con le creste che parevano vetro. Pensò che poteva camminarci sopra quel mare - ma era difficile scavalcare le onde di vetro. Se il cervo mi aiutasse - pensava. La bestia era immobile. In quel punto Irene si sentiva baciare e accarezzare. Il sogno andò via.

Anche Lorenzo, in un diverso momento della notte, sognava il cervo. Si trovava in un bosco fitto e selvatico. Il cervo correva veloce e le corna non restavano impigliate nei rami - ciò stupiva Lorenzo, che

si accorse dopo un po' di avere sottobraccio il violoncello. Il cervo balzava e Lorenzo a fatica penetrava nella selva sempre più fitta. Ma a un tratto si apriva una radura e c'era un laghetto. Il cervo camminava sopra l'acqua e si fermava a metà. Lorenzo lo seguiva. Per qualche

passo l'acqua lo sorreggeva, poi non più. Mentre Lorenzo si sentiva preso dall'acqua la bestia (che apparve avere gli occhi celesti) diceva: mona, sei mona. Quando l'acqua fu alle orecchie Lorenzo si svegliava.

Un giorno verso sera alla fine di maggio stavano passeggiando sotto il salone (~~la sua copertura grigio cenere assomiglia alla carena di una nave antica enorme~~) - e da ogni bottega che si affaccia sui corridoi (il soffitto è alto: il salone è sopra quei corridoi) venivano, netti, i dialoghi fra i bottegai e i clienti, come da tanti teatrini. Le rondini filavano sotto le volte, nitide, dai nidi al vuoto. Lorenzo, Irene e un loro amico che sempre portava cappelli Borsalino e aveva il naso sottile e lungo parlavano e scherzavano. Lorenzo disse che in fondo prima di tutto per un buon concerto ci vuole l'acustica buona. L'amico, che era oboista, era d'accordo.

Sai - disse Lorenzo - dove mi piacerebbe suonare?

Dove? - disse l'amico.

In piazza Fetonte a Crespino.

Dov'è? - domandò l'amico.

Verso Adria - disse Lorenzo. - Sulla riva del Po.

E perché proprio a Crespino? - domandò Irene.

Perché senti anche i respiri - disse Lorenzo.

Come fai a saperlo? - domandò Irene.

Ci sono andato una volta da Adria - disse Lorenzo. - Mi sono fermato a parlare e si sentivano ^{perfino} ~~anche~~ i sussurri. E poi è una piazza particolare perché dicono che ci è cascato Fetonte col carro.

Chi è Fetonte? - domandò Irene.

Il figlio del sole - disse Lorenzo. - C'è la leggenda che aveva voluto guidare il carro di suo padre ma era andato troppo in alto e troppo in basso, bruciando i boschi e la terra - finché è andato a cadere nel Po a Crespino.

Quando andiamo? - domandò Irene.

Si potrebbe anche domani, se è bel tempo - disse Lorenzo.

Domani era bel tempo (limpido) - erano contente le piante e gli uccelli. Dopo mangiato presero strada Battaglia per Monselice e Rovigo e giunsero - il viaggio fu calmo e fresco - al paese nominato. Il sole era a circa un'ora dal calare, rosso. Le rondini sfrecciavano fischiando, la piazza era chiara. Su uno dei lati sta il municipio - un palazzo bello, con un porticato ad archi appoggiati a pilastri di pietra rosa che percorre tutta la facciata. Davanti - nell'altro lato - ci sono tre case (o ville, ma umili). Alla destra del municipio è la chiesa, bianca - la facciata sembra un veliero, ha quattro santi, le colonne potenti ma

delicate, solo per metà emergenti dal muro. Dal lato opposto alla chiesa c'è una stradetta che porta all'argine del Po.

Lorenzo andò all'osteria per chiedere in prestito una sedia impagliata. Poi, col violoncello in mano, si sedette all'entrata del municipio, fra due colonne, sul limitare del porticato. Aveva il sole davanti. Gente che era nella piazza cominciava a guardare.

Irene si accorse di un'insegna ovale - sopra la porta alle spalle di Lorenzo - su cui era dipinto un carro che volava in cielo trainato da quattro cavalli di cui uno era bianco, in caduta imbizzarriti (più che altro plananti come aerei) verso un fiume. Sulla riva più vicina alla parte bassa del quadro (il fiume attraversava il dipinto orizzontalmente) c'erano tre alberi - sembravano pioppi - e in basso, lungo il bordo, tre parole latine per Irene non decifrabili.

In quel momento Lorenzo - dopo aver teso le crine dell'arco girando il pomello - cominciò a suonare. Improvvisava. Il suono giungeva chiaro - le rondini smisero di fischiare. Le frasi della musica - le arcate si incalzavano scherzose, amorose - andavano da tutte le parti, verso le facciate, il cielo, le persone e la campagna - era una cassa armonica perfetta quella piazza acciottolata. Oltre le case Lorenzo vide i colli - il cono acuto del monte Cero, il monte Ricco dove era nato. I paesani si avvicinavano - li chiamava la musica: venivano a vedere

quella strana e mai vista apparizione. Passavano i minuti e Lorenzo percepiva sè diventare beato. ~~Mentiva~~ Si godeva lo spazio e il suono puro.

Sulla porta della chiesa comparve il parroco a bocca aperta - un buchetto nero nel viso. Un carro colmo di fieno(verde), con sopra tre ragazzi, passava di là dalla piazza opposto a dove Lorenzo suonava e si fermò - lo tiravano due buoi bianchi. Una donna disse: Ea pare na vósse umana. Il sole era quasi giù e l'aria molto rosa. Diversi bambini (più di venti - scalzi) erano venuti abbastanza vicini - ma erano intimiditi dalla stranezza del fatto e stavano come imagàti. Tramontava il sole e veniva scuro. Qualche zanzara punse Irene nelle parti scoperte delle braccia - alcune lucciole entravano dai campi. Lorenzo un po' trascolorato dalla nuova luce della sera appariva a Irene bellissimo.

Veniva l'ora di cenare - e Lorenzo interruppe su un accordo ⁱⁿ maggiore, in crescendo, la lunga sonata. Per qualche secondo si udirono i colombi tubare dalla facciata (ancora chiara) della chiesa. Qualcuno disse: Che bravo che 'l xé.

Venne avanti un uomo.

Sono il podestà - disse. - Lei è il maestro che insegna al conservatorio di Adria?

Sì - disse Lorenzo.

Venne anche il parroco - era stato sempre sulla porta della chiesa.

Come mai è venuto a suonare a Crespino? - domandò.

Perché si sente bene - disse Lorenzo. - Volevo provare l'acustica e far sentire la vera ~~musica~~.

E' una piazza rara - disse il parroco. Gli ultimi bottoni della cotta verso il basso erano sbottonati.

Mi tolga un curiosità - disse Lorenzo. - Dov'è che sarebbe caduto Fetonte?

Alla fine della selva Fetonte - disse il parroco, - là verso il Po o nel Po stesso. C'era una volta il bosco Fetonte - ma circa cento

anni fa fu raso al suolo dagli amministratori per far passare la strada che porta al ^{fiume} ~~Po~~. Fu il parroco a suggerire di chiamare Fetonte la piazza per ricordare la selva.

Un contadino di mezza età, coi capelli pettinati all'indietro, disse:

Il paese ha nome Crespino perché quel guerriero, cadendo, si ferì un piede nei rami di biancospino. E' così, è storia.

Parlando parlando gli abitanti erano andati via quasi tutti, a casa. Si sentivano gli ultimi passi, anche i fruscii dei piedi scalzi e i respiri.

A Irene venne un po' di tosse. Domandò:

Perché ci sono tre alberi nel dipinto invece che il bosco?

Vogliono rappresentare le sorelle di Fetonte che per sempre piangono trasformate in pioppi - disse il podestà. - I pioppi ci sono ancora e le lagrime diventavano ambra.

Lorenzo era in piedi col violoncello in mano, si preparava a riporlo, la piazza era punteggiata di lucciole - arrivarono due carabinieri.

Che cosa è successo? - disse il maresciallo.

Il maestro ha offerto un saggio della sua arte - disse il podestà.

Non ha chiesto il permesso - disse il maresciallo.

Anche i rossignoli non lo chiedono - disse il podestà.

Ma gli uccelli non hanno carabinieri che devono far

rispettare la legge - disse il maresciallo sorridendo.

Andarono via. Anche il parroco e il podestà salutarono.

Irene Lorenzo e l'amico rimasero soli. Dalle finestre aperte, dentro

cui brillavano lampadine di poche candele, arrivavano parole in dialetto, colpi di posate sui piatti. Dentro qualche finestra parlavano del

violoncellista. Lorenzo disse:

Ho fame. Vi porto a mangiare il bisato.

Alcuni giorni dopo, un pomeriggio, Lorenzo disse a Irene:

Lo strumento ha cambiato un po' suono. Devo andare dal lutaio Salvati perché forse dipende dall'anima. Vieni con me?

Era quel Salviati sito col laboratorio in una via antica porticata a tórta. La polvere finissima bianca del legno limato posava sul pavimento, sui banchi e sugli strumenti. Anche sui capelli del liutaio era sospesa. Qua e là, come su tavoli d'anatomia, c'erano violoncelli, violini e viole, distesi, aperti, in corso di riparazione.

Sono venuto a far ^{sistemare} ~~regolare~~ l'anima - disse Lorenzo dopo i saluti e i come state. - Il suono è diventato più opaco.

Irene fu fatta sedere su una seggiola dallo schienale alto, nero, e il volto bianco le risaltava.

Salviati prese il violoncello e lo distese su uno dei banchi. Introducendo per la fessura a f il ferro ricurvo a S con un'estremità appiattita a punta e l'altra a forma quadrangolare con incavature ai lati, somigliante a una stella a quattro ~~raggi~~, diede qualche colpetto sull'anima, in modo da sentirne la posizione senza spostarla. L'anima - quel bastoncino cilindrico di abete, verticale fra fondo e coperchio, che trasmette le vibrazioni a tutto lo strumento. Subito disse:

Non dipende dall'anima, ha preso umidità.

A causa del suonare all'aperto - disse Lorenzo.

E' naturale - disse Salviati, - ma torna a posto da solo.

E' tanto delicato - disse Lorenzo.

E' un grande strumento - disse Salviati.

Col passare del tempo diventa sempre più pastoso - disse Lorenzo.

Si adatta sempre più al suonatore - disse Salviati.
molto
In India cambia ~~un po'~~, il suono - disse Lorenzo. - *A volte il violoncello diventa molto.*
si accomode.

Per via sicuramente del clima - disse Salviati.

E' un clima caldo e umido - disse Lorenzo.

Ma cos'ha di tanto attraente questa India? - domandò Salviati.

Un bel guadagno - disse Lorenzo, - e altre cose.

Quando andarono via Irene, sotto i portici di via Patriarcato, strinse

Lorenzo alla vita: era verso sera, già quasi buio: lo prese forte e

lo baciò: mentre si davano baci ridevano per la contentezza, si sentiva

ridere sotto le volte dei portici, risuonava la loro gaiezza d'amore.

Una sera che Aurelio Barattin e Lorenzo erano usciti per provare

musica in casa del pianista Trovato Irene si recò a parlare con

Tecia - del più e del meno, e della loro vita. Irene era curiosa e

preoccupata, e Tecia sempre più misteriosa.

Ti piace tuo marito? - domandò Tecia a un certo punto della sera.

Molto - disse Irene. ~~Arrossì~~: perché? si domandò.

Sembrò a Irene che Tecia piano piano uscisse da quella corazza di

ordine e mania - era come lei una giovane donna bisognosa d'amore.

E tuo marito a te piace? - domandò

No - disse Tecla.

Perché vi siete sposati? - domandò Irene.

Perché non sapevo - disse Tecla.

E' per questo che stai sveglia la notte? - domandò Irene.

Tecla allora la guardò - era svelata, le veniva da piangere.

C'è tanto da fare, continuamente - disse.

Ma è una mania! - disse Irene.

No! - Tecla aveva gridato. - Il mondo fuori è tremendo, pieno di belve feroci!

Era agitata. Irene ebbe preoccupazione e disse:

Ti prego, calmati.

Hai capito, vero? Hai capito? - diceva Tecla. - Non posso uscire, più. Fuori è tutta una giungla e io non sono protetta da nessuno. Ho paura, tanta paura. Qui invece sono al sicuro.

Non puoi andare avanti così - disse Irene. - Diventerai matta.

Sono già matta, Irene - disse Tecla. - Matta, matta.

Piangeva ma diventavano amiche. Irene capiva che la mente di Tecla si autoimprigionava per mancanza di amore.

Troverai una via - disse Irene. - Solo l'amore ti può aiutare. Il vero amore.

Chi mi amerà? - diceva Tecla.

E' il tuo cuore che deve amare - disse Irene. - Ti ho vista finalmente.



Poi venne l'ora della cena, il tramonto, la notte. E giorni e notti di mare. Videro delfini, balene, pesci uccello, altre navi. Non accadde che il tranquillo navigare fino a Bombay - il porto che accoglie chi viene da Occidente. Da Victoria Station presero il treno. Irene guardava l'India - le campagne, i monti, la giungla - vedeva altro, forse, da ciò che realmente era là. Faceva molto caldo. Alle stazioni vide indiani ricchi e poveri, ^einglesi: e i paria separati - era nel mondo diverso dal suo: l'altra pelle, altri abiti: gli occhi vivissimi: chi diventava lei là? Leggeva i nomi delle stazioni - le rimase impresso Jaipur - quell'ur le risvegliò una paura (le fece apparire l'immagine di una volta nera di tunnel). Quando apparve la scritta Delhy - città molto nominata da Lorenzo - le parve di essere giunta al punto del viaggio da cui cominciava il ritorno. La parola Delhy le fece affiorare il nome di una bambina con cui aveva tanto giocato da piccola, la sua amica del cuore - Delia.

Oltre il nome ecco Delhy. Sembrava una città europea - fino a quando apparvero le moschee. Quel capogiro che a volte prende chi viaggia (o emigra, o trasloca) la travolse per un attimo. Il treno rallentò. Lorenzo la sosteneva - scherzava in dialetto padovano: disse: Sperémo che i tugs no ne stràngoea. Erano arrivati.

Nei giorni successivi cercava di godersi il nuovo mondo - anche nel vestito. Lorenzo le regalò un sari - par^{va} un'indiana. Ci furono

con tutte le autorità.

Alla fine del concerto, dopo gli applausi, ~~dal~~ pubblico (composto quasi tutto da inglesi) si alzò con grazia un giovane indiano che corse (quasi) a stringere le mani di Lorenzo e lo abbracciò. Eccolo, era lui - il marajah di cui Irene aveva sentito tante volte raccontare. Aveva gli occhi neri, mobili, sorridenti: saltellava come se avesse un ribollito interno. Era della stessa età di Lorenzo - pareva - uguale a lui di statura. Si erano familiari.

Parlavano e ridevano. Alla fine del dialogo il marajah invitò Irene e Lorenzo nel suo reame per suonare (ogni sera, disse) e stare insieme. Irene non aveva mai visto un principe da vicino.

Quando partirono da Simla, di mattina, le nuvole si aprirono e apparvero le montagne ~~enormi~~, coperte di neve. Videro un gruppo di indiani che cantava rivolto alle cime più alte.

Andarono un giorno fino ai bordi della giungla del Bengala dove si erge quella marea di verde che è un labirinto selvaggio. Fu il punto più a Oriente a cui si spinsero. Lorenzo diceva che di là dai primi bambù e baniani c'era pericolo: per i branchi di scimmie, le pantere, le tigri, i pitoni, le iene: e anche per quei sacrifici umani di cui si sapeva ancor oggi talvolta compiuti da fedeli isolati, nel secolo scorso praticati dai tugs. Là si venerava la dea nera, tremenda madre divoratrice. Lui aveva provato a inoltrarsi con una guida, ma presto

i primi concerti nei circoli inglesi - a Delhy e poi a Calcutta e in altre città. Lorenzo eseguiva pezzi da solista o accompagnato al pianoforte da un irlandese. Un giorno partirono per Simla.

La corte del Vicerè d'Inghilterra d'estate si trasferiva a Simla, a duemila e più metri d'altezza - là dove davanti appare la catena di montagne dell'Himalaya coperte sempre di nuvole. Vi arrivarono col treno a scartamento ridotto che per centinaia di gallerie sale fra le vallate nella bella vegetazione forte verde per l'umidità.

Apparve bella Simla a Irene - i piccoli nuclei di villini e alberghi distanti fra loro - immersi nei rododendri e nei cedri e i molti colori di fiori e di foglie. Là era il luogo fresco, non si superavano nei mesi caldi i 20° e le arie non violente dei monti Siwalik mantenevano un equilibrio termico dal quale traeva vita lo splendore delle piante. Ecco perché in quel periodo la popolazione raddoppiava fino a trenta quarantamila abitanti, per la maggior parte inglesi che fuggivano il caldo delle città di pianura e amavano ascoltare, a volte, la musica.

Suonava ogni pomeriggio Lorenzo in trio con viola e violino durante l'ora del the nella sala dell'Hotel A. - e arrivò la sera di un concerto importante con programma appropriato che annunciava i trii di Beethoven. La viola e il violino erano valenti concertisti inglesi con cui Lorenzo aveva suonato negli anni precedenti - e con loro aveva provato tutte le mattine a Delhy e a Simla in preparazione della serata. Erano presenti il Vicerè e la Viceregina^e, i capi militari

aveva dovuto tornare indietro. Però gli era rimasto un desiderio.

Andarono a visitare Benares sul fiume Gange che là, dicono, è molto puro. Irene si sbalordì per le gradinate che scendono verso l'acqua lunghe chilometri fitte di indiani mezzi nudi - o sulle zattere seduti più rari fra i bambù, fermi accovacciati certamente santoni.

Migliaia si immergevano nella corrente - soprastati da costruzioni irregolari di vario stile e proporzione, da cupole di templi e guglie di minareti - qua e là c'erano fuochi, roghi. Bruciavano i morti. Era tutto un movimento - persone, fumo, colori: un tempio aveva le cupole

d'oro. Si fermarono in vista di una catasta con sopra un corpo avvolto in una stoffa celeste - intorno stavano molte persone e in primo piano una donna giovane con la testa coperta. Il

fuoco era già sviluppato. Gli occhi di Irene incontrarono quelli della giovane donna - ebbe l'impressione di vedere un terrore - un'intesa fra donne. All'improvviso le mani degli altri spinsero la donna nelle fiamme.

E' la vedova - disse Lorenzo. - L'hanno buttata.

Irene ebbe l'impressione di subire una violenza inespriabile. Domandò a Lorenzo di portarla via da Benares, subito. Partirono.

Era venuto il momento di andare al reame del marajah.

Nel reame il paesaggio sembrava senza bellezza. Non c'erano monumenti

antichi, grandi foreste o giungle, fiumi, montagne. Niente bestie selvatiche. Solo agricoltura, campi senza ondulazione coltivati a frumento, miglio e cotone. Un luogo deludente, più simile a certi tratti monotoni della pianura padana che all'India favolosa.

Il marajah fin dal primo giorno volle mostrare il nuovo palazzo reale. Un monumento agli antenati e soprattutto a suo padre, disse. Irene credette di poter finalmente entrare in un luogo fatato - uno di quei palazzi dei principi d'Oriente di cui narrano le fiabe. E invece come fu delusa. Era veramente brutto, sia dentro sia fuori. Le parti già costruite erano cadenti, con l'intonaco fughito per l'umidità. Un edificio senza spirito - né di stile indiano né europeo. Le sedie, gli armadi, i canterani, gli specchi disposti qua e là senza un ordine riconoscibile, o accatastati e coperti di polvere, davano l'idea di una sottostante desolazione. Nella sala più grande c'erano una mucca, tre pianoforti a coda, grondaie, poltrone sfondate, un motore elettrico per pompare l'acqua, nidi di passeri. Lorenzo provò i pianoforti: erano scordati. La polvere fece tossire Irene. Si guardava intorno: che reggia era quella? Tutto mancava di armonia delle parti e di grazia. Come poteva un re, divino per casta, discendente dal sole, essere il costruttore di una reggia così stonata? Guardandolo credette di capire che lui si rendeva conto: e che non avesse i mezzi per fermare la catastrofe. Le tornò in mente lo sguardo della vedova di Benares - e il dialogo

con Tecla prigioniera della casa e dei coltelli.

Il marajah e Lorenzo scherzavano continuamente, si raccontavano bugie, aneddoti, storie sacre, barzellette, avventure. Si rincorrevano. Ridevano. Era una licenza - fuori da ogni etichetta o protocollo. Discutevano di religione e di musica nel cortile del palazzo, a volte giocando a carte. Da vari segni si capiva che il reame era sull'orlo della bancarotta. Non avevano soldi nelle casse ma continuavano a spendere indebitandosi - pagando attori, danzatori e cantori ritenuti incarnazioni divine. Lorenzo li imitava per Irene, quando erano da soli in camera - li faceva diventare macchiette e caricature. Lei si imborressava dal ridere.

Il principe voleva che Lorenzo suonasse musiche europee del 700, soprattutto Vivaldi, Corelli, Albinoni e Mozart - poi lui cantava gli antichi canti indiani, le raga. Che annoiavano Irene.

Restavano a discutere all'aperto. Una volta (incredibile e poco sublime - ma apparve naturale) si appartarono per lanciare insieme dei peti. Il marajah era dolce, comprensivo, amava molto ballare (come danzava!). Era tutto stati d'animo, premuroso. Parlava spesso del dio Krisna, comico e a volte imbroglione, amatore delle pastorelle Gopi, signore dell'universo. Uno dei danzatori di corte ne era l'incarnazione presente. (Sono matti - pensava Irene. Ma ci credono veramente?).

Le bestie hanno pensiero? - domandò Lorenzo una sera, dopo che il marajah aveva ballato ed era ansimante.

Sì - disse quello - sono anche loro parti di Dio, ma meno coscienti di esserlo.

Allora Dio è anche bestia - disse Lorenzo.

Sì - disse il marajah.

Da noi - disse Lorenzo - Dio bestia è una bestemmia.

Credere così è frutto del pensiero presuntuoso - disse il marajah.

- Forse vi siete evoluti troppo, o avete troppo poche bestie, o ne avete paura.

Veramente anche noi abbiamo l'agnello - disse Lorenzo.

E' solo un simbolo - disse il marajah.

Mi piacerebbe - disse all'improvviso Lorenzo - provare a suonare il violoncello davanti alle bestie della giungla.

Puoi provare - disse il marajah. - Ti porterò io.

Il giorno dopo, mentre passeggiavano nel giardino, esplose con violenza il monzone. Videro le nuvole nere, sentirono qualche goccia di pioggia, poi un turbine d'acqua passò sopra il terreno, per orizzontale. Lorenzo e Irene si abbracciarono per non farsi trascinare via. Mai erano stati in una pioggia così potente. Quando diminuì e diventò verticale (sembrava le aste della scrittura), videro accorrere uno tutto bagnato portante un ombrello per loro, che porse. Ma durante quell'atto cadendo scivolò nella melma. Tutti e tre scoppiarono a ridere. Lorenzo prese l'ombrello e quella persona si allontanò parlottando in indiano. Parve (a Lorenzo) quello aver detto

framezzo va in mona e tomorti - forse perché cominciava a sentire la botta.

A molti chilometri dal reame del marajah, verso Oriente, c'era un altro reame, questo sì veramente meraviglioso. Vi andarono in macchina. Partirono di mattina. C'era il sole. Per la pioggia caduta la giungla era rigogliosa, colorata dipinta. Si espandeva fino alla strada. I versanti delle colline erano cosparsi di farfalle, si vedevano conigli, pavoni - e sui rami dondolavano scimmie di ogni forma e volto. Un cobra nero attraversò la via, lungo quasi due metri. Giunsero in un luogo abbastanza selvaggio.

Qui va bene, forse - disse il marajah.

C'era un pendio con un piccola conca erbosa rivolta alla foresta. Lorenzo provò l'acustica: parlò sottovoce, poi forte: si udiva nitidamente.

Qui - disse.

Il sole attraversava i rami, pareva oro. Lorenzo prese il violoncello, tese le crine dell'arco - avevano portato una poltroncina - accordò. Irene e il marajah stavano su un tappeto rosso - verde chiaro l'erba, lei vestita di azzurro, lui di seta dorata con la pietra preziosa in mezzo al turbante. Com'erano belli e minuscoli di fronte alla giungla ingarbugliata piena di frutti e foglie. Lorenzo si apprestava a suonare.

Quando si udirono le prime note, lente e calme, tutte le voci di bestie

e di uccelli fecero silenzio: le scimmie si voltarono a guardare. Che ascol-
to si stava formando!

Plan piano Lorenzo si trasformava. Era quasi abbracciato allo strumento
e si vedeva che non solo con le braccia e le mani ma con tutto il
corpo era intento a suonarlo. Come se fosse, quel violoncello, un animale
vivo. Improvvisava.

Irene vide - o credette di vedere - fra i primi alberi e arbusti
della foresta selvaggia, i baniani e i bambù, occhi e teste di animali. Si
affacciavano, poi uscivano fuori, tranquillizzati - si mettevano in
silenzio ad ascoltare. C'erano scimmie grigie e bianche, sileni della
costa e ghepardi, la testa lunga delle giraffe, i lemuri, la tigre giallo
cromo, gli orsi, i cinghiali spinati, i volti proboscidiati degli elefanti, le
bocche degli ippopotami dalle abominevoli fattezze, formiche molto
grandi a sei zampe, la pantera nera, i ricci, le crocidiure - chi ne
avesse saputo i nomi avrebbe distinto il gatto viverrino, il gatto
del Bengala, il gatto dorato assai baffuto, il gatto marmorato, le Martore
- e i lupi grigio bianchi, le manguste, il boa, il serpente a sonagli, il
pitone, il cobra, l'urva puzzolente, il procione - e i coccodrilli.
Sui rami erano appollaiati (e continuavano ad accorrere) migliaia
di uccelli di ogni forma del becco e colore: - in prima fila, per
terra, stavano i pavoni con la ruota aperta e una scimmia più gigantesca
delle altre, quasi un uomo, con gli occhi luminosi.

Quello è Hanuman, il dio scimmia - disse il marajah a Irene.

Tutte quelle bestie(compresi gli insetti,che non infestavano e non pungevano),incastonate fra foglie e tronchi,di colori diversi,fra cui rosa,azzurro,rosso,una folla mai vista,intente,seguenti le note che non cessavano,tenevano gli occhi fissi a Lorenzo - il quale a volte si protendeva,a volte si alzava,sembrava che col violoncello e con tutto se stesso danzasse.Si udivano appena i respiri(delle bestie),gli sfrulli delle ali per ^{le} perdite d'equilibrio,ruminio.Tutte le figure ~~er~~ano chiare e nette ~~nell~~a luce del sole che toccò il punto mezzogiorno e comincio a scendere,avviandosi a tramontare.

Lorenzo suonò fino a quando venne la sera.Nel buio si videro le migliaia di occhi.Finì la musica quando sorse la luna.Allora le bestie andarono via e loro,viaggiando di notte,tornarono al reame(brutto)del marajah.Irene stava male,anche per quel caldo dell'India.

Passò presto il tempo.Nel porto di Bombay la nave li aspettava,bianca bianca e illuminata benché fosse ancora giorno.Era settembre,nella prima settimana.Salirono a bordo.Una folla fitta(ma fitta!)era sulla spiaggia,e grandi statue di elefanti,alcuni giganteschi,venivano portati a immergersi nel mare.Erano elefanti quadrumani.Le persone erano quasi tutte vestite di bianco,molti ballavano,altri erano seduti - gli elefanti avevano il gonnellino rosso o giallo.

E' il ~~dio~~ Ganesh - disse Lorenzo. - La sua festa dura dieci giorni.

Le statue e i ritratti di Ganesh li avevano visti dappertutto.

E' un mistero - disse Irene - che in questa India adorino tanto le bestie.

Anche i greci, i romani e gli egiziani - disse Lorenzo - a volte adoravano bestie o mezze bestie, come Pan o il bue Api.

Noi non riusciamo più a crederci - disse Irene.

Non so se sia una perdita o un guadagno - disse Lorenzo. - Ma gli angeli, in fondo in fondo, sono bestie, uccelli.

Sembrano, ma non sono - disse Irene.

Sì che sono, se hanno le ali e volano - disse Lorenzo. - Non vogliono ammetterlo, ma lo sono.

E' il diavolo che è una bestia, un caprone - disse Irene - o forse un uccello con le ali bruciate.

E' come se la mente moderna non avesse più posto per le bestie selvagge - disse Lorenzo. - Non le ammette più. Eppure tutti quelli che ballano e cantano sulla spiaggia sono bestie, e noi siamo bestie come loro. E' inutile volerlo nascondere, siamo fatti a bestia, per davanti e per dietro.

Suonò la sirena della nave. Stavano per lasciare l'India. Il male di Irene - ora si può dirne il nome, il medico l'aveva chiamato tisi ossea. Da cui non si guariva.

Il Conte rosso partì poco prima del calare del sole. I passeggeri

cenavano - qualcuno si alzava per vedere la costa allontanarsi. La grande sala in stile Coppeè era ornata di fiori(bianchi, fucsia, cremisi, azzurri)alla maniera indiana;gli arredi massicci, gli intarsi e i bassorilievi di legno, i soffitti cassettonati ne erano resi allegri. Al grande specchio di fondo i passeggeri passando si guardavano e vedevano se la *Mo* eleganza era intatta.

Il comandante mangiava insieme agli ufficiali in un punto elevato. Era un uomo alto di statura(lo si vide quando si alzò alla fine della cena), largo di spalle, quasi gigantesco. Aveva la barba marron biondo, coi bordi color quasi oro.

I commensali si scambiavano occhiate, studiandosi. Intese interiori, i primi sorrisi. Si incrociavano i segnali, coi camerieri, col comandante e gli ufficiali, fra tavolo e tavolo. Quel nucleo di persone accomunate da un viaggio fra l'India e l'Europa andavano cercando i *Midi* per

convivere nei giorni trasfiguratori del viaggio. Si fissavano nella memoria le immagini degli occhi, i volti, i gesti delle mani, la scelta

delle bevande: qualche parola detta più forte durante i sottovoce: molte

lingue ma soprattutto l'inglese: i vini freschi: l'ebbrezza (anche alcoolica)

delle grandi navi transoceaniche nella notte. Lorenzo e Irene stavano a un

tavolo da soli. Lui le teneva la mano. C'era la presenza di quel male. Tutti e

due lo pensavano. Sapevano.

Verso la fine della cena il comandante, che era triestino, venne a salutare Lorenzo. Si conoscevano da un viaggio precedente

Irene fu colpita dagli occhi di quell'uomo, che erano color celeste chiaro - come spesso nei triestini.

Il comandante mi ha raccontato le storie e le leggende dell'Oceano - disse Lorenzo. - Sentissi come racconta bene. Ha letto tutti i romanzi di mare.

Non proprio tutti - disse il comandante. - Il più bello, per me, è

Moby Dick. Non è tradotto in italiano. E' più che un romanzo di mare.

Chi è Moby Dick? - domando Irene, incuriosita dal nome.

La balena bianca - disse il comandante. - E' il mare, la natura selvaggia ferita dagli uomini ma invincibile.

E' molto avventuroso il mare? - domando Irene.

Adesso non tanto - disse il comandante. - Ma io ho cominciato su

una nave a vela. Era un altro modo di navigare, perché si dipendeva

dal tempo.

E ha incontrato la balena bianca? - domando Irene.

No - disse il comandante - ma delle volte mi sono illuso. Confesso

che sono stato ore e ore a guardare se per caso appariva, emergeva

all'improvviso.

Ma allora esiste? - domando Irene.

Credo di no ma spero di sì - disse il capitano.

Parve a Irene di capire che quell'uomo navigasse, in realtà, per inseguire quel mostro - quando nominava la balena gli si accendevano gli occhi.

Ah, quelle bestie! Irene credette di capire, adesso se ne avvide, che

erano un desiderio degli uomini, figure di un paradiso, o giardino, presente da qualche parte, in capo a qualche viaggio. Esseri inseguiti e rincorsi,

misteriosi. A volte sembravano dei.

Spero che ci terrà un concerto anche stavolta - disse il comandante

a Lorenzo.

Con entusiasmo - disse ~~stava~~ il violinista.

C'è un passeggero particolare. Vorrei presentarglielo - disse il

comandante. - E' uno scrittore inglese famoso.

Ne disse il nome.

Ho visto il nome sulle copertine, in India e anche in Italia - disse

Lorenzo. - Non ho letto suoi libri.

Il comandante si reco a un tavolo dove sedeva un signore di circa

sessant'anni, con la barba corta un po' nera un po' bianca, i capelli

con la riga quasi tutti color argento. Gli parlò brevemente indicando

Irene e Lorenzo. Poco dopo i tre sedevano insieme a colloquiare in

inglese nei divani di una piccola sala. Irene non capiva, ma Lorenzo

qua e là traduceva per lei. Il primo argomento di discorso fu il viaggio

Fra l'India e Venezia. Il secondo la musica, di cui l'inglese si rivelò esperto conoscitore.

Mi farà piacere, molto, ascoltarla suonare - disse l'inglese.

Con quell'uomo che aveva forse trent'anni più di lui Lorenzo cominciò a percepire un'intesa, un fatto leggermente filiale. Era contento di non aver letto nessun libro suo. Sentiva che sarebbe stato più facile il dialogo senza lo schermo un po' intimidatorio delle pagine scritte.

Lo scrittore e Lorenzo si ritrovarono il giorno dopo e stettero a lungo seduti davanti al mare, parlando e in silenzio. Il sole camminava mentre loro parlavano.

E' stato viaggiando - diceva lo scrittore - e restando più di dieci anni in Oriente che mi sembra di aver capito meglio il cuore dell'uomo - o almeno la mia anima.

E' per questo che ha fatto viaggi? - domandava Lorenzo.

Credo - diceva lo scrittore - che gli uomini siano bestie feroci, le più feroci fra le bestie.

Io sono più ottimista - diceva Lorenzo - e penso che la natura umana

è anche buona.

Noi ci espandiamo a spese di altre specie viventi - diceva lo scrittore. - Quando avremo eliminato tutto ciò che è selvaggio avremo perso una parte della nostra anima.

Non pensa che l'amore, la musica e la poesia possano cambiare la

natura dell'uomo? - diceva Lorenzo.

Finora non è successo - diceva lo scrittore.

Perché è andato in Oriente? - chiedeva Lorenzo.

Ho capito dopo esserci andato che cosa cercavo - diceva lo scrittore.

Davanti agli occhi volavano molti uccelli, ora soli ora in stormo, piccoli e grandi - e spesso quei branchi di pesci rondine tanto descritti nei romanzi d'avventure uscivano dall'acqua e come arcobaleni passavano sopra la nave.

E lei perché è andato in India? - domando lo scrittore.

Per guadagnare e per vedere la giungla e le bestie selvagge - disse Lorenzo. - E anche perché ho avuto una sfida.

Una sfida? - disse lo scrittore. - Da parte di chi?

Quando avevo quattordici anni - disse Lorenzo - all'osteria ai Veronesi ho incontrato un uomo alto, anzi gigantesco, con gli occhi rossi, che mi ha vinto tutti i soldi al gioco e sfidato a venire a riprenderli nel lontano Oriente.

Era il destino - disse lo scrittore.

Destino un corno, bel mona! - udì Lorenzo (gli parve), forse proveniente dalla dietro la ciminiera, forse dall'aria. Ma l'inglese sembrava non avere sentito. Irene, pallida e vestita di nero, venne accanto a loro - camminava ansimando. Li avisò che servivano la cena.

Appartati nella saletta di scrittura Lorenzo due giorni dopo suonò per il nuovo amico l'andante della seconda sonata per violino e pianoforte di J.S.Bach, da lui trascritta per violoncello, e la sonata in mi maggiore di Valentini: il grave, il tempo di gavotta, il largo, l'allegro. Lo scrittore si mostrò incantato per la cavata di Lorenzo e disse che aspettava con impazienza il concerto - il giorno ancora non era stabilito. Disse che voleva ricambiare e che si sarebbe permesso di leggergli un breve racconto non appena avesse finito di limarlo.

Lorenzo aveva percepito nello scrittore una capacità di ascolto particolare. Suonando gli era parso di entrare in un'anima che si accorgeva di ogni trasalimento. Un'attenzione simile l'aveva notata qualche volta in certe bestie - e nell'aria di qualche luogo molto silenzioso dove si potevano percepire i respiri - come a Crespino.

Trascorrevano i giorni del viaggio. Sole, nubi lunghe: le coste spesso non lontane. A bordo ci furono feste, innamoramenti: molte confidenze: si erano intrecciate le anime. Fu annunciato il concerto di Lorenzo. Ma Irene non riusciva ad alzarsi dal letto. Il medico di bordo spesso era accanto a lei. Erano in viaggio da sei giorni. Undici ne mancavano all'arrivo.

Il settimo giorno di navigazione lo scrittore invitò Lorenzo ad ascoltare il nuovo racconto. Presero posto sulle poltrone di poppa, riparati dal vento. I fogli nelle mani erano pochi.

E' con un po' di timore che mi accingo a leggere - disse l'inglese.

- Forse è solo il nucleo di un racconto.

IN CAPO AL MONDO

Una volta, non molto tempo fa, in un villaggio della grande pianura molto lontano dalle città visse un ragazzo di nome Rajiv. Era inquieto e curioso. Aveva cominciato a recarsi nei villaggi vicini per vedere com'era la gente, conoscerla, sentire come parlava e che storie aveva.

Si allontanava ogni volta un po' di più: senza perdere, tuttavia, la strada per tornare.

Un giorno arrivò a una pianura dove non c'erano né villaggi, né case. L'attraversò per giorni. Di notte dormiva sull'erba. Incontrò finalmente una persona santa, un monaco molto vecchio, con la pelle color quasi cenere, che camminava in direzione opposta. Gli chiese dove si andava proseguendo.

In capo al mondo - rispose il monaco.

Sì, ma dove? - domandò Rajiv, che amava la concretezza.

Ogni persona ha un diverso in capo al mondo - disse il monaco.

Rajiv decise di andare verso il proprio in capo al mondo. Camminò

L'uccello gli indicò un gruppo di alberi alti, ampi e molto verdi

- scendeva verso di loro.

Ecco gli alberi da cibo - disse.

Si appoggiò ai rami di uno degli alberi e fino a quando furono sazi mangiarono. Ripresero il volo e giunsero al mare. Di notte e di giorno lo attraversarono.

Non hai paura? - domandò l'uccello col viso umano.

No - disse Rajiv. - E' più grande il mare o più grande la terra?

L'uccello non rispose. Andavano.

Una sera l'uccello col viso umano disse:

Non hai nostalgia di tornare?

Prima voglio arrivare in capo al mondo - disse Rajiv.

Andarono ancora, per giorni e per notti, fino a quando apparve una metropoli con alti edifici. Si vedevano cantieri navali, fonderie, depositi. Salivano fumi di molti colori.

Qui per te è in capo al mondo - disse l'uccello col viso umano.

- Vuoi scendere?

No - disse Rajiv. - Ho visto. Adesso voglio tornare.

Indietro non ti posso portare - disse l'uccello. - Non posso tornare indietro.

E allora? - domandò Rajiv.

Ti posso lasciare nella città - disse l'uccello col viso umano.

- Puoi tornare da solo.

molto tempo. Non si sa dopo quanto, si accorse di avere fame. L'idea
 di andare l'aveva sostenuto. Adesso era sfinito. Che fare?
 Si sedette sull'erba.
 Morì - pensava.
 Era pomeriggio. Passavano le ore. Verso sera Rajiv vide arrivare un
 uccello con grandissime ali. Ebbe paura.
 L'uccello scese girando. Rajiv temette di venire aggredito. Quello
 venne invece a porglisi davanti. Si guardarono e Rajiv si accorse
 che il viso dell'uccello era umano - un bel giovane.
 Che cosa aspettì? - domandò l'uccello col viso umano.
 Voglio andare in capo al mondo - disse Rajiv.
 E perché allora stai fermo?
 Ho fame e sono senza forze.
 Sali su di me - disse l'uccello col viso umano. - Ti porterò agli
 alberi da cibo. E dopo, se vuoi, in capo al mondo.
 Rajiv montò sulla schiena dell'uccello che aperse le ali e cominciò
 a salire nel color cobalto del cielo. Salì talmente in alto che Rajiv
 poté vedere la terra nella sua rotazione di sfera. Passarono sopra
 le più alte catene di monti - e oltre le montagne Rajiv conobbe l'estensi-
 ne dei paesi sconosciuti.
 E' là in capo al mondo? - chiese.
 No - disse l'uccello col viso umano. - E' molto più in là.
 Andavano verso occidente ed era sempre giorno. Calarono verso un
 fiume molto lungo racchiuso in una vasta foresta.

Rajiv disse di sì. L'uccello scese in giardino - nessuno lo vedeva.

Ecco - disse quando furono a terra. - Addio.

Rajiv lo guardò allontanarsi, sempre verso Occidente.

Cosa faccio adesso? - pensò. - Questo è proprio un bel labirinto per me.

Ma non aveva paura. Cominciò a camminare verso Oriente.

Un giorno sarebbe arrivato al suo paese, sperava.

Per strada fece molti ^{me, tien'} ~~lavori~~. Doveva guadagnare per acquistare ^{il} cibo. Anna, fiò i giardini, raccolse frutta, lavorò i campi, imparò ad aggiustare le macchine, divenne bitumatore: passava il tempo. Pian piano, negli specchi, Rajiv si vide diventare adulto, maturo, vecchio. Incontrava sempre nuove case - non riusciva a uscire dalla città, che si stendeva da tutte le parti. E' proprio un gran labirinto, pensava.

Una mattina - era limpido sereno, era aprile - vide in cielo passare l'uccello col viso umano. ^{Lo} ~~Lo~~ chiamò. Quello veleggiando scese da lui: non era invecchiato.

Sei tornato indietro? - domandò Rajiv.

No - disse l'uccello. - Ho fatto il giro del mondo.

Allora dov'è in capo al mondo per te? - domandò Rajiv.

Nel volo - disse l'uccello.

Si alzarono in volo. Dietro era l'Oriente, davanti l'ignoto in cui l'uccello era già stato. Andarono e andarono. Un giorno, senza rendersene conto, Rajiv chiuse gli occhi guardando l'orizzonte e non li riaperse. L'uccello col viso umano continuò a portarlo e ancora lo porta.

Lo scrittore aveva finito e fissava Lorenzo per capirne le reazioni vere. L'uccello col viso umano è il destino e Rajiv siamo noi - disse Lorenzo. - Certe storie, come certe musiche, mettono entusiasmo anche se sono tristi. Mi piace credere - disse lo scrittore - che certe storie scritte o narrate abbiano una forza risanatrice: e che ciò avvenga perché distraggono

col ritmo e la trama: e portandoci in un altro mondo...

Vaca boia! - si udì nell'aria. Anche lo scrittore stavolta parve aver percepito qualcosa.

In quel momento il comandante venne a cercare Lorenzo. Irene si sentiva male e lo chiamava.

Era pallida e affannata. Venne il medico. Non riusciva a sollevarsi sul cuscino.

Come sto male - diceva.

Il medico la rincuorava. Lorenzo sentiva arrivare il destino.

Amore - disse Irene - va a cena. Fra poco dormirò.

Lorenzo voleva farla ridere, per allontanare il pericolo.

Sai cosa faccio? - disse. - Mi taglio la barba e appena dormi vado di là. Farò finta di non essere io, poi ti racconto.

Lorenzo tagliò la barba. A vederlo col mento nudo Irene rise - le vennero perfino le lacrime.

Torna presto a raccontarmi l'effetto - disse.

Già si addormentava.

La cena era appena cominciata. Lorenzo sedette a un tavolo rotondo a cui stavano persone che erano diventate conoscenti: ma ora (aveva un po' cambiato la forma della pettinatura) lo salutarono con cenni del capo come se lo vedessero per la prima volta. Qualcuno lo osservò più a lungo, tornò a guardarlo e abbassò gli occhi quando gli sguardi si incontrarono. Si scambiavano frasi cercando di non farsi notare. Si capiva che parlavano del nuovo passeggero senza barba. Lorenzo aspettava. Non era sicuro di farcela.

Passò tutto il tempo della cena. I camerieri erano perplessi. Il capitano passandogli vicino lo guardò a lungo. Alla fine venne lo scrittore.

Perfetto - disse. - Complimenti.

Si alzavano i passeggeri, ma qualcuno tornò indietro. Ridevano.

Ha creato l'altro mondo - disse lo scrittore.

Ma è già finito - disse Lorenzo.

Come sta la signora?

Male - disse Lorenzo.

Tornò alla cabina. Irene dormiva.

Fu quando giunsero verso la svolta di Aden, dove l'Oceano è blu cobalto, che Irene si sentì portare via. Lorenzo le sedeva vicino. Lei disse:

Non posso più. Ti amo.

Lorenzo le prese il volto e la baciava.

Lei durante quei baci moriva.

Nera, sottile, fu esposta. Lorenzo la pettinò. Anche il nuovo amico, l'inglese scrittore, emozionato e piangente - venne con altri a vegliarla. Era diventata color alabastro. Sarebbe stata seppellita nel mare, avvolta in un lenzuolo.

Al tramonto avvenne la cerimonia. Tutti i passeggeri erano sui ponti con abiti da lutto. Il comandante lesse le litanie dei morti. Venne cantato il requiem. Lorenzo non era fra loro. Ma all'improvviso giunse a sorpresa il suono del violoncello. Sul punto più alto della nave lo sposo suonava.

Era il preludio della Suite n.2 di J.S.Bach: il fraseggio in do minore, gli accordi, l'apertura profonda e maestosa, oscura. Tutti guardavano là: il violoncello era rosso.

Dentro i pensieri di Lorenzo, mentre si avvicinava al finto fugato, passa

vano le parole dei dialoghi con Irene, le più segrete: caseta, tetine, buféta, leonprin: ~~e~~ altre.

Intorno alla nave si erano disposti i delfini, i capdogli e gli squali, e anche altre bestie marine - e più grande di tutte, sembrando ascoltare, una balena con sopra i gabbiani.

Irene cominciava a scivolare verso l'Oceano quando il saltellio della finta fuga iniziava. Quei colpi dell'arco sulle corde sembrava dicessero: voltati. Ma il corpo, avvolto nel lenzuolo stretto dalla corda era ormai nell'aria partito.

Ed ecco, improvvisamente, comparve l'angelo barbuto del giardino di Val san Zibio - ci fu un bagliore. Lui, che era serio e insieme ridente, calò dall'alto a velocità fulminea, giunse sotto l'involucro e delicatamente lo prese e lo tenne sulle palme aperte - prima che toccasse l'acqua dell'Oceano.

Tutti rimasero sbalorditi dal prodigio. Lorenzo cessò di suonare. Mentre risaliva l'angelo strizzò l'occhio destro verso il violoncellista che finalmente lo riconobbe - sì, era l'uomo con cui aveva discusso ai Veronesi, sui tetti, al Pedroti e al campo Appiani, di media età, deciso, con rughe sulla fronte e pantaloni da pescatore.

Fu allora che l'angelo sciolse la corda come se aprisse un dono e Irene riapparve, trapunta di margherite.

Te l'avevo detto, mona, non verso Oriente - udiva Lorenzo. E fra sé rispondeva: Mona ti, sarebbe successo ugualmente.

Ma l'arcangelo ancora diceva:

Sei bravo^{a suonare}, però li tieni fermi imatoniti e non li fai ballare.

Lorenzo ebbe un tremito, una rivelazione: ricordò i giochi coi suoi fratelli e coi ragazzi di Arquà, l'amore con

la zingara (com'era sporca!), la predizione, e quando era andato

a suonare da ballo e tutti i balli con Irene. Sì - disse fra sé -

è bello ^Y ascoltare uomini e bestie, ma bello sarebbe anche farli ballare secondo natura.

Anche se a volte sembra il contrario, non è dato sapere il destino.

Il dolore di Lorenzo appariva, per il momento, invincibile. Ma quella

lingua celeste il cui nome più frequente era mona lui l'aveva udita. Era

una lingua, un dialetto e anche un gergo - il residuo di una lotta. Riprese a suonare, mentre Irene si allontanava con l'angelo - e un po' ^{seguendo la musica} ballavano.

Eccola, dunque, la realtà. Adesso era tutta ^Y chiara davanti. Anche la nave riprendeva il cammino.

Casenuove di Impruneta, 1980-1988.

Il settimo giorno di navigazione lo scrittore invitò Lorenzo ad ascoltare il nuovo racconto. Presero posto sulle poltrone di poppa, riparati dal vento. I fogli nelle mani erano pochi.

E' con un po' di timore che mi accingo a leggere - disse l'inglese. -
- Forse è solo ancora il nucleo di un racconto.

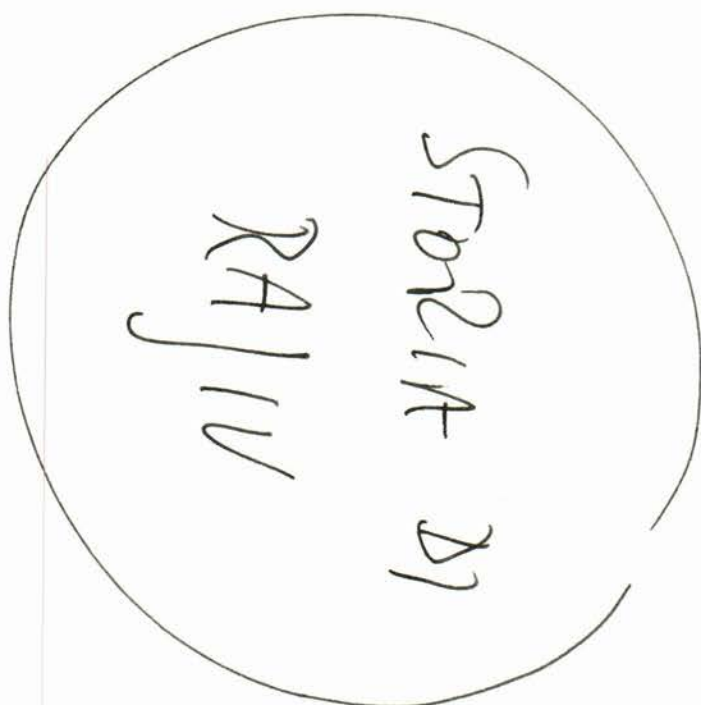
IL BOSCO DEI SOGNI

Il giovane J. decise di recarsi in Italia, in quel villaggio dal nome corto, in quel bosco fra i colli, per incontrare quegli uomini che vivevano pressoché da eremiti dedicandosi al culto del corpo, chi coltivando la terra (piccoli orti), chi aspettando in ozio e contemplazione il trascorrere del giorno.

Né Londra, né Manchester (dove era nato), lo attraevano più.

Da quando, leggendo certi romanzi e ascoltando amici suggestionati (come lui) dalla lettura di libri sui culti della natura si era formato l'immagine (il desiderio) di un luogo possibile - un paradiso - tutta la sua fantasia lo traeva là - in Italia! in Italia! - dove tanti poeti e sognatori negli ultimi secoli erano scesi traversando le nebbie del nord.

J. era studente di medicina - sperava di essere poeta. Quei sogni che spesso covano dentro la mente di molti giovani europei - diventare artisti, sfuggire alle professioni tecniche - lo possedevano.



Aveva letto degli eremiti su qualche giornale - gli articoli descrivevano persone barbuti, stravaganti, che passavano la notte ad aspettare il sole, alla ricerca della comunione con la natura. Alcuni erano "artisti". Cercavano la giovinezza (eterna?), praticavano a volte l'ascesi, credevano nell'armonia del mondo. J. aveva visto fotografie suggestive.

Da mesi l'ansia prendeva J. alla gola - angoscia. Camminava lungo il Tamigi, stava fermo sui ponti, con paura che quell'acqua finisse per attrarlo. Dove aveva le radici il nodo alla gola?

Sentiva un vuoto interno. Ormai era perso il luogo da cui proveniva (infanzia e adolescenza, amici) - e a Londra non aveva trovato un gruppo in cui radicarsi. Aveva conosciuto qualche scrittore, pittori - schegge dell'ambiente letterario - e il moto della città, immensa e in crescita - eccitante. Ma dentro non aveva, ora, immagini forti che lo ravvivassero e dessero senso alla sua giovinezza. Non lo interessava la medicina - studiava con fatica: la mente gli andava in subbuglio, non si concentrava.

Una fantasmagoria ansiosa lo teneva in balia di incontrollabili rapresen-

tazioni. Poi tornava in apatia e dolore, vuoto.

J. non riusciva a trovare l'equilibrio. Solo quel luogo in Italia, nel bosco - quegli uomini fuggiti dalle città - gli fioriva davanti.

Il padre, che lo manteneva agli studi, gli diede i soldi per partire - J. non aveva ancora avuto l'idea di lavorare.

Il viaggio(in treno)fu ansioso.Ma più l'Inghilterra diventava lontana più il giovane J. si sentiva rasserenare.Non immaginando la delusione(la catastrofe)a cui si recava.

Vide,per la prima volta nella sua vita,le Alpi - quelle pareti erte - le nevi - le gallerie senza fine.Il fumo della vaporiera anneriva la pelle e la camicia.Finalmente l'Italia.Ma pioveva.Eppure era primave-
ra.

Era maggio,il bel mese.Essere come maggio,pensava.Avere sempre in sè dei bocci per poter fiorire.Mettersi semi nel corpo.Che un uomo è come un bulbo:ha la propria fioritura nell'immaginazione:di cui sopravvivono semi,o bulbi,per un altro tempo.

Andava in quel luogo per vedere,soprattutto,com'erano in realtà quegli esseri quasi divini su cui tanto aveva immaginato.Come erano fioriti.

Nuvole basse - talvolta il treno ne era dentro.Erano blu,grigie.La pioggia rigava i finestrini.Si vedevano ombrelli neri,le tegole rosse ba-
gnate.Giunse al pa^ese sognato.Vide il bosco - a mezza costa.

Trovò una macchina di noleggiatore e si fece portare là - pioveva troppo per andare a piedi, e aveva un bagaglio.Arrivarono al luogo - J. pagò il nolo e cominciò a guardare.

Non si vedeva nessuno.Si addentrò nel bosco.Aveva l'ombrello aperto.Vi-
de,finalmente,una casetta di legno.Bussò.Aprirono.

C'era sulla porta un uomo coi capelli lunghi e la barba,vestito di grigio azzurro,pataloni a tubo,la casacca diritta e austera.Dentro,se-

duta a un tavolo, si vedeva una donna abbastanza giovane, magra. L'uomo

della porta parlò inglese (ma non era un inglese, si capiva). Fece entrare

J. - che ebbe la sensazione di un'atmosfera psicologica molto diversa

da quella che aveva immaginato. Cominciarono a dialogare.

Che brutto tempo - disse l'uomo.

E' un anno sbagliato - disse la donna.

Dove sono gli altri? - domandò J.

Partiti, o non ancora tornati - disse l'uomo.

Vengo dall'Inghilterra per incontrarvi - disse J.

Erano stanchi - disse l'uomo. - Alcuni si sono sentiti ridicoli.

Allora - disse J. - tutti quei racconti sui giornali...

Non descrivevano come era il bosco negli ultimi tempi, realisticamente

- disse l'uomo. - Solo la favola bella faceva notizia.

Credevano (anche noi lo credevamo) che fosse possibile realizzare

qui, un altro mondo - disse la donna. - Non hanno resistito. Il bosco

li ha spaventati.

Tutto era così meraviglioso nelle descrizioni - disse J.

Alcuni diventarono matti - disse la donna.

Erano descrizioni di un desiderio - disse l'uomo. - Poi abbiamo

cominciato a non crederci. Le immagini si sono afflosciate, come

abiti vuoti.

La nostra malattia - disse la donna - è stata un eccesso di immaginazione.

Il racconto era finito. Lo scrittore aspettava il commento del musicista. Ognuno forse ha un suo luogo in capo al mondo - disse Lorenzo - e a un certo punto cerca di andarci.

E' ciò che dà senso alla vita di molti - disse lo scrittore. - A volte è un andare, a volte un tornare.

Certi racconti ci incantano - disse Lorenzo - soprattutto per come sono detti o scritti.

Per questo credo - disse lo scrittore - che certe storie scritte, o narrate, o certe musiche, abbiano una forza sanante: e che ciò avvenga perché distraggono col ritmo e la trama, e portandoci in un altro mondo...

Vaca boia! - si udì nell'aria. Anche lo scrittore stavolta parve aver percepito qualcosa.

In quel momento il comandante venne a cercare Lorenzo. Irene si sentiva male e lo chiamava.

Era pallida e affannata. Venne il medico. Non riusciva a sollevarsi sul guanciaie.

Come sto male - diceva.

Il medico la rincuorava. Lorenzo sentiva arrivare il destino.

74
23

Non capisco - disse J.

E' una malattia l'illusione - disse l'uomo.

A volte certi spiriti, vicini per caso o per scelta, immaginano insieme potentemente - disse la donna. - Credono che quello che vedono sia reale. Ma poi l'immagine si consuma - e loro restano nudi - come noi adesso.

Io - disse J. (sentiva l'angoscia affiorare) - davanti ~~me~~ ho solo questo luogo.

E' finito - disse l'uomo.

Mi sento morire - disse J.

La morte è alla fine - disse la donna. - Tu sei all'inizio.

Era tutto falso? - disse J.

No - disse la donna. - Era vero nell'illusione.

J. non aveva più niente da dire. Gli venne da guardare oltre la porta, che era rimasta aperta. Fu in quell'istante - un attimo - che il bosco gli apparve ~~Come~~ come era realmente: lecci, querce, pioggia, la corteccia con la resina, le formiche, il muschio, le pine: un bosco abitato, forse ancora per poco, da due persone che, come lui, stavano vedendo il vero.

Si può vivere senza illusioni? - domandò, più a se stesso che a quelli.

Non so - disse la donna - ma forse l'accorgersi è il più sapiente di tutti gli dèi - anche sa fa paura.

Pioveva fortissimo. Ascoltavano la pioggia, senza parlare. J. si sentiva rasserenato da quel rumore - e vi si abbandonava. Poi l'uomo disse:

Accorgersi che si è quello che si è.

Giuliano Scabia

IN CAPO AL MONDO

~~Versione penultima!~~
~~maestro delia. is lutas //~~
~~ment dell in ter diero.~~

Il protagonista di questo racconto, o leggenda - chiamatela come volete - era nato a X., non lontano da Padova, Veneto, Italia. La sua famiglia era di Padova - i parenti, gli antenati: e a Padova la famiglia torno quando lui aveva sei o sette anni.

Sua madre, dal bel nome di Erminia, era pianista e pittrice su vetro: dipingeva soprattutto le bestie, quelle vere e quelle immaginate, con colori puri sullo sfondo di boschi, e angeli o arcangeli su cieli con nuvole. Die~~de~~ qualche concerto ma poi solo lezioni - ricavando non molto ma tanto bastante per crescere i figli, che erano ^{Fe}v e musicalmente dotati - e più di tutti il terzo, Lorenzo.

Il padre invece, di nome Ercole, era stato impiegato al comune col grado di segretario: senonché, divenuto cieco, aveva dovuto ritirarsi in pensione (lui diceva prigioniero) all'età di 45 anni. Era alto di statura, l baffuto, con folte sopracciglia, gli occhi celesti. Brontolava molto e divenne col tempo - per via forse della cecità - certe volte cattivo. Si arrabbiava e dava a tutti del mona.

Avendo Erminia allattato due figli per il terzo Lorenzo il latte era poco sicché fu dato a una nena giovane, contadina, di nome Marieta, abitante su per i monti di Arquà, avente una figlia, neonata come Lorenzo, battezzata Rosa. Così i primi mesi Lorenzo stette sui monti e sempre vi torno per giocare coi ragazzi e ragazze.

Poiché i due fratelli più grandi, seguendo il mestiere della madre, già suonavano uno il violino, l'altro la viola - Lorenzo venne costretto

a provare col violoncello in età di quattro anni - e fu subito visto e sentito poter diventare eccellente - per la facilità di imparare, l'orecchio perfetto, la contentezza che aveva - una vera allegria - se suonando vedeva gli altri intenti ascoltare.

Andavano spesso i fratelli su per i monti con le biciclette, magari fin verso Abano e Montegrotto, o Val san Zibio e altri luoghi: e fino a Padova, che era la loro originaria città. Parlavano il dialetto ma cominciarono a studiare le lingue - soprattutto l'italiano e l'inglese - in vista di tournées di lavoro, quando fossero stati adulti e professionisti.

Leggevano libri di Salgari e Verne, e Cuore, Pinocchio, Capitan Fracassa, Due anni in velocipede - e altri libri di avventure. Preferito a Lorenzo fu quello intitolato I misteri della giungla nera - perché incantato da quelle descrizioni della foresta intricata e quasi impenetrabile, un vero labirinto - e dalle note di musica tromba dello strumento ramsinga provenienti dal covo dei tugs strangolatori. Gli sarebbe piaciuto ascoltare quel suono.

A volte suonavano insieme: ma i loro desideri erano diversi, e separati e diversi fin dall'inizio i destini. Dei fratelli di Lorenzo (la loro vita comunque fu luminosa) qui non parleremo, meritando ognuno di loro un proprio racconto.

Essendo Lorenzo in età di nove anni, Ercole il padre moriva.

Figlioli, - disse in una delle ultime ore, - io ho perso il bene di vedere il sole con gli occhi. Non era giusto. Dio è stato cattivo con me - speriamo che sia buono nell'al di là. Non vi lascio niente - purtroppo. Non pensate troppo male di me. Che l'angelo custode vi protegga - e che possiate sempre vedere la luce del sole. Spero di rivedervi - con gli occhi sani. Mi raccomando, non fate monate.

Lorenzo avrebbe voluto dare i propri occhi a quel padre che si era tanto arrabbiato per non vederci più. Ma non c'era più niente da fare. Provo un enorme senso di vuoto e abbandono.

Quando ebbe dodici anni Lorenzo scappò di casa con gli zingari per andare a vedere il mondo - e per suonare con loro che erano violinisti. Fece l'amore con una ragazza zingara che gli insegnò a leggere i segni della mano e gli predisse i viaggi, il mare, l'amore e la morte.

Col crescere dell'adolescenza il suo modo di suonare si fece pastoso, emozionante. La sua cavata, nel giro dei conoscenti, divenne nominata. Suonando metteva contentezza. Il suo maestro di violoncello, il mitico Cuccoli, lo indicava come avente carriera.

4

Quando ebbe quattordici anni, avendo guadagnato un po' di soldi per aver suonato da ballo, andò all'osteria ai Veronesi a bere il vino. Era tempo di sentirsi adulto.

Appoggiato al banco c'era un uomo alto, anzi gigantesco, con gli occhi rossi:

Vuoi giocare a carte con me? - chiese Lorenzo.

Sì - ripose il ragazzo.

Giocarono e Lorenzo perse tutti i soldi.

Guadagna ancora e torna a giocare - disse l'uomo con gli occhi rossi.

- Forse potrai vincere.

Lorenzo suonò da ballo e guadagnò ancora. Rivenne all'osteria e vide di nuovo l'uomo con gli occhi rossi.

Vuoi giocare con me? - propose quello.

Sicuro - disse Lorenzo.

Giocarono e Lorenzo perse di nuovo. L'uomo con gli occhi rossi allora disse:

Se vuoi riavere i tuoi soldi vieni a trovarmi.

Dove? - domandò Lorenzo.

Nel lontano Oriente - rispose il gigante.

Lorenzo non cedette a quell'invito. La frase gli sembrava più che altro un modo di dire o l'inizio di una fiaba. Il gigante andò via.

Quasi subito un uomo bello, con la barba^{fronda}, la schiena un po' gonfia (ma era snello), di media età, già verso il diventare maturo apparve sulla porta (contro luce), ed entro. Aveva un certo odore di ossigeno e aria, e gli occhi celesti.

Ti piacerebbe attaccare discorso? - domando.

Di solito non m'impasso - disse Lorenzo, che era ancora incantato dalla proposta del gigante.

Ma dai, mona - disse quello.

Chi sei? - domandò Lorenzo.

Quello tossì. Per il tossire piegò la testa in avanti e giù per il collo parve a Lorenzo vedere penne da uccello. Ma ritenne trattarsi di un errore di vista.

Non andare dietro a quello che dice la gente grande, grossa e pesante - disse l'uomo.

Che cosa vuoi dire? - domandò Lorenzo.

Che non andare nel lontano Oriente - disse l'uomo.

Perché? - disse Lorenzo.

Perché quel mandolon grande ti farà perdere sempre - disse l'uomo.

Come lo sai? - disse Lorenzo.

Lo conosco bene - disse l'uomo. - Al gioco non è stato mai vinto.

Io lo vincerò - disse Lorenzo. - Come è vero Dio.

Sei veramente mona - disse l'uomo. - Lascia stare Dio, che ne

sa più di te.

Voglio fare come mi pare - disse Lorenzo. - Non ho deciso. Vedremo.

Sei ancora in tempo - disse l'uomo.

Se mai ci penso - disse Lorenzo.

Quando vuoi trovarmi passa di qua o al ^{Caffe} Pedrotti, - disse l'uomo. -

Arrivederci.

Ando via lasciando nell'aria odore di ozono. Gli altri nell'osteria sembravano non averlo visto. Lorenzo stette a pensare a quei due, ~~nei~~ combattuto su quale ascoltare e seguire.

Nel 1917, a 18 anni, ando soldato nella prima guerra mondiale - pilota. Con lui c'era anche un aviere di nome Camin. Diventarono molto bravi a port~~are~~are l'aereo, spericolati. Lorenzo si accorse - dormendo con un occhio solo - che l'aviere, non avendo spazzolino da denti, di nascosto si serviva del suo. Non gli disse nulla, ma una mattina si levò presto e cominciò a fingere di pulirsi (con lo spazzolino) la parte del corpo chiamata ano. Fece qualche rumore coi piedi e Camin si svegliò.

L'hai sempre usato per quel servizio lo spazzolino? - domandò.

Certo - ripose Lorenzo.

Anche gli altri ~~gi~~orni?

Sempre.

Camin storse la bocca ma non poté dire niente.

Furono mandati in missione lungo il Piave, col compito di tirare

qualche bomba sulle linee nemiche a Oriente di Padova verso Mas. Tornando furono colpiti dalla mitraglia e caddero abbattuti. Mentre cadevano a un certo punto Lorenzo ebbe l'impressione che l'aereo fosse come sorretto da qualcuno (poco, un'impressione) - cadeva e andava a sfasciarsi, ma con una certa grazia: gli parve di udire una voce:

Mona, ti avevo detto no verso Oriente.

Mona ti - gli venne da dire mentre gli occhi sbarrati vedevano il prato venire impetuoso. - O tieni o non tieni.

Ma solo pensarla poté questa frase essendo che si sfasciarono - senza però morire. Lorenzo ebbe la gamba destra squarciata, volevano amputarla. Lui disse che preferiva la morte. I medici fecero come lui voleva. Gli rimase nella coscia un'ferita profonda un pugno, che esponeva al sole dovunque ne trovasse un raggio. Da allora un po' zoppicava. Ma tornò ad essere bello come prima, allegro, capace di portare la contentezza suonando il violoncello.

Nel 1920 conobbe Irene, considerata la ragazza più bella della città di V.. Le dichiarò l'amore. Diventarono fidanzati. Passeggiavano sulla salita del santuario della Madonna e si davano baci. Lei era magra, in apparenza: ma il corpo era rotondo, i seni eretti, i capezzoli piccoli, le gambe snelle e affusolate. Abbracciandola Lorenzo sentiva la dolcezza del vero amore, quando il sesso si apre e si immerge nella vagina

- che allora si muove. Succede quando due corpi veramente si amano.

Irene si vestiva spesso di nero, aveva occhi grandi, amava l'amore, i tacchi alti, i vestiti alla parigina, i cappelli alla moda. Era felice di essere innamorata di quel violoncellista. Andavano spesso a ballare - erano grandi ballerini. Si sposarono in una piccola chiesa sui colli - suonarono gli amici all'uscita all'improvviso un allegro di Haydin - e andarono ad abitare in una casa sui tetti, dalle parti del caffè Pedroti.

Aprendo la finestra una mattina Lorenzo si trovò davanti, sul tetto, l'uomo che gli aveva dato del mona ai Veronesi.

Da quanto tempo - disse Lorenzo. - Cosa fai lì?

E' il mio lavoro - disse l'uomo.

Aveva quel rigonfiamento sulla schiena.

Ma quale lavoro? - domandò Lorenzo.

Devi stare attento - disse l'uomo. - Hai avuto fortuna.

Poteva anche andare meglio - disse Lorenzo. - Per poco non ci rimettevo le gambe, ostreggheta!

Per poco non ci rimettevi la vita, mona - disse l'uomo.

Si alzò e andò su per il tetto. Scomparve di là. Lorenzo sentì l'aria mossa e non lo vide tornare.

Il giorno di Pasqua Lorenzo disse:

62
Il giorno di Pasqua Lorenzo disse:

Domani andiamo ^{me} ~~a~~ ^{Vende} monte ~~celso~~ a prendere il brècane.

Che cos'è? - domandò Irene.

Una pianta ^{fungente} che porta fortuna - disse Lorenzo.

La mattina dopo (lunedì dell'Angelo - Pasquetta) era rosa e trasparente,
- in bicicletta uscirono da ~~la~~ ^{Padova}, c'era un po' di vento del nord che
li spingeva, e in circa ^{un'ora} ~~tre-quattro ore~~ arrivarono ai piedi del ^{monte} ~~celso~~. C'e-
rano biciclette appoggiate agli alberi, dovunque, e su per i sentieri
si vedevano persone con gli abiti nuovi di primavera, bei rossi, bei
verdi, bei gialli ~~e~~ bianchi e ogni colore, andanti e cercanti. Le voci
facevano il bosco parlante - cominciarono a salire. Tutta la vegetazione
era verde nuova - e nel sottobosco Lorenzo mostrò alla sposa la pianta
brècane,

Se prende fuoco tutti i colli bruciano - disse Lorenzo.

Comparivano e sparivano i giovani, le famiglie, tribù intere - molto
allegri, tramestavano. Il monte era in ogni parte percorso - scappati
gli animali, non gli uccelli, soprattutto le rondini ~~si~~ ^{si} volavano.

Si misero a mangiare in una raduretta - pane, salame, formaggio, vino
bianco e acqua, due uova sode - su un tovagliolo bianco steso, accanto
a un castagno. Gruppi mangiavano qua e là - uova sode dipinte con
le erbe, polenta, salame di porco e di asino, vino bianco, focaccia, pinza
- altri arrivavano cercando. Alcune coppie giovani abbracciate si
baciavano ~~senza vergogna~~ ^e facevano carezze, ~~senza vergogna~~. Passo
per il sentiero un ometto gobbo seguito da un gruppo di persone di
mezza età, uomini e donne - cercando posto. Salutarono Lorenzo ~~e~~ Irene.

Pasqua alta o Pasqua bassa sempre el broco ne la frasca

- disse ^{il golfetto} ~~Roberto~~. Spirano, guidati da lui, nel bosco.

Verso il tramonto i più cominciarono a tornare. Il brècane, verde, lo tenevano sul manubrio. Anche gli altri partivano. Folte biciclette, stormo - occhi lucenti, gambe di donna che si vedevano ai ginocchi: pareva che il bosco venisse verso la città - con sorpassi, richiami, ridere, rincorse, qualche caduta. Frusciavano le ruote - campanelli. Irene faticava ^{più} del dovuto.

Venne il giorno che Erminia moriva. Stava dipingendo l'ala di un angelo - cominciava sempre dall'ala destra - con penne blu, rosa e gialle: un'ala ampia: il vetro era 20x30: verso le 4 del pomeriggio ~~ed era così occupata~~ percepì caderle il pennello. Lo guardò per terra e si vide venire incontro il pavimento. Stette distesa aspettando - ma non veniva nessuno, e lei era pervenuta al punto di oltre passare. Avrebbe avuto parole da dire a Lorenzo: Che avesse fiducia. Che ~~lei~~ lo aveva amato ^{sempre} e l'avrebbe protetto. Che lo aspettava - che avesse cura di Irene (ma ^{sempre} era stata gelosa). Che suonando faceva star bene.

Il figlio più tardi era venuto a trovarla, verso le 7 - ^{quando era} ~~essendo~~ già buia la sera. Erminia ormai era passata via. Lui vide l'ala dell'angelo (poi la tenne sempre in casa in cornice). Ebbe il rimorso, per sempre, di non essere stato presente e non avere raccolto le ultime parole.

Trovato

Lorenzo aveva due amici suonatori, ~~Quinto~~ e Baratinon: formavano un trio, violoncello, violino e pianoforte. ~~Le loro musiche erano Vivaldi, Bach, Beethoven, Beethoven.~~ Suonarono alla ^Fenice di Venezia, e nei teatri e nelle sale delle altre città piccole e grandi, ^{note} affrescate e no, ben risonanti o sorde, di pomeriggio e di sera, tornando spesso la notte con la nuovissima auto di Baratinon, una Fiat bianca, avvolti nella nebbia o illuminati dalla luna e dalle stelle. Ma d'estate Lorenzo, a partire dal 1927, cominciò ad andare in India a tenere concerti - per necessità di guadagno, per avventura - ben pagato, affascinato.

Partiva da Venezia sulle grandi navi del Lloyd Triestino (il Cracovia, il Pilsna), e in diciassette giorni arrivava a Bombay. Là in India suonava alla corte del vicerè d'Inghilterra. Era stato un impresario veneziano, Marco Ceolin (un uomo alto, ^{quasi} ~~anzi~~ gigantesco, buono, generoso), che gli aveva proposto le tournées avendolo sentito suonare al Teatro La Fenice. Durante la traversata - lunga, lenta - suonava spesso, per tenersi in esercizio o per allietare i passeggeri compagni di viaggio. Qualche volta, su richiesta dei comandanti, diede concerto da solo.

Attraverso l'Adriatico, seguiti dai gabbiani, costeggiando il Gargano e poi le isole greche, attraverso Port Said e il caldo mar Rosso, alla svolta d'Arabia con la fermata di Aden e poi per l'Oceano Indiano, a volte calmo a volte percorso da onde alte e regolari se soffiava il monsone, per creste lunghe chilometri dentro cui facevano apparizione capodogli, balene, pesci uccello, branchi di delfini, Lorenzo suonava

e suonava, talora malinconico talora allegro, pensando alla sposa lasciata a Padova - ~~per~~ qualche mese solo a sospirare d'amore. Trascorrevano veloce il tempo. Suonava Cherubini, Bach, Boccherini, l'amato Beethoven, Corelli, Vivaldi, Albinoni: quelle musiche capaci di incantare chi ascolta e da lui trasfigurate.

A Irene, al ritorno, Lorenzo portava sterline, fotografie, ritagli di giornali, racconti. Nelle foto si vedeva lui in abito coloniale, pantaloni corti e casco, seduto sulla proboscide di un elefante in riva al fiume Gange. Sorrideva e fumava la pipa. Era ricciuto nei capelli, delicato nel viso, coi baffetti neri: un signore. In un'altra foto si vedeva, oltre un giardino, l'hotel dove dormiva - una finestra con bifora all'ultimo piano segnata da una crocetta indicante la stanza. Si poteva immaginare un forte sole. I giornali indiani di lingua inglese parlavano di lui dicendo: "His tone was rich throughout, and his fine musicianship was revealed by the way in which he was alw^ays the master, and never the servant, of his supreme technique."

Raccontava, Lorenzo, di un marajah divenuto suo amico, avente gli anni suoi stessi, ^{d'animo pieno} buono e profondo, incantato dalla musica, scherzoso, comico, re di un piccolo reame e discendente dal sole (come tanti di quei marajah) - e che la giungla era piena di tigri, elefanti, pantere, serpenti cobra, boa e a sonagli. La sposa aveva paura per lui.

Un giorno di novembre Lorenzo e l'uomo con la barba (divenuti conoscenti, anzi, quasi amici) si sedettero al Pedroti per prendere il caffè, nella sala bianca

E' inutile, mi piace viaggiare - disse Lorenzo.

Ma no verso Oriente - disse l'uomo. - Sono stufo di ripeterlo.

Sono andato e non è successo niente di male - disse Lorenzo. -
Devo seguire il mio desiderio.

Tu ci vai per prendere i soldi - disse l'uomo.

Che male c'è? - disse Lorenzo.

C'è male che è verso Oriente - disse l'uomo.

Devi avere qualche problema con questo Oriente - disse Lorenzo.

E' tipico di quelli un po' mone, come tu sei, voltare così la bistecca - disse l'uomo. - Un po' mone che inseguono le fisime e le fanfaluche e intanto gli frana sotto i piedi qualcosa. Sta tento!

Sei un criticone - disse Lorenzo. - Ti ho forse mai detto, io, di non andare verso Occidente?

Tu sai poco, anzi niente, del tuo futuro, e fin da bambino ti facevi infatuare. E' per il tuo bene che m'intrometto - disse l'uomo.

E non vuoi lasciarmi seguire il destino? - disse Lorenzo.

Non merita che ti dai tante arie - disse l'uomo. - Il destino si può anche cambiarlo.

Ma tu, - domando Lorenzo - veramente, chi sei?

Un lavoratore col senso della realtà - disse l'uomo. - Non mi lascio infatuare. Cosa credi, essere capace di volare?

Magari - disse Lorenzo.

Stettero a discutere a lungo, accalorandosi spesso e contrastandosi, e bevettero tre caffè per ciascuno: finché, calata la nebbia e venuta la sera, andarono in piazza delle Erbe a mangiare castagne abbrustolite dai castagnari coi fuochi.

Il 20 dicembre 1927, alle ore 21,15, la Società Corale Eridanese annuncia/3 al Teatro Massimo un concerto di Lorenzo, "coll'intervento dell'esimio tenore Marcello Rovolon". Il programma era diviso in due parti: nella prima erano annunciati Il canto degli agricoltori di Escher, Beati morti di Mendelssohn, Biondina bela (barcarola veneziana) di Casellati - tutti per coro a 4 voci. Seguivano A Nina di Geni Snadero e Una furtiva lacrima di Donizetti, per tenore. Per violoncello e pianoforte erano nel programma l'Adagio cantabile di Goltermann e la Polonaise brillante di Popper. La seconda parte prevedeva un'aria per tenore dal Werther di Massenet e ancora tre pezzi per coro a 4 voci. Direttore era il maestro Alfredo Binelli.

Arrivarono nella cittadina verso il tramonto, in treno. Era freddo sotto zero e il canale che attraversa la città, il canal Bianco, era gelato. Vi slisseavano ragazzi e adulti 4 con le sgalmare suolate di legno. Prendevano la rincorsa e poi si lasciavano andare. Scivoli lunghi da una parte all'altra - ombre sempre più scure, allegre, sfumate. Gridavano - motteggi, esclamazioni, òcio, sbrisso, casco, che pàca, boia can, io bestia - la sera era tutta parlata. Molti dal ponte e dai bordi guardavano, incerti se scendere sul ghiaccio - alcuni certamente paurosi.

Presero alloggio non lontano da piazza Cieco Grotto, la via piazza da cui si entra nel corso. Lorenzo lesse a Irene la scritta scolpita nel muro per quel tragediografo, che comincia: Filosofo oratore poeta insigne in opere drammatiche a' sommi maestro...

Era veramente cieco o era un soprannome? - domando Irene.

Era cieco veramente - disse Lorenzo.

Ma come faceva, nel cinquecento, a leggere i libri? - domando Irene.

Anche Onero era cieco - disse Lorenzo.

Lei lo strinse alla vita e volle avere un bacio - prima di salire nella stanza.

Mancavano quasi due ore al concerto - l'albergo era ben riscaldato - Lorenzo la spogliò piano piano, toccandola dappertutto e dappertutto baciandola. Quel corpo del suo amore lei aiutando pian piano diventò grande, bagnato, lucente - entrò dentro di lei e stettero a lungo fuori di sè - in un altro mondo.

Al Teatro Massimo la sala era piena, nei palchetti e nella platea. Tutti i parenti dei coristi erano nel pubblico, e il podestà, il segretario del fascio, i borghesi e gli insegnanti delle scuole.

Irene fu presentata a ~~M~~ Marcello Rovolon, che era giovane, fatuo, alto di statura, bruno di capelli. Ebbe inizio la musica. Ci fu intensità, successo. Il violoncello provocò commozione. Il tenore suscitò l'entusiasmo.

Alla fine del concerto (tanti vennero a complimentare suonatori e cantanti) - si recarono in una trattoria - una famiglia che teneva trattoria. Era fuori dal normale quell'apertura notturna. Era dove Lorenzo mangiava nei giorni in cui si fermava in Adria: - si era accordato per la cena. Si mangiava nella cucina della famiglia.

Ho chiesto che preparino la supa puvrìna - disse Lorenzo quando furono seduti.

Arrivò la cuoca con la pentola e verso nei piatti (bianca tovaglia, piatti fondi di porcellana sopra quelli lisci) - ~~colate~~ mestolate vaporose. Per il freddo esterno e per quel vapore i vetri erano annebbiati.

Mangiando (Irene, Lorenzo, il tenore Rovolon e il maestro Binelli) - dopo la prima cucchiata Irene disse (non c'era molta luce: saranno state 25 candele di lampada):

Com'è fatta? G' buona.

La cuoca (la moglie del capo di casa, che di mestiere era barcaiolo), descrisse la minestra nel suo dialetto:

Bisogna far buire l'acqua, butare drènto un fià de pévaro, du spìguli d'aio e un fià d'sale. Quando c'l'acqua bùie, a se g' mete un fià d'oiò. Quando c'ha bùi par vinti minuti, la se cava dal fogo e la se mete sul piato con pan biscoto drènto e co' 'na gratà de formaio.

E' niente, ma a me piace - disse Lorenzo.

Piacque a tutti. Marcello Rovolon guardava Irene - e lei vide che era guardata. Finita la cena, usciti fuori, era molto freddo, molte stelle. Sei mesi dopo, il primo di giugno, Lorenzo si imbarcò per l'India sulla nave Pilsna.

Mentre Lorenzo era in India un uomo (era forse il tenore? la memoria non lo assicura) fu visto innamorato di Irene. Le mandava fiori - orchidee

rose, camelie: era giovane, era vicino. Un giorno - era malinconica, era sola - lo accolse in casa. Si abbandonò a lui - al suo calore. Si amarono sopra quel letto di lei e di Lorenzo - del loro grande, infinito amore. Ma anche quest'uomo era amore. Irene, divisa, turbata, innamorata di Lorenzo, in colpa: sì, sentì la colpa: e più ancora, più forte, risentì in sé, per tutto il corpo, le carezze e l'amore di Lorenzo - i suoi baci che la percorrevano. Ma sentiva anche l'amore per il nuovo uomo, che la riempiva e le svegliava nuove parti di sé, senza però staccarla dal suo caro, unico musicista amato.

Fu in quei giorni che percepì i sintomi del male feroce.

Il medico che la visitò, turbato, scuro in volto, disse che qualcosa di pericoloso era dentro di lei.

Che cosa? - lei domandò.

Ma il medico non volle dire il nome del male. Le chiese di venire accompagnata, che voleva parlare al suo sposo. Fra un mese Lorenzo tornava.

Ricevette Irene qualche giorno dopo una lettera da Calcutta con dentro una grande fotografia di Lorenzo, bellissimo, snello; la pelle sottile, tenera; vestiva il frac, teneva il violoncello ~~presso~~ per la testata nella mano sinistra e l'arco nella destra. Sul bordo della fotografia aveva scritto: Tornerò presto, per sempre.

Un mese dopo Irene, con un abito di seta nera e un cappellino adornato di strass era sul molo alle Zattere: perché la nave, il Cracovia, arrivava dal lontano Oriente e portava Lorenzo con un bel mucchietto di sterline, ritagli di giornali in cui si parlava di lui, e molti nuovi racconti della giungla, dei bramini, delle scimmie e del Gange. Con lui scese un'indiana: una donna giovane e bella che - disse Lorenzo - era una danzatrice.

Lorenzo organizzò un tournée per la danzatrice, come numero negli avanspettacoli. Milano, Torino, Firenze, Roma, Rovigo, Cittadella, Bassano, Treviso, Venezia. Era una delle prime volte - forse la prima - che si vedeva in Italia una di quelle ballerine. Irene era incantata: per la seta degli abiti, i moti degli occhi, la posizione dei piedi - gli occhi, soprattutto gli occhi erano danzatori essi stessi; - e quel sorriso, quel far recitare le labbra, tenderle, stringerle: e le mani: quell'alfabeto tracciato con le mani: le sete gialle e rosse: scalzi i piedi: il punto rosso sulla fronte: tutto il corpo come una successione di sculture, episodi di un racconto divino.

Lorenzo aveva trascritto certi canti del sole giunti in India attraverso l'Himalaya - ed era inquietante vedere il corpo della danzatrice n^are accompagnata dallo strumento di Lorenzo.

Fini la tournée, la danzatrice partì, - e Irene aveva ritrovato il

suo sposo. Il male non andava via, si vedeva: - la faceva più diafana, leggera: e un po' più ossuta nel viso.

2 Fiorentina

Essendo appassionato di calcio - sport di origine inglese[✓] - Lorenzo si recava quando poteva ~~correndo~~ al campo Appiani per vedere le partite e talvolta gli allenamenti della squadra la cui maglia era bianca e simbolo la gallina. Era appena successo 4 a 2 per il Padova (contro la Pro Vercelli), e stava Lorenzo uscendo dal campo per finito incontro, quando venne accostato da una moto Guzzi color rosso 500 di cilindrata alla cui guida era quel nemico dell'andare in Oriente.

Che moto - disse Lorenzo.

Vola - disse quello.

Veramente? - disse Lorenzo.

Ma non verso Oriente - disse quello. - Dai che ti porto.

Lorenzo salì posteriore. Attraversarono la città per le piazze. Mentre correvano quello disse:

Guarda che è l'ultimo avvertimento.

Di che cosa? - disse Lorenzo, fingendo di non capire.

Di non andare in Oriente - disse quello. - E' pura illusione.

Ho già firmato il contratto - disse Lorenzo.

Non solo sei infatuato - disse quello, - ma credi di vedere cose che non ci sono.

Quali, per esempio? - domando Lorenzo, seccato.

I cobra, i serpenti boa e a sonagli. Tu racconti a tua moglie le palle.

Non palle ma viste cose - disse Lorenzo.

Non bugiardo con me! - disse quello. - Cobra non hai visto.

Non cobra ma boa e a sonagli - disse Lorenzo, un po' arrabbiato per quella pignoleria.

Allora due, non tre - disse quello. - Bisogna essere precisi.

Sei un predicone noioso - disse Lorenzo. - Nei racconti ~~ci vuole~~ qualche fioretto.

No - disse quello. - Chi mette fioretti suscita illusioni.

Perché le illusioni ti fanno paura? - disse Lorenzo.

Perché sono ingannine e fanno strambucare - disse quello.

Ma che gergo parli? - disse Lorenzo.

Tutto questo bel colloquio avevano detto in corsa e contro vento. Quando erano al quadrivio del Canton del Gallo l'uomo frenò e si fermò. Lorenzo scese essendo che era vicino a casa. In quella passò venendo da destra rombante veloce una macchina Fiat decapotata coupé. La inseguivano due poliziotti della milizia con le Guzzi rosse morsicanti la strada scatenate.

Sarà la banda Bedin - disse Lorenzo. - Sono fenomeni.

Sono ladri, monatto - disse quello.

Ladri fenomeni - disse Lorenzo.

Tu hai il difetto - disse il motociclista, - che molto aggiungi a quello che vedi. Sei un ballista. E poiché credi a quello che dici, resti mona.

Una volta o l'altra mi offendo - disse Lorenzo - Chi credi di essere?

Uno che neanche ti sogni - disse quello.

La Guzzi partì facendo tintinnare le vetrate dell'Albergo Antico Stiporione - e scomparve oltre il Pedrotti, lasciando odore di nafta e nuvolette di gas.

Andavano certe sere dai Baratinò: Aurelio, il violinista, e sua moglie Tecla. Già Tecla manifestava i sintomi - cominciava proprio in quei giorni - del suo comportamento strano. Non voleva uscire di casa: tende spesse schermavano la luce: vegliava di notte e dormiva di giorno. Solo di notte si aggirava a mettere ordine. Gli ospiti erano invitati a camminare sulle pezze. Lei seguiva preoccupatamente lo scivolare degli entrati: diceva attento appena qualcuno perdeva una pezza. Lorenzo e Irene si guardavano e dicevano: è maniaca. Aurelio fissava Lorenzo - non sapeva che pesci pigliare, si vedeva. Lei durante la notte riponeva soprattutto coltelli alla poca luce delle lampadine da 25 watt - lunatica, lunare, da poco sposa, indaffarata a un suo ordine così diverso da quello del giovane marito. Si muoveva fra i mobili, quasi in un antro, a preparare quelle lame - chissà quali pensieri aveva mentre obbediva alla legge notturna. Irene non riusciva a capirla.

Dalle finestre della casa sui tetti i due sposi contemplavano spesso la città: le cupole delle basiliche, il tetto a carena di nave del grande salone dentro cui era dipinto il ciclo dell'universo e, sopra i tetti, i colli pettinati verdi.

In fondo - disse un giorno Lorenzo - il salone con le storie affrescate assomiglia ai templi indiani in cui sono scolpite le vicende degli dei e degli eroi. ~~Si fa un grande palazzo, si dipingono o si scolpiscono le storie del cielo e della terra: e poi, quando i costruttori e i padroni sono morti, resta il monumento. Che più piano dicevano~~ Si fa un grande palazzo, si dipingono o si scolpiscono le storie del cielo e della terra: e poi, quando i costruttori e i padroni sono morti, resta il monumento. ~~Che più piano dicevano~~ Quelli che vengono a volte lo distruggono, a volte lo conservano e cercano di decifrarlo - e si tramandano le storie fin che hanno memoria - Irene, ti porto a vedere l'India, il Viceré, il mio amico marajah, gli elefanti e le bestie della giungla.

Finalmente - disse Irene. - Spero di avere la forza.

Sì - disse Lorenzo. - Guarirai.

Lei usciva con Lorenzo a passeggiare, tanti amici e conoscenti incontrando - e una volta lui. Irene trasalì per il ricordo d'amore e per la paura che gliene tornasse voglia.

Andavano al Pedroti a prendere il caffè: là si riunivano gli studenti e i docenti dell'università: professori con le barbe lunghe: qualcuno nano. Il delicato, esile e diafano professor Pelisani dai capelli diritti, la barba a moschetta, i baffi graziosi, il naso adunco

spesso umido talvolta gocciante; il grosso Balbino Gramasso, sempre ~~portan~~
~~te anche seduto~~ ^{con} un cappello largo color grigio perla, grande bocca, grandi
piedi, potente starnutatore; il tremendo Chiodati, professore di chimica, ^{un po'} gobbe
bo, spesso ~~per~~ ^{parto} dietro toccato per ~~ca~~ a fortuna, ~~mentre~~ terrore
degli studenti; le gambe arcuate di Lapo Lapucci, docente di diritto
romano, ~~sempre~~ ^{sempre} avente un alone di odore di orina; Bettino del Ninno,
glabro, con qualche foruncolo color cremisi, dal torace potente taurino; ~~il~~
~~che posteriore a volte sfuggiva dal petto~~ e il poeta Giovanni Barale
dal naso a ciabatta, grande balbuziente, ~~mentre~~ docente di letteratura
italiana: famosi e popolari, ritenuti molto sapienti, coi loro tic e
le loro manie, fissati nelle caricature degli studenti disegnatori
perfidi e senza perdono - noti quasi (e famosi) come i personaggi della
piazza: Brusegàna, la gigantessa camminante in bicicletta, battente
i piedi grassi per terra allo scopo di spinta, nudi, col sellino stretto
nelle culatte, ladra di frutti ^{stolti} alle cassette ^{delle} botteghe ~~esposti~~; Cavallo,
alt ~~isolo~~ di statura, grande tifoso della squadra di calcio, capace
di attraversare la strada in tre passi per mostrarsi potente, gridatore
sberegante, occhi celesti, le scarpe ~~avute~~ ^{avute} sempre coi buchi nelle
suole ~~e quindi quando provando bagnate~~; i fratelli Giani, gemelli, uno
suonante la chitarra come una grataróea, l'altro che cantava e faceva
smorfie, ~~questo~~ ^{di} con giacca e nelle tasche trombette che estraendo
suonava scopo ^{di} far ridere; Scarpareto, grande declamatore di versi della
Divina commedia mescolati ai canti patriottici come Va pissiero e
Il ventiquattro magio, cominciante la mattina ad alzare il gomito e
stante fino alla sera ubriaco; la contessa Ossi, rigida, tremendamente

nobile, piallata come un armaretto; Passeggiata, suonatore di chitarra
per le osterie e soprattutto ai Veronesi, strimpellante^{cant.} fra cui Biondina
bela e Una furtiva lacrima nonché Di quella pira l'orrendo foco; Laguna,
orbo da un occhio, avente sulle spalle come quasi zaino la fisarmonica
a volte anche trainata rasoterra ^{che} allora un po' suonava con disperazione,
molto stancato dalle fatiche della vita, ogni tanto cantante tipo
lamento; Pitoreto che gridava contro tutti soprattutto tomorti, la
tremenda maledizione dei veneziani da lui imparata perché stato in
quella città; il Conte Rosso dai capelli color rame, altero nei passi, sempre
silenzioso, solo talvolta fischiettante La cavalcata delle Walchirie, alto
nei passi - sotto le ~~dei~~ scarpe aveva ferretti nella punta e nel tacco; e
Stecadenti, che stuzzicadenti vendeva fatti dai ciechi passando i legnetti
nei passini scolapasta ~~città per il filo e migliori staccati~~
- personaggi che si ingegnavano a vivere mostrando o vendendo qualcosa: un
po' di voce, dei gesti, delle invettive, residui di musiche, qualcosa
elemosinando, qualcosa rubando - rallegраторi delle strade e delle
piazze - attori.

Lorenzo, che li conosceva e parlava a volte con loro (scoltando
e capendo i loro gerghi e silenzi), li raccontava a Irene, glieli
presentava. Così piano piano lei entrava nella mente e immaginazione
di quella nuova per lei città - e quando quelli apparivano in piazza (sì,
apparivano), c'era l'emozione di veder comparire figure, o frammenti, di

un altro mondo.

Qualche volta lui la portava al cenacolo dei poeti, nel retro della trattoria dei fratelli Busetto, dove Nani¹ Busetto spesso leggeva - era grande e grosso, originario di parti Rubano, sapente parlare anche l'antico pavano - le sue poesie in dialetto padovano presente. E anche altri, come Toni Bertocco - grosso, alto di statura, occhi azzurri, ex comandante degli alpini - venivano con le poesie ^{ele}declamavano: lui Bertocco spesso delle ~~alte~~ Alpi nevose e di battaglie, ma anche di fiorellini, mucche, prati verdi e talvolta di patria con retorica male suonante nel dialetto - ~~oppure~~ ^{nelle} più vero ~~quando~~ ^{la} poesia intitolata Incontro storico dea vaca mora e dea vaca bianca alla tomba di Antenore; e in quella, facente ridere, La sposa grossa. Venivano gli artisti del teatro, Ruggeri, la Galli, Gandusio, Petrolini, Erme - a cena dopo lo spettacolo. Irene ascoltava con divertimento quei loro dialoghi un po' recitati e pensava che anche loro, persone e dialoghi, venivano da un altro mondo.

Una sera Nani¹ volle leggere una poesia speciale. Disse: Vi sfido a capire, sentite:

Riva Pacéte
che novità?
El fa baussète
pa la çità.

El ga na mócola
che vól filósa
zoifa rimónta
gninte bojósa.

Co caramàscari
e la caroba
a meza note
Pacete sgoba.

Non capisco niente - disse Lorenzo.

E' gergo dei ladri ^{del Portello} ~~parlano~~ - disse Nando. - Non si può capire. Tutte le parole hanno un significato segreto. Così quando loro, che sono ladri, parlano, i questurini non capiscono.

Ma tu che non sei un ladro come fai a sapere il gergo? - domandò Lorenzo.

^{e giocavamo insieme}
Perché li conosco da quando ero bambino - disse Nando. - Gli ho domandato di insegnarmele per scrivere la poesia.

Qualche volta Lorenzo si trovava in tasca un sonetto dedicato "al violoncellista" o "alla bella Irene". Il dialetto splendeva in quei versi netti, talvolta potenti e comici - anche se spesso i fatti narrati erano piccoli e modesti. Quando Irene ascoltò la poesia in gergo pensò che forse tutto ciò che si dice e si ascolta è in gergo.

Qualche sera andavano in Piazza dei Signori, verso il tramonto - dove c'è la torre dell'orologio - l'antico orologio coi numeri color oro, portante l'anno, i mesi, i giorni e i segni dello zodiaco. Mescolati alla gente, a molti ragazzi e bambini tenuti per mano, guardavano 4

i burattini di Menin Felice che muoveva Facanapa, Arlechin batocio
"orbo de na ganba e soto de un ocio", Brighella "cavicio e ganbon", Pantalone
dei Bisognosi e raramente il Dottore. Una volta, recitata da quei burattini, assistetti
alla tragedia Ezzelino, il tremendo tiranno di Padova, e Irene fu impressio-
nata. Quella scena iniziale che racconta il concepimento, quando
Adeleita la madre, burattina vestita di rosso, disse: Ricorda, o primogenito,
come fosti concepito. Disse allora Ezzelino, vestito di nero, con gli
occhi rossi, la barba e i capelli ricci: O madre, svelami tutto. Disse
la madre: Mentre la prima ora della notte, quando tutto dorme, teneva
le genti lontane da ogni fatica, ecco che la terra emise dalle sue
viscere un muggito come se stesse per aprirsi il caos: per risposta
risuonò l'alto cielo: un vapore sulfureo invase l'aria e formò una
nube. ~~Un~~ Un grande lampo illuminò la casa come un fulmine a cui
segue il tuono: la fumosa nuvola si estese sul talamo con la sua puzza. Al-
lora io venni presa e posseduta da un ignoto adultero che giacque
sopra di me. Che vergogna! Ezzelino chiese: Chi fu quell'adultero, madre? E
lei: Era poco più piccolo di un toro. L'irsuta testa finiva in corna
adunche, criniere di ispide setole la coronavano...

Qui Irene ebbe paura: quella burattina rossa declamante la nascita
del tiranno tanto ancora nominato le parve gigantesca e viva - ma,
appena finita la scena, compariva Arlecchino e diceva: Ostia che spussa! O
che calchedun ga parlà coea boca da drio, o che ea signora Ezelino
ga cusinà c'avoeo anca 'ncó. Tutti ridevano - e anche a Irene la paura

era andata via. Finito lo spettacolo si affacciava dal boccascena Arlecchino e chiedeva l'offerta. Zelinda, figlia di Menin, passava a raccogliere i soldi. Irene ai burattini si divertiva tanto - stringeva il braccio di Lorenzo: sapeva, così, di eccitarlo: poi andavano su, nella casa, e si amavano. Si assomigliavano negli odori dei corpi - erano con naturalezza amorosi.

Nel ristorante Al Giardinetto in Pra' della Valle - poco lontano dalla basilica di santa Giustina sovrastata da un grande angelo (dentro, ~~sotto~~ sotto, sono raccolte le ossa dei martiri cristiani), videro una sera lo spettacolo di un burattinaio emiliano (forse bolognese, forse modenese), Guerino detto il Meschino con Fagiolino e Sandrone buffi. Guerino andava alla ricerca del padre e della madre fin nel lontano Oriente, agli alberi del sole e della luna: e dall'oracolo riceveva notizie che i genitori (mai da lui conosciuti) erano vivi, e che li avrebbe ritrovati. Invocava il sole con rime potenti che Lorenzo tenne a mente (come li amava i burattini Lorenzo!). Diceva Guerino:

Almo splendor della mondana sfera
Ministro infaticabil di natura
Auricrinito sol, deh prendi cura
Di chi prostrato con umil preghiera
Pien di filiale amor con alma pura
Nell'oracol suo confida e spera.
Deh mi svela se vive il padre mio

E dove esiste, questo è il desio.

Fagiolino ripeteva ogni verso, storpiandolo:

Ah! Elmo spadon dla madama sfera
Capo-mastro infantil dla natura
Ah! incinto sol deh prenditi cura
D'un affamato garzon che con umil preghiera
Cal brama saper sal cenerà stasera.

Risero tantissimo, con tutto il pubblico. Ma Guerino era troppo triste.

Tornando a casa - era notte - Lorenzo volle insegnare a Irene alcune fra
quelle statue ^e che in folla in piedi stanno fra gli alberi, circondate da
un canale d'acqua limpida e scorrente con alghe. Le mostrò Antenore troia-
no, il fondatore di Pava, giovane e bello nell'armatura, ^{l'elmo} ~~viaggia~~ e navigan-
te da Oriente a Occidente; ^e Ludovico Ariosto con un libro nella sinistra,
aperto, forse l'Orlando furioso, in atto di recitarlo alla luna, col braccio
destro ~~alzato~~ ^e accanto a loro Tito Livio, che comincia la storia di Roma
proprio narrando l'arrivo di Antenore.

Lo sai che un mio amico dice di aver sentito delle voci qua sotto? - disse
Lorenzo - Lui ^{crede} ~~pensa~~ che ci siano dei saloni che ^{Antenore} ~~sono sotto~~ il teatro
romano - ^{qui c'è} ~~qui~~ il teatro romano. E' sicuro che c'è un labirinto di
cunicoli e sale ^e e che ci va della gente, forse spiritisti, per incontrarsi
i morti. Vuole scrivere ^{tutta} la storia. E' matto.

come l'ha sentita dai vecchi e da suo padre.

Mi fa un po' paura - disse Irene. - Andiamo a casa.

Quell'anno alla fine di aprile, il 30, Lorenzo, il violista Guido Fasan e Aurelio Baratinon tennero un concerto nella villa O. - grande, anzi smisurata villa castello - alle pendici del monte R.

L'accesso era segnato da torce poste per terra (ondulate da un po' di levante), a indicare ai calessi, alle carrozze e alle auto il percorso - fra alti faggi. Si vedeva nella sera (da poco era andata via la luce del giorno) l'edificio illuminato nell'ombra - emergeva. Sembrava una nave di legno con la torre centrale alta più di 40 metri sopra le logge laterali. Il concerto era atteso - vi conveniva quel pubblico scelto di amatori, borghesi e aristocratici che costituiva la mente delle città storiche. Gli uomini erano in abito scuro, le donne in costumi di eleganza, con pettinature ornate. Erano in programma i trii n. 1, 4 e 2 di Beethoven, nella grande sala contenuta dentro la torre, molto illuminata.

Fu durante l'esecuzione del trio n.4 che avvenne a Lorenzo un particolare fatto di visione - e ne rimase colpito (divertito e un po' spaventato) - pensando di essere al punto di poter diventare forse matto - là nella torre - durante quella musica in cui gli abbellimenti perdono ogni aspetto galante e fanno sentire una determinazione che allude a tempi di catastrofe - e loro, i suonatori, dialogavano fittamente, senza sopraffazione - dominando, nel finale del primo tempo, la potenza cava del violoncello.

~~Era~~^{quando} verso la fine del tempo IV° ~~che~~^{de} apparve la non prevista visione, ~~ma~~ però si era andata preparando e formando durante tutto il trio: Lorenzo vide, all'improvviso, che tutte quelle persone, così come stavano, vestite e abitanti nei loro abiti, erano bestie: chi tigre, chi gallo, chi serpente, chi cavallo o cavalla, chi zebra, rospo, anche giraffa, gallina, mucca: e molti maiali, scrofe, gatti, poiane, colombi, asini: tutto un pubblico di bestie, attente, immobili, gessate nei vestiti, prigioniere di quell'eleganza e del luogo. Fu solo con l'accordo che chiude il trio che l'immagine andò via da Lorenzo.

Una mattina di maggio - verso la metà del mese - era azzurro il cielo, verde la stagione - Lorenzo noleggiò al garage Marcon un'auto chiara, con autista, per andare con Irene attraverso i colli Euganei fino alla città di Este. Lo chauffeur era davanti e loro dietro - freschi per l'aria, coi vestiti un po' scompigliati: Irene in bianco, con un fiore di seta rosso sulla spalla destra, Lorenzo in color fumo

cani snelli sopra due trofei di animali uccisi, un daino, una lepre. In capo ha la falce di luna, d'alluminio ossidato. Ai piedi dell'arco si sente l'acqua della vasca frusciare sulle ninfee. Dentro al giardino c'è il labirinto.

nella villa
Vennero accolti dal vecchio conte Adelio Pierobon - alto di statura, con la voce rauca e gli occhi un po' arrossati per ~~le congiuntive infiammate~~ *le congiuntive infiammate*, discreto suo natore di viola, coi capelli bianchi - al quale Lorenzo era conosciuto.

Le presento la mia sposa - disse Lorenzo.

Molto lieto - disse il conte. - Piacerebbe anche a me avere una sposa come lei.

Irene diventò rossa - ~~provò~~ *provò* una piccola paura (come per un tuono lontano): per quella voce del vecchio. Ma Lorenzo dentro di sé e senza lasciarlo apparire si risentì per quel complimento nei ~~sui~~ *propri* confronti indelicato.

E' gentile come - disse Irene.

Prima di andare al labirinto - disse il conte, - vi faccio assaggiare il Serprino.

~~Lei~~ *Lei* precedette nella cantina, spillò il vino color oro pallido: - subito bevuto Irene sentì girare la testa. La cantina era scura (erano le 11 del mattino). Le botti erano di rovere, c'era odore di muffa e vinacce.

Uscirono. Giù dai gradini della villa c'era un viale erboso, racchiuso da siepi di bosso alte più di quattro metri. A metà del viale stanno le vasche d'acqua che scendono verso la fonte di Diana. Nel punto

di passaggio fra la prima vasca e la ~~sen~~conda, fra rocce artificiali, dove l'acqua scende a cascatelle, si vedevano tre statue: un re al centro (o un dio), e due angeli maschi: uno degli angeli, quello alla destra del dio, aveva la barba (pur conoscendo la statua parve stavolta a Lorenzo lei assomigliare a una persona che conosceva, ma sul momento non ritornava alla mente) - aveva le braccia aperte verso il punto del levare del sole, seduto, quasi in atto di mettersi a volare. Erano statue molto grandi.

Entrarono. Di là dell'alta parete di bosso che lo teneva segreto il labirinto apparve geometrico, chiaro, tutto visibile, formato da tanti percorsi serrati in più basse siepi giungenti all'altezza del gomito - vialetti fra loro paralleli o perpendicolari. Non c'erano curve. Era un grande quadrato contenente i rettangoli formati dai ^{Via Cella}~~percorsi~~ e dalle siepi. Cominciarono a percorrerlo, come due barche, il busto solo emergeva - ma non venivano a capo.

Ogni tanto la voce del conte li cercava da fuori. Rideva. Si separarono per cercare meglio. All'improvviso Irene uscì - bianca sulla siepe verde. Si trovò il conte davanti che disse: Brava. Dagli occhi di lui sembrò a lei percepire il desiderio di prenderla - una percezione.

Lorenzo dovette andare il conte a portarlo fuori - perduto benché altre volte avesse provato il labirinto. Fu preso in giro, anche da Irene. Poi, sul viale, stettero a parlare di musica - e di Buddha, del nirvana, del tutto e del nulla e degli dèi con Brahma, Shiva, Visnu, Krisna e Kali. Il conte Adelio amava studiare di religioni e filosofie orientali.

Domando informazioni sull'India - quanti giorni di viaggio, quali i cibi, quale il clima. Ai saluti li invitò a tornare - per stare a pranzo nella villa - disse - o a cena.

Salendo su e giù per i monti, sempre per curve, giunsero al laghetto dei cinque fonti (dietro lasciando nuvole di polvere) - e ad Arquà, che è un ripido paese. Si fermarono in piazza e collocarono la macchina. Là è la tomba del poeta Petrarco, cui a leggere la scritta Lorenzo indicò Irene.

Fra la gente - c'era una quindicina di uomini, alcuni avevano il cappello, * contadini, uno chiamò: Lorenzo! Era un giovane, con una fascina di rami appena potati di olivo - stava proprio davanti all'Oste al guerriero.

Ciao Milio - disse Lorenzo.

Era tanto che non venivi - disse Milio.

E' per via del suonare - disse Lorenzo.

Potresti suonare qui una volta - disse Milio. - ~~M~~oi ti nominiamo.

Mi sono sposato - disse Lorenzo.

Forse un po' ti vergogni di noi - disse Milio.

Ma cosa dici - disse Lorenzo. - Ti ricordi giocare bandiera?

E pindolo pindolèche - disse Milio. - Non eri bravo come noi.

E mago? A mago ero bravo - disse Lorenzo.

E' pieno di russignoli quest'anno - disse Milio.

Quest'anno vengo a vendemmiare - disse Lorenzo.

Vieni - disse Milio. - Potresti suonare in piazza quei giorni.

Sì - disse Lorenzo. - Vengo di sicuro.

Altri si erano avvicinati - salutavano Lorenzo e fecero conoscenza di Irene.

Vai da Marieta? - disse Milio.

La balia è come la madre - disse Lorenzo. - Irene ha un po' di male. Spero che la Marieta con le erbe l'aiuti.

L'aiuta e la fa stare bene - disse Milio.

Fecero i saluti e salendo su per via Costa incontravano altre persone - conoscenti: qualcuno aspettava un poco prima di salutare, forse per rassicurarsi che quello era proprio Lorenzo. Gli alberi di giuggiole - foglie piccole - stavano netti, verdi e marrone, davanti a ogni casa. La strada era pavimentata a quadrelli di trachite color grigio rosa.

Da Arquà alta presero per via Fontanelle, sulla costa del monte Ventolon - che Lorenzo e i paesani chiamavano monte Grando - era il suo monte, ci aveva giocato nelle tane e nel bosco - ansimavano. C'erano ai lati arbusti di melograno, macchie di rosmarino, olivi, mandorli, olmi, lillà, ailanti (che sono piante infestatrici, arrivate dalla Cina, non desiderate): e robinie (nostrane, anche loro così infestatrici), pruni, paliuri, ligustri, asparagine, ornelli, alberi di Giuda. Si fermarono più volte: erano sudati, ma all'ombra degli alberi trovavano fresco. Lui la teneva per mano. Quel le labbra rosa, pallide. Irene (dentro di sé) salutava le erbe e i fiori, ni

tidi, ancora umidi e piegati dalla rugiada. Dopo alcune macchie di iris - e bagolari, scotani, gelsi della carta - c'era una casetta di pietra chiara, a due piani.

In basso davanti si vedevano - luccicavano per il sole - Arquà alta e Arquà bassa: quei pendii commoventi. Lorenzo chiamò, senza gridare: Marieta!

Uscì dalla porta (che era socchiusa) una donna un po' grossa, vestita color marrone e blu, ridente - di circa cinquant'anni. Aveva i capelli annodati a cocoon.

Toso mio - disse. - Vegni drento.

Dentro - era una stanza cucina con la credenza celeste, il tavolo in legno ciliegio e sei sedie impagliate, il soffitto a travi da cui pendeva un nastro acchiappamosche - c'era una giovane donna che Lorenzo salutò Roséta.

Lei - disse a Irene - è mia sorella di latte.

Da come Roséta guardava e parlò Irene credette di capire che a lei il suo sposo fosse piaciuto e piacesse.

Marieta, sua nonna, le antenate e adesso anche Rosa - da sempre avevano raccolto e preparato le erbe. In segreto dicevano anche le frasi. Su per il monte Sachéto, l'Orbieso e fino al Venda sapevano tutti i posti delle fungaie.

Me pare che te staghi bén, vera Lorenzo? - disse Marieta.

Mi sì - disse Lorenzo - ma me mujér ga calcossa. Mo se sa cosa.

Bisogna che téa juti. Ea sente mae nei ossi.

Vedémo - disse Marieta. - Ma dipende dal m^ae. Vago tóre ea crementilia.

Vago mi - disse Rosetta.

Ando di sopra e si sentivano i passi. Fuori - stando loro in silenzio in cucina - erano ininterrotti i cinguettii, quasi fischi, delle rondini.

Ghémo tre gnàri sto ano - disse Marieta.

Torno Rosa con le erbe, le diede a Irene. Era contenta di darle, si vedeva.

Bisogna fare l'inpàco ogni do ore - disse. - Ghe xe ea raísa crementilia e bisogna bóiarla col vin ranso, sto qua. Ma no xe dito che ea ghe fassa ben.

Mi credo che ea servirà come tante altre volte - disse Lorenzo.

Ea va ben paea ssiatica e anca pai ossi - disse Marieta.

Ma dipende dal m^ae - disse Roseta.

Venne dalle campane il suono di mezzogiorno.

Fermève a magnare co' nia^atri - disse Marieta. - Ghe xe risi e bruscandoi.

N'altra volta - disse Lorenzo. - Bisogna che ndemo. Ciao Marieta. Arivederci Roseta.

Torna - disse Rosa.

Uscendo videro tutti i colli, davanti, ondulati verdi. L'orizzonte era molto in là per via della ~~l'~~impidezza. Una nuvola, piccola, dorata e di altri colori, saliva velocemente, ariosa, come respirante. Il cielo, per gran parte sereno, sembrava schiudersi per effondere quei nuclei di luce che potreb-

bero preludere all'apparizione di dèi o angeli.

Arrivarono alla macchina con le gambe un po' molli per la discesa e partirono per Este, passando per via Maestà Piccola - poi giù per nove chilometri per Costa San Giorgio e Baone - un quarto d'ora. Lorenzo mostrava col braccio quello che sapeva delle vallette - piccoli racconti di cose viste o sentite narrare - accarezzando ogni tanto i capelli di Irene.

Fecero pranzo in una piccola osteria - una delicata minestra di risi e bisi, gallina lessa, vino raboso, pane schissoto, - e andarono a godersi la piazza all'antico caffè della Borsa, all'aperto sotto i portici: - c'era vento, ma dolce, tiepido.

Andiamo a vedere il museo degli antichi - disse Lorenzo.

Dove mi porti mi piace - disse Irene. - Portami con te, sempre.

Sempre - disse Lorenzo.

Lo sai che una volta - disse Lorenzo - il fiume Adige passava proprio per qua e dopo è deviato di chilometri?

Per via degli uomini o dei cataclismi? - domando Irene.

~~che erano i fiumi i genitori delle città, - disse Irene.~~ Una volta erano i fiumi i genitori delle città, - disse Lorenzo.

Entrarono al museo. Per le sale vedevano oggetti (o più spesso frammenti), che permettavano di sognare degli antichi tempi - i resti di una tribù (o popolo) tramandata nel tempo da quei resti - e di cui erano un po' discendenti (era poi vero? - quanti popoli si erano ~~poi~~ sovrapposti a quei lontani ^{nei sellegi veneti} ~~relazioni~~).

In una teca della sala quinta c'erano ammassati molti chiodi forse di bronzo, lunghi più di una spanna, larghi un dito nella parte della testa, di sezione quadrata, scritti sui quattro lati in alfabeto un po' greco un po' etrusco - lo stesso che compariva qua e là su pietre e urne dei morti. Su un foglio scritto a macchina appoggiato al vetro si leggeva che erano stili per scrivere nella cera: e che erano ex voto, cioè immagini di stili, offerti a Reitia, dea madre e sanatrice. Il tempio, sorgente su un'ansa del fiume, aperto al cielo, era un luogo dove si praticava la scrittura (così si leggeva) da parte dei sacerdoti (venivano forse incise là le scritte sulle pietre e sulle urne): e le parole incise erano parte essenziale della dea - sua lingua e suo corpo.

Erano intenti a contemplare quelle penne magiche di metallo scritto quando udirono un dialogo (alle spalle) fra un anziano signore con la barba e un giovane con gli occhiali, alto e magro.

Bisognerebbe arrivare a capire - disse il giovane - quale sia il significato del nome Reitia.

Indecifrabile - disse l'anziano.

Arriverò ~~arrivare~~ - disse il giovane. - A furia di ipotesi arriverò a vedere il ~~nome~~ ^{volto} della dea. E il suo viso sta nel significato del nome...

Si allontanarono discutendo. Irene e Lorenzo stavano con gli occhi fissi sugli stili - quelle scritte.

Che strano - disse Irene. - Vedere il viso di una dea attraverso il nome. Come se non fosse finita.

Se viene ricordata non è finita - disse Lorenzo.

Basta ricordare per non far morire? - domandò Irene.

Quando uscirono trovarono il buio. Lorenzo disse all'autista di tornare per Rivadolmo e Fontanafredda. Passarono ai piedi del monte Vend~~de~~
- c'erano poche luci, sparse, ma la luna (calante) rendeva ogni pendio lucente: e sembrava inumidire di uno spessore celeste (di colore celeste) i corpo dei boschi/ per le valli e vallicine dove lepri e volpi erano ancora guizzanti, con martore e faine, tassicane e tassiporcello, ~~u~~
- dove, in certi luoghi ombrosi (narrava Lorenzo) una volta i cavalieri e le cavalariisse andavano e venivano per bere l'acqua delle fonti e ~~per~~ baciarsi: al tempo della cavalleria.

Irene rise alla parola cavlarisse e all'idea di quegli uomini armati e ferrati andanti sui colli e nelle pianure in cerca di duelli e amore - come nei poemi. O era avvenuto solo nei poemi?

A Zovon cominciarono a salire. Dopo la terza curva sorse loro improvvisa
- balzante dal ciglio di destra (dal bosco di frassini) verso l'altro ciglio a sinistra (e scomparve fra gli alberi) una cerv~~e~~ chiara. Gli occhi nella luce dei fari brillarono come diamanti.

Hai visto? - disse Irene sottovoce.

Era una visione - disse Lorenzo.

Non credevo che ci fossero cervi sui colli - disse l'autista.

Aveva arrestato l'auto, spento il motore. Si udiva qualche fruscio

e spezzarsi di rami. Molto silenzio accresciuto da rari grilli.

Ripartirono, dopo lo stupore, per la sella di Teolo dove più grande, vicina, sembrava la luna. La pianura, sotto, mostrava numerose luci, ma sparse. Era una notte piena di accoglienza. Alle luci della pianura facevano seguito le stelle. Irene, tenuta con amore da Lorenzo, si sentiva come in una cuna - in quell'auto aperta piena di vento della corsa. Fino a quando giunsero alla porta della loro casa.

Alla notte Irene sognò ~~il~~ ^{il} cervo che saltava dentro la luna. Guizzava fra quei monti secchi balzando vallette e spostando qualche sasso. I salti erano lunghi. A un certo punto entrò in una grotta. Irene si sentì paura. Splendevano le corna dentro il buio. Da fuori lei vedeva gli occhi che la guardavano. Piano piano si avvicinò. ~~Il~~ ^{Il} cervo fece cenno di entrare. Appena dentro Irene vide che quella non era una grotta, ma l'entrata del mare. Le onde erano ~~immobili~~ ^{fiume}, con le creste che pareva ^{di} vetro. Pensò che poteva camminarci sopra quel mare - ma era difficile scavalcare le onde di vetro. Se ~~il~~ ^{il} cervo mi aiutasse - pensava. La bestia era immobile. In quel punto ~~il cervo~~ Irene si sentiva baciare e accarezzare. Il sogno andò via.

Anche Lorenzo, in un diverso momento della notte, sognava il cervo. Si trovava in un bosco fitto e selvatico. Il cervo correva veloce e le corna non restavano impigliate nei rami - ciò stupiva Lorenzo, che

si accorse dopo un po' di avere sottobraccio il violoncello. Il cervo balzava e Lorenzo a fatica penetrava nella selva sempre più fitta. Ma a un tratto si apriva una radura e c'era un laghetto. Il cervo camminava sopra l'acqua e si fermava a metà. Lorenzo lo seguiva. Per qualche passo l'acqua lo sorreggeva, poi non più. Mentre Lorenzo si sentiva preso dall'acqua ^{le bestie} ~~il cervo~~ (che apparve avere gli occhi celesti) diceva: mona, sei mona. Quando l'acqua fu alle orecchie Lorenzo si svegliava.

Un giorno verso sera alla fine di maggio stavano passeggiando sotto il salone (la sua copertura grigio cenere assomiglia alla carena di una nave antica enorme) - e da ogni bottega che si affaccia sui corridoi (il soffitto è alto: il salone è sopra quei corridoi) venivano, netti, i dialoghi fra i bottegai e i clienti, come da tanti teatrini. Le rondini filavano sotto le volte, nitide, dai nidi al vuoto. Lorenzo, Irene e un ~~pero~~ amico che sempre portava cappelli Borsalino e aveva il naso sottile e lungo parlavano e scherzavano. Lorenzo disse che in fondo prima di tutto per un buon concerto ci vuole l'acustica buona. L'amico, che era oboista, era d'accordo.

Sai - disse Lorenzo - dove mi piacerebbe suonare?

Dove? - disse l'amico.

In piazza Fetonte a Crespino.

Dov'è? - domando l'amico.

Verso Adria - disse Lorenzo. - Sulla riva del Po.

E perché proprio a Crespino? - domandò Irene.

Perché senti anche i respiri - disse Lorenzo.

Come fai a saperlo? - domando Irene.

Ci sono andato una volta da Adria - disse Lorenzo. - Mi sono fermato a parlare e si sentivano anche i sussurri. E poi è una piazza particolare perché dicono che ci è cascato Fetonte col carro.

Chi è Fetonte? - domandò Irene.

Il figlio del sole - disse Lorenzo. - C'è la leggenda che aveva voluto guidare il carro di suo padre ma era andato troppo in alto e troppo in basso, bruciando i boschi e la terra - finché è andato a cadere nel Po a Crespino.

Quando andiamo? - domandò Irene.

Si potrebbe anche domani, se è bel tempo - disse Lorenzo.

Domani era bel tempo (limpido) - erano contente le piante e gli uccelli. Dopo mangiato presero strada Battaglia per Monselice e Rovigo e giunsero - il viaggio fu calmo e fresco - al paese nominato. Il sole era a circa un'ora dal calare, rosso. Le rondini sfrecciavano fischiando, la piazza era chiara. Su uno dei lati sta il municipio - un palazzo bello, con un portico ad archi appoggiati a pilastri di pietra rosa che percorre tutta la facciata. Davanti - nell'altro lato - ci sono tre case (o ville, ma umili). Alla destra del municipio è la chiesa, bianca - la facciata sembra un veliero, ha quattro santi, le colonne potenti ma

delicate, solo per metà emergenti dal muro. Dal lato opposto alla chiesa c'è una stradetta che porta all'argine del Po.

Lorenzo andò all'osteria per chiedere in prestito una sedia impagliata. Poi, col violoncello in mano, si sedette ^{davanti} all'entrata del municipio, fra due colonne, ^{nel} al limitare ~~del~~ porticato.

Aveva il ~~se~~ ^{sf} davanti. Gente che era nella piazza cominciava a guardare.

Irene si accorse di un'insegna ^{ovale} ~~rettilinea~~ - sopra la porta alle spalle di Lorenzo - su cui era dipinto un carro che volava in cielo trainato da quattro cavalli di cui uno era bianco - in caduta imbizzarriti (più che altro planant ^{come} ~~app~~ ^{op}plani) verso un fiume. Sulla riva più vicina alla parte bassa del quadro (il fiume attraversava il dipinto orizzontalmente) c'erano tre alberi - sembravano pioppi - e in basso, lungo il bordo, tre parole latine per Irene non decifrabili.

In quel momento Lorenzo - dopo aver teso le crine dell'arco girando il pomello - cominciò a suonare. Improvvisava. Il suono giungeva chiaro - le rondini smisero di fischiare. Le frasi della musica - le arcate si incalzavano, scherzose, amorose - andavano da tutte le parti, verso le facciate, il cielo, le persone e la campagna - era una cassa armonica perfetta quella piazza acciottolata. Oltre le case Lorenzo vide i colli - il cono acuto del monte Cero, il monte Ricco dove era nato. I paesani si avvicinavano - li chiamava la musica: venivano a vedere

quella strana e mai vista apparizione. Passavano i minuti e Lorenzo percepiva sè diventare beato beato. Si godeva lo spazio e il suono puro.

Sulla porta della chiesa comparve il parroco a bocca aperta - un buchetto nero nel viso. Un carro colmo di fieno(verde), con sopra tre ragazzi, passava di là dalla piazza opposto a dove Lorenzo suonava e si fermò - lo tiravano due buoi bianchi. Una donna disse: Ea pare na vósse umana. Il sole era quasi giù e l'aria molto rosa. Diversi bambini (più di venti - scalzi) erano venuti abbastanza vicini - ma erano intimiditi dalla stranezza del fatto e stavano come ~~stati~~ ^{allu} imagati. Tramontava il sole e veniva scuro. Qualche zanzara punse Irene nelle parti scoperte delle braccia - alcune lucciole entravano dai campi. Lorenzo un po' trascolorato dalla nuova luce della sera appariva a Irene bellissimo.

Veniva l'ora di cenare - e Lorenzo interruppe su un accordo ⁱⁿ maggiore, in crescendo, la lunga sonata. Per qualche secondo si udirono i colombi tubare dalla facciata (ancora chiara) della chiesa. Qualcuno disse: Che bravo che 'l xé.

Venne avanti un uomo.

Sono il podestà - disse. - Lei è il maestro che insegna al conservatorio di Adria?

Sì - disse Lorenzo.

Venne anche il parroco - era stato sempre sulla porta della chiesa.

Come mai è venuto a suonare a Crespino? - domandò.

Perché si sente bene - disse Lorenzo. - Volevo provare l'acustica e far sentire la vera ^{musica.} ~~piazza~~

E' una piazza rara - disse il parroco. Gli ultimi bottoni della cotta verso il basso erano sbottonati.

Mi tolga un curiosità - disse Lorenzo. - Dov'è che sarebbe caduto Fetonte?

Alla fine della selva Fetonte - disse il parroco, - là verso il Po o nel Po stesso. C'era una volta il bosco Fetonte - ma circa cento anni fa fu rasato dagli amministratori per far passare la ^{strada} ~~strada~~ che porta al Po. ~~Quella~~ Fu il parroco a suggerire di chiamare Fetonte

la piazza per ricordare la selva.

Un contadino di mezza età, coi capelli pettinati all'indietro, disse:

Il paese ha nome Crespino perché quel guerriero, cadendo, si ferì un piede nei rami di biancospino. E' così, è storia.

Parlando parlando gli abitanti erano andati via quasi tutti, a casa. Si sentivano gli ultimi passi, anche i fruscii dei piedi scalzi e i respiri.

A Irene venne un po' di tosse. Domandò:

Perché ci sono tre alberi nel dipinto invece che il bosco?

Vogliono rappresentare le sorelle di Fetonte che per sempre piangono trasformate in pioppi - disse il podestà. - I pioppi ci sono ancora e le lagrime ~~che~~ diventavano ambra.

Lorenzo era in piedi col violoncello in mano, si preparava a riporlo, la piazza era punteggiata di lucciole - arrivarono due carabinieri.

Che cosa è successo? - disse il maresciallo.

Il maestro ha offerto un saggio della sua arte - disse il podestà.

Non ha chiesto il permesso - disse il maresciallo.

Anche i rosignoli non lo chiedono - disse il podestà.

Ma gli uccelli non hanno carabinieri che devono far rispettare la legge - disse il maresciallo sorridendo.

Andarono via. Anche il parroco e il podestà salutarono e andarono a casa.

Andiamo a mangiare il bisato - disse Lorenzo.

Una sera che Aurelio Barattin e Lorenzo erano usciti per provare musica in casa del pianista Trovato Irene si recò a parlare con Tecla - del più e del meno, e della loro vita. Irene era curiosa e preoccupata, e Tecla sempre più misteriosa.

Ti piace tuo marito? - domandò Tecla a un certo punto della sera.

Molto - disse Irene arrossì: perché? si domandò.

Sembro a Irene che Tecla piano piano uscisse da quella corazza di ordine e mania - era come lei una giovane donna bisognosa d'amore.

E tuo marito a te piace? - domandò

No - disse Tecla.

Perché vi siete sposati? - domandò Irene.

Perché non sapevo - disse Tecla.

E' per questo che stai sveglia la notte? - domandò Irene.

Tecla allora la guardò - era svelata, le veniva da piangere.

C'è tanto da fare, continuamente - disse.

Ma è una mania! - disse Irene.

No! - Tecla aveva gridato. - Il mondo fuori è tremendo, pieno di belve feroci!

Era agitata. Irene ebbe preoccupazione e disse:

Ti prego, calmati.

Hai capito, vero? Hai capito? - diceva Tecla. - Non posso uscire, più. Fuori è tutta una giungla e io non sono protetta da nessuno. Ho paura, tanta paura. Qui invece sono al sicuro.

Non puoi andare avanti così - disse Irene. - Diventerai matta.

Sono già matta, Irene - disse Tecla. - Matta, matta.

Piangeva ma diventavano amiche. Irene capiva che la mente di Tecla si autoimprigionava per mancanza di amore.

Troverai una via - disse Irene. - Solo l'amore ti può aiutare. Il vero amore.

Chi mi amerà? - diceva Tecla.

E' il tuo cuore che deve amare - disse Irene. - Ti ho vista finalmente.

Anch'io - disse Tecla. - Tu sì che hai un marito da amare.

Sai che andrò in India con Lorenzo? - disse Irene.

Non so se invidiarti o avere paura - disse Tecla.

Eppure Aurelio è così dolce con te - disse Irene.

Sì - disse Tecla. - Ma non serve.

Vi siete proprio sbagliati - disse Irene. - Ti penserò durante il viaggio.

Avro desiderio di rivederti, cara amica - disse Tecla. - Torna presto.

Stettero a parlare fino all'una di notte - quando gli uomini tornarono allegri e stanchi per avere suonato. Ma si vedeva che Aurelio in casa era triste.

Nel mese di giugno partirono (il 6, alle ore 18, da Venezia) ~~da~~ sulla grande nave transoceanica Conte Verde. Lorenzo si era fatto crescere la barbetta. C'era scirocco. Appena fuori dal canale del Lido, poco oltre Malamocco, passarono in mezzo ai bragozzi a due alberi con vele ~~a~~ trapezio e la prua rincagnata che uscivano da Chigaglia per la notte a pescare. Lorenzo indicava a Irene le vele e gliele raccontava: là era dipinta la luna con accanto la stella Venere, là un tonno celeste, o la croce con la scritta IHS, o i santi protettori di Ciosa Felice e Fortunato, posti sotto la Madonna in trono col bambino: e anche san Giorgio vincitore del drago, con la bella armatura azzurro acciaiosa: vele ocra, gialle, marrone.

Poi venne l'ora della cena, il tramonto, la notte. E giorni e notti di mare. Videro delfini, balene, pesci uccello, altre navi. Non accadde che il tranquillo navigare fino a Bombay - il porto che accoglie chi viene da Occidente. Da Victoria Station presero il treno. Irene guardava l'India - le campagne, i monti, la giungla - vedeva altro, forse, d'altro che realmente era là. Faceva molto caldo. Alle stazioni vide indiani ricchi e poveri^e, inglesi: e i paria separati - era nel mondo diverso dal suo: l'altra pelle, altri abiti: gli occhi vivissimi: chi diventava lei là? Leggeva i nomi delle stazioni - le rimase impresso Jaipur - quell'ur le risvegliò una paura (le fece apparire l'immagine di una volta nera di tunnel). Quando apparve la scritta Delhy - città molto nominata da Lorenzo - le parve di essere giunta al punto del viaggio da cui cominciava il ritorno. ~~Le fece~~ ^{Il padre} Delhy le fece affiorare il nome di una bambina ~~copra~~ cui aveva tanto giocato da piccola, la sua amica del cuore - Delia.

Oltre il nome ecco Delhy. Sembrava una città europea - fino a quando apparvero le moschee. Quel capogiro che a volte prende chi viaggia (o emigra, o trasloca) la travolse per un attimo. Il treno rallentò. Lorenzo la sosteneva - scherzava in dialetto padovano: disse: Sperémo che i tugs no ne stràngoea. Erano arrivati.

Nei giorni successivi cercava di godersi il nuovo mondo - anche nel vestito. Lorenzo le regalò un sari - par²va un'indiana. Ci furono

i primi concerti nei circoli inglesi - a Delhy e poi a Calcutta e in altre città. Lorenzo eseguiva pezzi da solista o accompagnato al pianoforte da un irlandese. Un giorno partirono per Simla.

La corte del Vicerè d'Inghilterra d'estate si trasferiva a Simla, a duemila e più metri d'altezza - là dove davanti appare la catena di montagne dell'Himalaya coperte sempre di nuvole. Vi arrivarono col treno a scartamento ridotto che per centinaia di gallerie sale fra le vallate nella bella vegetazione forte verde per l'umidità.

Apparve bella Simla a Irene - i piccoli nuclei di villini e alberghi distanti fra loro - immersi nei rododendri e nei cedri e i molti colori di fiori e di foglie. Là era il luogo fresco, non si superavano nei mesi caldi i 20° e le arie non violente dei monti Siwalik mantenevano un equilibrio termico dal quale traeva vita lo splendore delle piante. Ecco perché in quel periodo la popolazione raddoppiava fino a trenta quarantamila abitanti, per la maggior parte inglesi che fuggivano il caldo delle città di pianura e amavano ascoltare, a volte, la musica.

Suonava ogni pomeriggio Lorenzo in trio con viola e violino durante l'ora del the nella sala dell'Hotel A. - e arrivò la sera di un concerto importante con programma appropriato che annunciava i trii di Beethoven. ^{Lo} viola e il violino erano ~~due~~ valenti concertisti inglesi ~~riuniti~~ con cui Lorenzo aveva suonato negli anni precedenti - e con loro aveva provato tutte le mattine a Delhy e a Simla in preparazione della serata. Erano presenti il Vicerè e la Viceregina, ^e i capi militari

con tutte le autorità.

Alla fine del concerto, dopo gli applausi del pubblico (composto quasi tutto da inglesi) si alzò con grazia un giovane indiano che corse (quasi) a stringere le mani di Lorenzo e lo abbracciò. Eccolo, era lui - il marajah di cui Irene aveva sentito tante volte raccontare. Aveva gli occhi neri, mobili, sorridenti: saltellava come se avesse un ribollito interno. Era della stessa età di Lorenzo, pareva uguale a lui di statura. Si erano familiari.

Parlavano e ridevano. Alla fine del dialogo il marajah invitò Irene e Lorenzo nel suo reame per suonare (ogni sera, disse) e stare insieme. Irene non aveva mai visto un principe da vicino.

Quando partirono da Simla, di mattina, le nuvole si aprirono e apparvero le montagne enormi, coperte di neve. Videro un gruppo di indiani che cantava rivolto alle cime più alte.

Andarono un giorno fino ai bordi della giungla del Bengala dove si ergono quella marea di verde che è un labirinto selvaggio. Fu il punto più a Oriente a cui si spinsero. Lorenzo diceva che di là dai primi bambù e baniani c'era pericolo: per i branchi di scimmie, le pantere, le tigri, i pitoni, le iene: e anche per quei sacrifici umani di cui si sapeva ancor oggi talvolta compiuti, ^{da fedeli isolati} nel secolo scorso praticati dai tugs. Là si venerava la dea nera, tremenda madre divoratrice. Lui aveva provato a inoltrarsi con una guida, ma presto aveva preferito

tornare indietro. Però gli era rimasto un desiderio.

Andarono a visitare Benares sul fiume Gange che là, dicono, è molto puro. Irene si sbalordì per le gradinate che scendono verso l'acqua lunghe chilometri ^{fitte} di indiani mezzi nudi - o sulle zattere seduti più rari fra i bambù, fermi accovacciati certamente santoni.

Migliaia si immergevano nella corrente - soprastati da costruzioni irregolari di vario stile e proporzione, da cupole di templi e guglie di minareti - qua e là c'erano fuochi, roghi. Bruciavano i morti. Era tutto un movimento - persone, fumo, colori: un tempio aveva le cupole d'oro. Si fermarono ^{in vista} ~~nell'attesa~~ da una catasta con sopra un corpo avvolto in una stoffa celeste - intorno stavano molte persone e in ^{primo} piano una donna ~~giovane~~ giovane con la testa coperta. Il fuoco era già sviluppato. Gli occhi di Irene incontrarono quelli della giovane donna - ebbe l'impressione di vedere un terrore - un'intesa fra donne. All'improvviso le mani degli altri spinsero la donna nel fuoco.

E' la vedova - disse Lorenzo. - L'hanno buttata.

Irene, ^{per lo stomaco della madre,} ebbe l'impressione di subire una violenza inespiable. Domando a Lorenzo di portarla via da Benares, subito. Partirono.

Era venuto il momento di andare al reame del marajah.

Nel reame il paesaggio sembrava senza bellezza. Non c'erano monumenti

antichi, grandi foreste o giungle, fiumi, montagne. Niente bestie selvatiche. Solo agricoltura, campi senza² ondulazioni coltivati a frumento, miglio e cotone. Un luogo deludente, più simile a certi tratti^{monotoni} della pianura padana che all'India favolosa.

Il marajah fin dal primo giorno volle mostrare il nuovo palazzo reale. Un monumento agli antenati e soprattutto a suo padre, disse. Irene credette di poter finalmente entrare in un luogo fatato - uno di quei palazzi dei principi d'Oriente di cui narrano le fiabe. E invece come fu delusa. Era veramente brutto, sia dentro sia fuori. Le parti già costruite erano cadenti, con l'intonaco fuggito per l'umidità. Un edificio senza spirito - né di stile indiano né europeo. Le sedie, gli armadi, i canterani, gli specchi disposti qua e là senza un ordine riconoscibile, o accatastati e coperti di polvere, davano l'idea di una sottostante desolazione. Nella sala più grande c'erano una mucca, tre pianoforti a coda, grondaie, poltrone sfondate, un motore elettrico per pompare l'acqua, nidi di passeri. Lorenzo provò i pianoforti: erano scordati. La polvere fece tossire Irene. Si guardava intorno: che reggia era quella? Tutto mancava di armonia delle parti e di grazia. Come poteva un re, divino per casta, discendente dal sole, essere il costruttore di una reggia così stonata? Guardandolo credette di capire che lui si rendeva conto: e che non avesse i mezzi per fermare la catastrofe. Le torno in mente lo sguardo della vedova di Benares -

- e il dialogo con Tecla prigioniera della casa e dei coltelli.

Il marajah e Lorenzo scherzavano continuamente, si raccontavano bugie, aneddoti, storie sacre, barzellette, avventure. Si rincorrevano. Ridevano. ~~Per~~
Era una licenza - fuori da ogni etichetta o protocollo. Discutevano di religione e di musica nel cortile del palazzo, a volte giocando a carte. Da vari segni si capiva che il reame era sull'orlo della bancarotta. Non avevano soldi nelle casse ma continuavano a spendere indebitandosi - pagando attori, danzatori e cantori ritenuti incarnazioni divine. Lorenzo li imitava, ^{per Irene} quando erano da soli in camera - li faceva macchiette e caricature. ^{Lei} ~~Lorenzo~~ si imborressava dal ridere.

Il principe voleva che Lorenzo suonasse musiche europee del 700, soprattutto Vivaldi, Corelli, Albinoni e Mozart - poi lui cantava gli antichi canti indiani, le raga. Che annoiavano Irene.

Restavano a discutere all'aperto. Una volta (incredibile e poco sublime - ma apparve naturale) si appartarono per lanciare insieme dei peti. Il marajah era dolce, comprensivo, amava molto ballare (come danzava!). Era tutto stati d'animo, premuroso. Parlava spesso del dio Krisna, comico e ^a volte imbrogliatore, amatore delle pastorelle Gopi, signore dell'universo. Uno dei danzatori di corte ne era l'incarnazione presente. (Sono matti - pensava Irene. ~~Ma ci credono veramente?~~ Ma ci credono veramente?).

Le bestie hanno pensiero? - domando Lorenzo una sera, dopo che il marajah aveva ballato ed era ansimante.

Sì - disse quello - sono anche loro parti di Dio, ma meno coscienti di esserlo.

Allora Dio è anche bestia - disse Lorenzo.

Sì - disse il marajah.

Da noi - disse Lorenzo - Dio bestia è una bestemmia.

Credere così è frutto del pensiero presuntuoso - disse il marajah.

- Forse vi siete evoluti troppo, o avete troppo poche bestie, o ne avete paura.

Veramente anche noi abbiamo l'agnello - disse Lorenzo.

E' solo un simbolo - disse il marajah.

Mi piacerebbe - disse all'improvviso Lorenzo - provare a suonare il violoncello davanti alle bestie della giungla.

Puoi provare - disse il marajah. - ^{Ti porterò io.} ~~Non riuscirei a assistere.~~

^{mentre passeggiavano nel giardino,}
Il giorno dopo, esplose con violenza il monsone. Videro le nuvole nere, sentirono qualche goccia di pioggia, poi un turbine d'acqua passò sopra il terreno, per orizzontale. Lorenzo e Irene si abbracciarono per non farsi trascinare via. Mai erano stati in una pioggia così potente. Quando diminuì e diventò verticale (sembrava le aste della scrittura), videro accorrere uno tutto bagnato portante un ombrello per loro, che porse. Ma durante quell'atto cadendo scivolò nella melma. Tutti e tre scoppiarono a ridere. Lorenzo prese l'ombrello e quella persona si allontanò parlottando in indiano. Parve (a Lorenzo) quello aver detto

framezzo va in mona e tomorti - forse perché cominciava a sentire la botta.

A molti chilometri dal reame del marajah, verso Oriente, c'era un altro reame, questo sì veramente meraviglioso. Vi andarono in macchina. Partirono di mattina. C'era il sole. Per la pioggia caduta la giungla era rigogliosa, colorata dipinta. Si espandeva fino alla strada. I versanti delle colline erano cosparsi di farfalle, si vedevano conigli, pavoni - e sui rami dondolavano scimmie di ogni forma e volto. Un cobra nero attraversò la via, lungo quasi due metri. Giunsero in un luogo abbastanza selvaggio.

Qui va bene, forse - disse il marajah.

C'era un pendio con un piccola conca erbosa rivolta alla foresta. Lorenzo provò l'acustica: parlò sottovoce, poi forte: si udiva nitidamente.

Qui - disse.

Il sole attraversava i rami, pareva oro. Lorenzo prese il violoncello, tese le crine dell'arco - avevano portato una poltroncina - accordò. Irene e il marajah stavano su un tappeto rosso - verde chiaro l'erba, lei vestita di azzurro, lui di seta dorata con la pietra preziosa in mezzo al turbante. Com'erano belli e minuscoli di fronte alla giungla ingarbugliata piena di frutti e foglie. Lorenzo si apprestava a suonare.

Quando si udirono le prime note, lente e calme, tutte le voci di bestie

~~corpo era intento a suonarlo~~ e di uccelli fecero silenzio: le scimmie si voltarono a guardare. Che ascolto si stava formando!

Pian piano Lorenzo si trasformava. Era quasi abbracciato allo strumento e si vedeva che non solo con le braccia e le mani ma con tutto il corpo era intento a suonarlo. Come se fosse, quel violoncello, un animale vivo. Improvvisava.

Irene vide - o credette di vedere - fra i primi alberi e arbusti della foresta selvaggia, i baniani e i bambù, occhi e teste di animali. Si affacciavano, poi uscivano fuori, tranquillizzati - si mettevano in silenzio ad ascoltare. C'erano scimmie grigie e bianche, sileni della costa e ghepardi, la testa lunga delle giraffe, i lemuri, la tigre giallo cromo, gli orsi, i cinghiali spinati, i volti proboscidi degli elefanti, le bocche degli ippopotami dalle abominevoli fattezze, formiche molto grandi a sei zampe, la pantera nera, i ricci, le crocidure - chi ne avesse saputo i nomi avrebbe distinto il gatto viverrino, il gatto del Bengala, il gatto dorato assai baffuto, il gatto marmorato, le martore - e i lupi grigio bianchi, le manguste, il boa, il serpente a sonagli, il pitone, il cobra, l'urva puzzolente, il procione - e i coccodrilli.

Sui rami erano appollaiati (e continuavano ad accorrere) migliaia di uccelli di ogni forma del becco e colore: - in prima fila, per terra, stavano i pavoni con la ruota aperta, e una scimmia più gigantesca delle altre, quasi un uomo, con gli occhi luminosi.

Quello è Hanuman, il dio scimmia - disse il marajah a Irene.

Tutte quelle bestie (compresi gli insetti, che non infestavano e non pungevano), incastonate fra foglie e tronchi, di colori diversi, fra cui rosa, azzurro, rosso, una folla mai vista, intente, seguenti le note che non cessavano, tenevano gli occhi fissi a Lorenzo - il quale a volte si protendeva, a volte si alzava, sembrava che col violoncello e con tutto se stesso danzasse. Si udivano appena i respiri (delle bestie), gli sfrulli delle ali ^{le} per perdite d'equilibrio, ruminio. Tutte le figure erano chiare e nette ~~nell~~ ^{la} luce del sole che toccò il punto mezzogiorno e cominciò a scendere, avviandosi a tramontare.

Lorenzo suonò fino a quando venne la sera. Nel buio si videro le migliaia di occhi. Finì la musica quando sorse la luna. Allora le bestie andarono via e loro, viaggiando di notte, tornarono al reame (brutto) del marajah. Irene stava male, anche per quel caldo dell'India.

*Indica un
passo*
Passo presto il tempo. Nel porto di Bombay la nave li aspettava, bianca ^{e illuminata} bianca, benché fosse ancora giorno. Era settembre, nella prima settimana. Salirono a bordo. Una folla fitta (ma fitta!) era sulla spiaggia, e grandi statue di elefanti, alcuni giganteschi, venivano portati a immergersi nel mare. Erano elefanti quadrumani. Le persone ^{erano}, quasi tutte vestite di bianco - { gli elefanti avevano il gonnellino rosso o giallo, ^e molti ballavano, altri erano seduti, }

0
E' il dio Ganish ^e - disse Lorenzo. - La sua festa dura dieci giorni.

Le statue e i ritratti di Ganesh li avevano visti dappertutto.

E' un mistero - disse Irene - che in questa India adorino tanto le bestie.

Anche i greci, i romani e gli egiziani - disse Lorenzo - a volte adoravano bestie o mezze bestie, come Pan o il bue Api.

Noi non riusciamo più a crederci - disse Irene.

Non so se sia una perdita o un guadagno - disse Lorenzo. - Ma gli angeli, in fondo in fondo, ~~non~~ sono bestie, uccelli?

Sembrano, ma non sono - disse Irene.

Sì che sono, se hanno le ali e volano - disse Lorenzo. - Non vogliono ammetterlo, ma lo sono.

E' il diavolo che è una bestia, un caprone - disse Irene - o forse un uccello con le ali bruciate.

E' come se la mente moderna non avesse più posto per le bestie selvagge - disse Lorenzo. - Non le ammette più. Eppure tutti quelli che ballano e cantano sulla spiaggia sono bestie, e noi ~~sia~~ siamo bestie come loro. E' inutile volerlo nascondere, siamo fatti a bestia, per davanti e per dietro.

Suonò la sirena della nave. Stavano per lasciare l'India. Il male di Irene - ora si può dirne il nome, il medico l'aveva chiamato tisi ossea. Da cui non si ^{va} guarisce.

Il Conte rosso partì poco prima del calare del sole. I passeggeri

cenavano - qualcuno si alzava per vedere la costa allontanarsi. La grande sala in stile Coppedé era ornata di fiori (bianchi, fucsia, cremisi, azzurri) alla maniera indiana; l'eleganza massiccia degli arredi, gli intarsi e i bassorilievi di legno, i soffitti cassettinati ne erano resi allegri. Al grande specchio di fondo i passeggeri, passando si guardavano e vedevano se ^{la loro} l'eleganza era intatta.

Il comandante mangiava insieme agli ufficiali in un punto elevato. Era un uomo alto di statura (lo si vide quando si alzò alla fine della cena), largo di spalle, quasi gigantesco. Aveva la barba marron biondo, coi bordi color quasi oro.

I commensali si scambiavano occhiate, studiandosi. Intese interiori, i primi sorrisi. Si incrociavano i segnali, coi camerieri, col ^{comandante e gli ufficiali} ~~capitano~~, fra tavolo e tavolo. Quel nucleo di persone accomunate da un viaggio fra l'India e l'Europa andavano cercando i modi per convivere nei lunghi giorni del viaggio. Si fissavano nella memoria le immagini degli occhi, i volti, i gesti delle mani, la scelta delle bevande: qualche parola detta più forte durante i sottovoce: molte lingue, ma soprattutto l'inglese: i vini freschi: l'ebbrezza (anche alcoolica) delle grandi navi ~~transoceaniche~~ transoceaniche nella notte. Lorenzo e Irene stavano a un tavolo da soli. Lui le teneva la mano. ~~Avevano presente quel male, senza parlarne, il~~ ~~non parlare~~ C'era la presenza di quel male. Tutti e due lo pensavano. Sapevano.

la prima
e poi di tutti
il mare -
e la

?

Vengo la fine

~~Scandalo~~ alla cena il comandante, che era triestino, venne a salutare Lorenzo. Si conoscevano da un viaggio precedente.

Irene fu colpita dagli occhi di quell'uomo, che erano color celeste chiaro - come spesso nei triestini.

Il comandante mi ha raccontato le storie e le leggende dell'Oceano - disse Lorenzo. - Sentissi come racconta bene. Ha letto tutti i romanzi di mare.

Non proprio tutti - disse il comandante. - Il più bello, per me, è Moby Dick. Non è tradotto in italiano. E' più che un romanzo di mare. ~~Quasi~~

~~non è un romanzo di mare, è un'opera di letteratura.~~

Chi è Moby Dick? - domando Irene, incuriosita dal nome.

La balena bianca - disse il comandante. - E' il mare, la natura selvaggia ferita dagli uomini ma invincibile.

E' molto avventuroso il mare? - domando Irene.

Adesso non tanto - disse il comandante. - Ma io ho cominciato su una nave a vela. Era un altro modo di navigare, perché si dipendeva dal tempo.

E ha incontrato la balena bianca? - domando Irene.

No - disse il comandante - ma delle volte mi sono illuso. Confesso che sono stato ore e ore a guardare l'orizzonte, se per caso appariva, emergeva all'improvviso.

Ma allora esiste? - domando Irene.

Spero di sì - disse il comandante.

Parve a Irene di capire che quell'uomo navigasse, in realtà, per inseguire ^{mostro} ~~la balena~~ - quando nominava la balena gli si accendevano gli occhi.

Ah, quelle bestie! Irene credette di capire, adesso se ne avvide, che erano un desiderio degli uomini, figure di un paradiso, o giardino, presente da qualche parte, in capo a qualche viaggio. Esseri inseguiti e rincorsi, misteriosi. A volte sembravano dèi.

Spero che ci terrà un concerto anche stavolta - disse il comandante a Lorenzo.

Con entusiasmo - disse Lorenzo.

C'è un passeggero particolare. Vorrei presentarglielo - disse il comandante. - Un romanziere inglese che ha scritto anche storie di mare. E' famoso.

Ne disse il nome.

Ho visto il nome sulle copertine, in India e anche in Italia - disse Lorenzo. - Non ho letto suoi libri.

Il comandante si reco a un tavolo dove sedeva un signore di circa sessant'anni, con la barba corta un po' nera un po' bianca, i capelli con la riga quasi tutti color argento. Gli parlò brevemente indicando Irene e Lorenzo. Poco dopo i tre sedevano insieme a colloquiare (in inglese) nei divani di una piccola sala. Irene non capiva, ma Lorenzo qua e là traduceva per lei. Il primo argomento discorso fu il viaggio

10
fra l'India e Venezia. Il secondo la musica, di cui lo scrittore si rivelò esperto conoscitore.

Mi farà piacere, molto, ascoltarla suonare - disse l'inglese.

Con quell'uomo che aveva forse trent'anni più di lui Lorenzo cominciò a percepire un'intesa, un fatto leggermente filiale. Era contento di non aver letto nessun libro suo. Sentiva che sarebbe stato più facile il dialogo senza lo schermo un po' intimidatorio delle pagine scritte.

Lo scrittore e Lorenzo si ritrovarono il giorno dopo e stettero a lungo seduti davanti al mare, parlando e in silenzio. Il sole camminava mentre loro parlavano.

E' stato viaggiando - diceva lo scrittore - e restando più di dieci anni in Oriente che mi sembra di aver capito meglio il cuore dell'uomo - o almeno la mia anima.

E' per questo che ha fatto viaggi? - domandava Lorenzo.

Credo - diceva lo scrittore - che gli uomini siano bestie feroci, le più feroci fra le bestie.

Io sono più ottimista - diceva Lorenzo - e penso che la natura umana è anche buona.

Noi ci espandiamo a spese di altre specie viventi - diceva lo scrittore.
- Quando avremo eliminato tutto ciò che è selvaggio avremo perso una parte della nostra anima.

Non pensa che l'amore, la musica e la poesia possano cambiare la natura dell'uomo? - diceva Lorenzo.

Finora non è successo - diceva lo scrittore.

Perché ha scritto romanzi? - domandava ancora Lorenzo.

Per capire le anime dei personaggi che erano dentro di me - diceva lo scrittore. - Per esplodermi.

E perché è andato in Oriente, se voleva esplorare se stesso? - ~~chiedere~~
Lorenzo.

Ho capito dopo esserci andato che cosa cercavo - diceva lo scrittore.

Davanti agli occhi volavano molti uccelli, ora soli ora in stormo piccolo e grandi - e spesso quei branchi di pesci rondine tanto descritti nei romanzi d'avventure uscivano dall'acqua e come arcobaleni passavano sopra la nave.

E lei perché è andato in India? - domando lo scrittore.

Per guadagnare e per vedere la giungla e le bestie selvagge - disse Lorenzo. - E anche perché ho avuto una sfida.

Una sfida? - disse lo scrittore. - Da parte di chi?

Quando avevo quattordici anni - disse Lorenzo - all'osteria ai Veronesi ho incontrato un uomo alto, anzi gigantesco, con gli occhi rossi, che mi ha vinto tutti i soldi al gioco e sfidato a venire a riprenderli nel lontano Oriente.

Era il destino - disse lo scrittore.

Destino un corno, bel mona! - udì Lorenzo (gli parve), forse proveniente da dietro la ciminiera, forse dall'aria. Ma l'inglese sembrava non avere sentito. Irene, pallida e vestita di nero, venne accanto a loro - camminava ansimando. Li avvisò che servivano la cena.

Appartati nella saletta di scrittura Lorenzo due giorni dopo suonò per il nuovo amico l'andante della seconda sonata per violino e pianoforte di J.S.Bach, da lui trascritta per violoncello, e la sonata in mi maggiore di Valentini: il grave, il tempo di gavotta, il largo, l'allegro. Lo scrittore si mostrò incantato per la cavata di Lorenzo e disse che aspettava con impazienza il concerto - il giorno ancora non era stabilito. Disse che voleva ricambiare e che si sarebbe permesso di leggergli un breve racconto non appena avesse finito di limarlo.

Lorenzo aveva percepito nello scrittore una capacità di ascolto particolare. Suonando gli era parso di entrare in un'anima che si accorgeva di ogni trasalimento. Un'attenzione simile l'aveva notata qualche volta in certe bestie - e nell'aria di qualche luogo molto silenzioso dove si potevano percepire i respiri - ^{come} ~~q'è~~ ^{q'è} Crestino.

Volle fare una domanda che da tempo aveva.

Le storie che scrive - disse - sono vere o solo immaginate?

Un po' vere e un po' immaginate - disse lo scrittore. - Certe volte vado in cerca di storie nella realtà esterna. Ma quelle che veramente si reggono nascono tutte dall'interno.

Ma sono vere o false rispetto alla realtà? - domandò Lorenzo.

Diverse - disse lo scrittore - come la musica dai suoni naturali. Anche una descrizione vera in fondo è sempre ~~diversa~~ ^{diversa}, uno schema della mente: ecco, è una maschera della realtà, un calco. Sotto, la realtà continua a fluire, ma la descrizione è immobile. Sì - disse - anche ~~queste~~ ^{queste} le storie sono come le statue.

Perché gli uomini hanno tanto bisogno di storie? - domandò Lorenzo.

Per l'illusione di fermare il movimento e determinare il destino

- disse lo scrittore.

Che cosa vuol dire? - domandò Lorenzo.

Dai tempi dei tempi - disse lo scrittore - si è cercato con miti
e racconti di interpretare ^{il mondo.} ~~la realtà.~~

Ma i miti e i racconti - disse Lorenzo - producono illusione, distaccano
dalla realtà, come quel povero don Chisciotte.

Questo è il punto che non riesco a risolvere - disse lo scrittore.

Vel. 4 ind. chi
Lorenzo imparava molto da quei colloqui - e cercava di capire i
motivi ^{profondi} ~~profondi~~ per cui quell'uomo si era recato, ^{anche} ~~con~~ lui, nel lontano
Oriente.

Trascorrevano i giorni del viaggio. Sole, nubi lunghe: le coste spesso
non lontane. A bordo ci furono feste, innamoramenti: molte confidenze: si
erano intrecciate le anime. Fu annunciato il concerto di Lorenzo. Ma
Irene non riusciva ad alzarsi dal letto. Il medico di bordo spesso
era accanto a lei. Erano in viaggio da sei giorni. Undici ne mancavano
all'arrivo.

Il settimo giorno di navigazione lo scrittore invitò Lorenzo ad ascoltare il nuovo racconto. Presero posto sulle poltrone di poppa, riparati dal vento. I fogli nelle mani erano pochi.

E' con un po' di timore che mi accingo a leggere - disse l'inglese. -
- Forse è solo ancora il nucleo di un racconto.

IL BOSCO DEI SOGNI

Il giovane J decise di recarsi in Italia, in quel villaggio dal nome corto, in quel bosco fra i colli, per incontrare quegli uomini che vivevano ~~4~~ pressoché da eremiti dedicandosi al culto del corpo, chi coltivando la terra (piccoli orti), chi aspettando in ozio e contemplazione il trascorrere del giorno.

Né Londra, né Manchester (dove era nato), lo attraevano più.

Da quando, leggendo Tolstoj e ascoltando certi amici suggestionati (come lui) dalla lettura del Ramo d'oro si era formato l'immagine (il desiderio), di un luogo possibile - un paradiso - tutta la sua fantasia lo traeva là - in Italia! in Italia! - dove ~~così~~ tanti poeti e sognatori negli ultimi secoli erano scesi traversando le nebbie, le montagne, il mare.

J. era studente di medicina - sperava di essere poeta. Quei sogni che spesso covano dentro la mente di molti giovani europei - diventare artisti, sfuggire alle professioni tecniche - lo possedevano.

Aveva letto degli eremiti su qualche giornale - gli articoli descrivevano persone barbute, stravaganti, che passavano la notte ad aspettare il sole, alla ricerca della comunione con la natura. Alcuni erano "artisti". Cercavano la giovinezza (eterna?), praticavano a volte l'ascesi, credevano nell'armonia del mondo. J. aveva visto fotografie suggestive.

Da mesi l'ansia prendeva J. alla gola - angoscia. Camminava lungo il Tamigi, stava fermo sui ponti, con paura che quell'acqua finisse per attrarlo. Dove aveva le radici il nodo alla gola?

Sentiva un vuoto interno. Ormai era perso il luogo da cui proveniva (infanzia e adolescenza, amici) - e a Londra non aveva trovato un gruppo in cui radicarsi. Aveva conosciuto qualche scrittore, pittori - schegge dell'ambiente letterario - e il moto della città, immensa e in crescita - eccitante. Ma dentro non aveva, ora, immagini forti che lo ravvivassero e dessero senso alla sua giovinezza. Non lo interessava la medicina - studiava con fatica: la mente gli andava in subbuglio, non si concentrava. Una fantasmagoria ansiosa lo teneva in balia di incontrollabili rappresentazioni. Poi tornava in apatia e dolore, vuoto.

J. non riusciva a trovare l'equilibrio. Solo quel luogo in Italia, nel bosco - quegli uomini fuggiti dalle città - gli fioriva davanti.

Il padre, che lo manteneva agli studi, gli diede i soldi per partire - J. non aveva ancora avuto l'idea di lavorare.

Il viaggio(in treno)fu ansioso.Ma più l'Inghilterra diventava lontana più il giovane J. si sentiva rasserenare.Non immaginando la delusione(la catastrofe)a cui si recava.

Vide,per la prima volta nella sua vita,le Alpi - quelle pareti erte - le nevi - le gallerie senza fine.Il fumo della vaporiera anneriva la pelle e la camicia.Finalmente l'Italia.Ma pioveva.Eppure era primavera.

Era maggio,il bel mese.Essere come maggio,pensava.Avere sempre in sè dei bocci per poter fiorire.Mettersi semi nel corpo.^{Che} ~~un~~ un uomo è come un bulbo:ha la propria fioritura nell'immaginazione:di cui sopravvivono semi,o bulbi,per un altro tempo.

Andava in quel luogo per vedere,soprattutto,com'erano in realtà quegli esseri quasi divini su cui tanto aveva immaginato.Come erano fioriti.

Nuvole basse - talvolta il treno ne era dentro.Erano blu,grigie.La pioggia rigava i finestrini.Si vedevano ombrelli neri,le tegole rosse,^{ba} ~~pa~~ ^e Giunse al paese sognato.Vide il bosco - ~~una~~ mezza costa.

Trovò una macchina di noleggiatore e si fece portare là - pioveva troppo per andare a piedi, e aveva un bagaglio.Arrivarono al luogo - J. pagò il nolo e cominciò a guardare.

Non si vedeva nessuno.Si addentrò nel bosco.Aveva l'ombrello aperto.Vide,finalmente,una casetta di legno.Bussò.Aprirono.

C'era sulla porta un uomo coi capelli lunghi e la barba,vestito di grigio azzurro,pataloni a tubo,la casacca diritta e austera.Dentro,sera

duta a un tavolo, si vedeva una donna abbastanza giovane, magra. L'uomo della porta par^{la} inglese (ma non era ^{un} inglese, si capiva). Fece entrare J. - che ebbe la sensazione di un'atmosfera spirituale molto diversa da quella che aveva immaginato. Cominciarono a dialogare.

Che brutto tempo - disse l'uomo.

E' un anno sbagliato - disse la donna.

Dove sono gli altri? - domandò J.

Partiti, o non ancora tornati - disse l'uomo.

Vengo dall'Inghilterra per incontrarvi - disse J.

Erano stanchi ~~di una vita di lavoro~~ - disse l'uomo. - Alcuni si sono sentiti ridicoli.

Allora - disse J. - tutti quei racconti sui giornali...

Non descriveva^{va} come era il bosco negli ultimi tempi, realisticamente - disse l'uomo. - Solo la favola bella faceva notizia.

Credevano (anche noi lo credevamo) che fosse possibile realizzare, qui, un altro mondo - disse la donna. - Non hanno resistito. Il bosco li ha spaventati.

Tutto era così meraviglioso nelle descrizioni - disse J.

Alcuni diventarono matti - disse la donna.

Erano descrizioni di un desiderio - disse l'uomo. - Poi abbiamo cominciato a non crederci. Le immaginazioni si sono afflosciate, come abiti vuoti.

La nostra malattia - disse la donna - è stata l'eccesso di immaginazio-
ne.

Non capisco - disse J.

E' una malattia l'illusione - disse l'uomo.

A volte certi spiriti, vicini per caso o per scelta, immaginano insieme potentemente - disse la donna. - Credono che quello che vedono sia reale. Ma poi l'immagine si consuma - e loro restano nudi - come noi adesso.

Io - disse J. (sentiva l'angoscia affiorare) - davanti ~~che~~ ho solo questo luogo.

E' finito - disse l'uomo.

Mi sento morire - disse J.

La morte è alla fine - disse la donna. - Tu sei all'inizio.

Era tutto falso? - disse J.

No - disse la donna. - Era vero nell'illusione.

J. non aveva più niente da dire. Gli venne da guardare oltre la porta, che era rimasta aperta. Fu in quell'istante - un attimo - che il bosco gli apparve ~~e~~ come era realmente: lecci, querce, pioggia, la corteccia con la resina, le formiche, il muschio, le pine: un bosco abitato, forse ancora per poco, da due persone che, come lui, stavano vedendo il vero.

Si può vivere senza illusioni? - domandò, più a se stesso che a quelli.

Non so - disse la donna - ma forse l'accorgersi è il più sapiente di tutti gli dèi - anche sa fa paura.

Pioveva fortissimo. Ascoltavano la pioggia, senza parlare. J. si sentiva rasserenato da quel rumore - e vi si abbandonava. Poi l'uomo disse:

Accorgersi che si è quello che si è.

Il racconto era finito. Lo scrittore aspettava il commento del musicista. Ognuno forse ha un suo luogo in capo al mondo - disse Lorenzo - e a un certo punto cerca di andarci.

E' ciò che dà senso alla vita di molti - disse lo scrittore. - A volte è un andare, a volte un tornare.

Certi racconti ci incantano - disse Lorenzo - soprattutto per come sono detti o scritti.

Per questo credo - disse lo scrittore - che certe storie scritte, o narrate, o certe musiche, abbiano una forza sanante: e che ciò avvenga perché distraggono col ritmo e la trama, e portandoci in un altro mondo...

Vaca boia! - si udì nell'aria. Anche lo scrittore stavolta parve aver percepito qualcosa.

In quel momento il comandante venne a cercare Lorenzo. Irene si sentiva male e lo chiamava.

Era pallida e affannata. Venne il medico. Non riusciva a sollevarsi sul guanciale.

Come sto male - diceva.

Il medico la rincuorava. Lorenzo sentiva arrivare il destino.

Amore - disse Irene - va a cena. Fra poco dormiro.

Lorenzo voleva farla ridere, per allontanare il pericolo.

Sai cosa faccio? - disse. - Mi taglio la barba e appena dormi vado di là. Faro finta di non essere io, poi ti racconto.

Lorenzo tagliò la barba. A vederlo col mento nudo Irene rise - le vennero perfino le lacrime.

Torna presto a raccontarmi l'effetto - disse.

Già si addormentava.

La cena era appena cominciata. Lorenzo sedette a un tavolo rotondo a cui stavano persone che erano diventate conoscenti: ma ora (aveva un po' cambiato la forma della pettinatura) lo salutarono con cenni del capo come se lo vedessero per la prima volta. Qualcuno lo osservò più a lungo, tornò a guardarlo e abbassò gli occhi quando gli sguardi si incontrarono. Si scambiavano frasi cercando di non farsi notare. Si capiva che parlavano del nuovo passeggero senza barba. Lorenzo aspettava. Non era sicuro di farcela.

Passò tutto il tempo della cena. I camerieri erano perplessi. Il capitano passandogli vicino lo guardò a lungo. Alla fine venne lo scrittore.

Perfetto - disse. - Complimenti.

Si alzavano i passeggeri, ma qualcuno tornò indietro. Ridevano.

Ha creato l'altro mondo - disse lo scrittore.

Ma è già finito - disse Lorenzo.

Come sta la signora?

Male - disse Lorenzo.

Tornò alla cabina. Irene dormiva.

Fu quando giunsero verso la svolta di Aden, dove l'Oceano è blu cobalto, Irene si sentì portare via. Lorenzo le sedeva vicino. Lei disse:

Non posso più. Ti amo.

Lorenzo le prese il volto e la baciava.

Lei durante quei baci moriva.

Nera, sottile, fu esposta. Lorenzo la pettinò. Anche il nuovo amico, l'inglese scrittore, emozionato e piangente - venne con altri a vegliarla. Era diventata color alabastro. Sarebbe stata seppellita nel mare, avvolta in un lenzuolo.

Al tramonto avvenne la cerimonia. Tutti i passeggeri erano sui ponti con abiti da lutto. Il comandante lesse le litanie dei morti. Venne cantato il requiem. Lorenzo non era fra loro. Ma all'improvviso giunse a sorpresa il suono del violoncello. Sul punto più alto della nave lo ~~spesso~~ ^{lo spesso} suonava.

Era il preludio della Suite n.2 di J.S.Bach: il fraseggio in do minore, gli accordi, l'apertura profonda e maestosa, oscura. Tutti guardavano là: il violoncello era rosso.

Dentro i pensieri di Lorenzo, mentre si avvicinava al finto fagato, passa

vano le parole dei dialoghi con Irene, le più segrete: caseta,
tetine, bufeta, leonprin: ~~e~~ altre.

Intorno alla nave si erano disposti i delfini, i capodogli e gli squali,
e anche altre bestie marine - e più grande di tutte, sembrando ascoltare,
una balena con sopra i gabbiani.

Irene cominciava a scivolare verso l'Oceano quando il saltellio della
finta fuga iniziava. Quei colpi dell'arco sulle corde sembrava dicessero:
voltati. Ma il corpo, avvolto nel lenzuolo stretto dalla corda era ormai
nell'aria partito.

Ed ecco, improvvisamente, comparve l'angelo barbuto del giardino di Val san
Zibio - ci fu un bagliore. Lui, che era serio e insieme ridente, calò dall'alto
a velocità fulminea, giunse sotto l'involucro e delicatamente lo prese
e lo tenne sulle palme aperte - prima che toccasse l'acqua dell'Oceano.

Tutti rimasero sbalorditi dal prodigio. Lorenzo cessò di suonare. Mentre
risaliva l'angelo strizzò l'occhio destro verso il violoncellista che finalmente lo riconobbe - sì, era l'uomo con cui aveva discusso ai Veronesi,
sui tetti, al Pedrotti e al campo Appiani, di media età, deciso, con rughe
sulla fronte e pantaloni da pescatore, ~~e quella barba che, si vedeva, era appiccicata!~~ Fu allora che l'angelo sciolse la corda come se aprisse un dono
e Irene riapparve, trapunta di margherite.

Te l'avevo detto, mona, non verso Oriente - udiva Lorenzo. E fra sé rispondeva: Mona ti', sarebbe successo ugualmente.

Ma l'arcangelo ancora diceva:

Sei bravo, però li tieni fermi imatoniti e non li fai ballare.

Lorenzo ebbe un tremito, una rivelazione: ricordò i giochi coi suoi fratelli e coi ragazzi di Arquà, l'amore con la zingara (com'era sporca!), la predizione, e quando era andato a suonare da ballo e tutti i balli con Irene. Sì - disse fra sé - è bello ^{per} ascoltare uomini e bestie, ma bello sarebbe anche farli ⁱ ballare secondo ~~seconda~~ natura.

^{Pure} Anche se a volte sembra il contrario, non è dato sapere ^{all'ora} il destino. Il dolore di Lorenzo era, per il momento, invincibile. Ma quella lingua celeste il cui nome più frequente era mona lui l'aveva udita. Era una ¹lingua, un dialetto e anche un gergo - il residuo di una lotta. Riprese a suonare, mentre Irene si allontanava con l'angelo - e un po' ballavano. Eccola, dunque, la realtà. Adesso era tutta chiara davanti. Anche la nave riprendeva il cammino.

Casenuove, 1980-1988.